

3448

18. 10. 18. 18.



Ro. ital 757<sup>m</sup>

~~B. L. ital. pag. 79.~~

Boccaccio









*Effigie di M. GIOVANNI BOCCACCI  
presa da un antico ritratto appresso  
il Signor Appostolo Zeno.*



N O V E L L E  
V E N T O T T O  
D I M E S S E R  
G I O V A N N I  
B O C C A C C I

*Scelte ora la prima volta dal suo*

D E C A M E R O N E

ad uso principalmente de' modesti giovani  
e studiosi della Toscana favella.

*Con la Descrizione della Pestilenza stata in  
Firenze nel 1348. dello stesso Autore.*

Il tutto tratto con somma diligenza  
dagli ottimi testi.

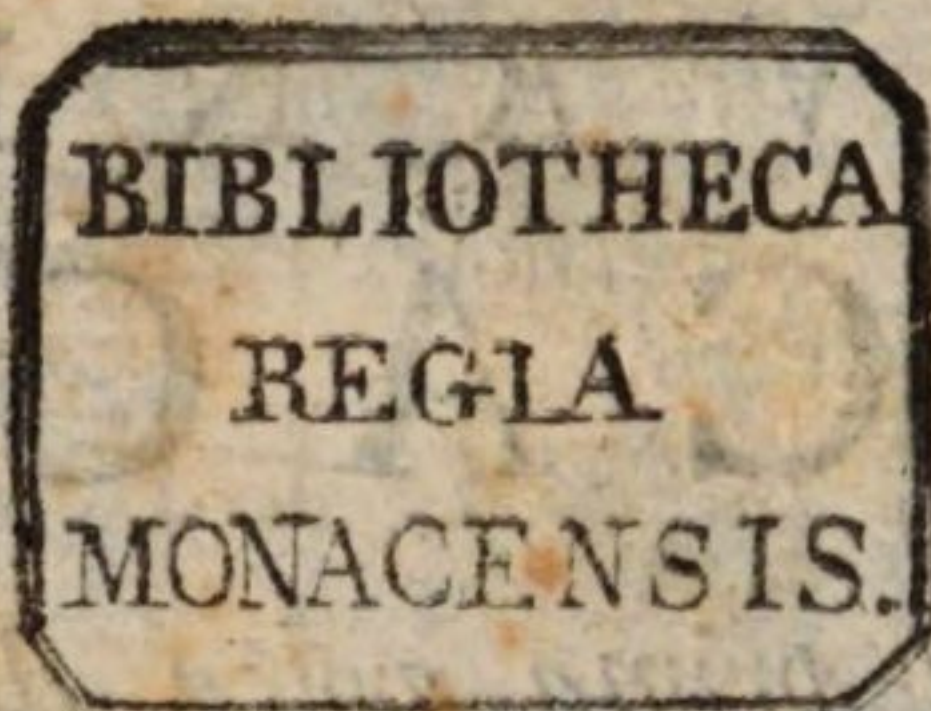


IN PADOVA. CIOCCXXXIX.

APPRESSO GIUSEPPE COMINO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





BIBLIOTHECA

REGIA

MONACENSIS.





ANTON-FEDERIGO  
SEGHEZZI  
A' LETTORI.



IRITTO consiglio certamente fu quello, e giovevole avviso, di darvi le Novelle del B O C C A C C I O scelte dal numero delle Cento, acciocchè con dispendio assai picciolo, e con molta facilità poteste

\* 2



## L E T T E R A

teste gustare le scritture del più eloquente Autore che in alcun tempo abbia avuto l'Italia. Quella dura e miserabile condizione che si vede addivenire a molti de' miglior libri, che spesso si trovano laidamente macchiati, è accaduta alla più bell'opera che abbia la volgar lingua: essendo così ripiena di sconce narrazioni, e d'abbominevoli detti, che per divenir eloquente chicchessia va a pericolo di rimaner contaminato nell'animo. Malgrado delle iniquità a piena mano in essa sparfe, corrono gli uomini a leg-



## A<sup>a</sup> L E T T O R I.

leggere, e, direi forse, anche ad approvare, allettati da quella dolcezza di lusinghe che gli trae focosamente ad amar tutto ciò che vi si ragiona. Pensi chi ha fior di senno se agli animi de' giovani e delle fanciulle può esser di giovamento quella lezione che è sì pericolosa eziandio a coloro che, fattasela familiare, non vi ritrovano più quella novità che è lo stimolo maggior dell' errare. Per dar rimedio a siffatto danno, e porgere ad altrui il diletto di legger quello Scrittore, le cui migliori impressioni



## L E T T E R A

sono sì rare, e sì caro costano, si è pensato di sceglier le Novelle più sane, e quelle che con una discretissima medicina poteano agevolmente ridursi a salute. Io ho fatta tanto più volentieri questa fatica, veggendo quanta necessità abbiano molti di richiamar quello stile che è in parte smarrito. Non nego già che il nome del Boccaccio non sia nella presente età chiaro e riverito: ma molti di coloro che il lodano, sono di ciò che egli scrisse ammiratori soltanto. Le traduzioni, che si fanno a prezzo,



A' L E T T O R I.

zo, di tanti libri che d'oltramonti a noi vengono, come falda di neve che sciolta dal Sole scende rapidamente ad accrescere e ad intorbidare quel fiume che naturalmente correva, hanno allagata l'Italia. Queste ora sono il diletto (così è piaciuto alla nostra disgrazia) di chi le increfciuse ore del giorno brama consumar lietamente, e vengono ad esser l'una delle maggiori cagioni del nostro danno. Senza che, si vede per esperienza, che gli uomini portati dal desiderio frettoloso di publicar ciò che



## LETTERA

pensano, pur che scrivano, non  
distornano, non ritrattano, e  
non s'affaticano. Certe bellez-  
ze native del nostro linguaggio  
sono ite disperatamente in ob-  
lio, e le vivaci particelle, e l'  
artifiziosa giacitura delle paro-  
le, principal cagione dell' elo-  
quenza, come produttrice dell'  
armonia, sono oggimai scono-  
sciute. Poco hanno giovato tan-  
ti Scrittori che sì ardentemente  
han combattuto per la purità  
della lingua, e ci hanno sommi-  
nistrata tanta chiarezza, se lo scri-  
vere ordinario d'oggidì non do-  
vea



A' L E T T O R I.

vea divenir migliore. Ci sono alcuni bensì che mostrano vaghezza delle antiche scritture; ma prendendo senza alcuna scelta le voci, e servendosi delle più disusate, travvisano scioccamente ogni cosa. Ma che mi vo io rivolgendo fra sì dogliose rimembranze, forse inutilmente adducendo ciò che, molti secoli ha, intorno alla facondia Romana, adulterata nel breve corso di pochi anni, da Apro e da Materno fu disputato? Mi ricorda ancora sdegnosamente, quando avendo io fatto ristampare le Ri-

\*

s

me



## L E T T E R A

me antiche di varj Autori, accresciute di tante giunte da me con somma fatica raunate, appena uscito il libro, rimase sepolto: non avendo la gioventù voluto conoscere il pregio di quel volume, che è ripieno di novelli pensieri, e d'una certa natural soavità, che ne' secoli appresso più non s'udì. Ma ci sono alcuni che, incontrando una voce alquanto aspra alle orecchie, adombrano e raccapricciano, come fanciullo a cui la balia, per prenderfi diletto, faccia veder qualche ceffo mostruoso. Non

così



A' L E T T O R I.

così facea Cicerone in leggendo  
Accio, Ennio, Turpilio, e tan-  
ti altri Autori, ripieni, come  
veggiamo ne' loro frammenti,  
di ruvide voci, e difusate manie-  
re di favellare: ma lasciando le  
parole rancide e viete, e talor  
alcuna adoprandone per varietà,  
sceglieva il fiore, e della loro  
autorità si valea. La cagion prin-  
cipale per cui alcuni non giun-  
gono nello scrivere ad alto se-  
gno, è perchè, paghi di ciò che  
il secondo ingegno loro produ-  
ce, si compiacciono d'un mo-  
do di dire naturale e piano,



## L E T T E R A

giudicando inutile e soverchio  
il faticarsi più oltre: sì par loro  
ritrovare abbastanza d' eloquen-  
za e di purità in ciò che la na-  
tura lor detta. O crudele, o  
deplorabile sciagura di coloro  
che fanno! o dura cecità del no-  
stro poco veggente intelletto!  
che trasportato dall' amor delle  
proprie cose più che giovinetta  
dal nastro e dalla ghirlanda, sì  
facilmente si contenta delle sue  
produzioni, che non ode le ram-  
pogne della ragion che lo sgrida,  
mostrandogli coll' antica e-  
sperienza, color solamente esser  
giun-



A' L E T T O R I.

giunti a riportar lode, che il sudore e la fatica non han rigettato. E certamente se i più colti Scrittori a legger prenderemo, quelli senza alcun fallo più leggiadri ritroveremo che più d'artificio hanno posto ne' loro scritti: e, direi forse, più d'imitazione delle bellezze de' passati maestri, se non temessi di fuscitarmi contro aspra guerra. A' dì nostri abbiamo genti di così dilicata orecchia e schizzinosa, che non degnano di leggere se non ciò che di nuovo va uscendo alla luce: paren-  
do



## L E T T E R A

do loro che le scitture antiche  
sieno languide , prolisse , e per  
la quantità de' periodi , ( così  
lor pare ) da non sofferirsi. Ap-  
provano solamente quella disso-  
lutezza e quello scompagnamen-  
to che oggidì in tanti libri si  
vede , portato a noi dall' unio-  
ne mostruosa delle altre lingue  
colla nostra , abborrendo ogni  
altra scrittura che non sia com-  
posta in una lor guisa che chia-  
mano ristretta , e piena , secondo  
il parer loro , di luminosi e vi-  
vaci pensieri . Io credo pertanto  
che il presente volume possa ef-  
fere



fere affai giovevole ; poichè in  
 effo le genti come in un tersif-  
 fimo specchio potranno ravvifar  
 que' difetti che sono oggi nello  
 scrivere sì comuni : e conoscer  
 l' eccellenza di quello stile che  
 dovrebbe giustamente ritrovar  
 più seguaci. Duolmi che lo scar-  
 so numero delle Novelle ( nel-  
 le quali altresì l' Autore descri-  
 ve il mondo non come dovreb-  
 be essere , ma come di fatto è  
 per la maggior parte ) abbia ri-  
 dotto il Libro a pochissimi fo-  
 gli ; il che ci è convenuto sof-  
 ferire per escludere e sterpar ciò  
 che



## LETTERA A' LETTORI.

che s' è incontrato di dannoso  
a' buoni costumi. Non è stata  
in ciò fare picciola la fatica; di  
cui hanno avuto parte i Signori  
Volpi, i quali eziandio collazio-  
narono diligentemente il testo, l'  
arricchirono delle postille, ed  
aggiunser l' elegantissima Descr-  
zion della Peste, fatta dal Bo-  
caccio per dar cagione al suo  
Libro.



# TAVOLA DELLE NOVELLE.

**N**OVELLA I. *La Marchesana di Monfer-  
rato con un convito di galline, e con ab-  
quante leggiadre parolette, reprime il folle a-  
more del Re di Francia.* a carte 3

**NOV.** II. *Bergamino con una novella di Pri-  
masso, e dell' Abate di Cligni onestamente  
morde una avarizia nuova, venuta in Messer  
Can della Scala.* 7

**NOV.** III. *Guiglielmo Borsiere con leggiadre  
parole trafigne l'avarizia di M. Ermino de'  
Grimaldi.* 13

**NOV.** IV. *Il Re di Cipri da una donna di Gua-  
scogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.* 17

**NOV.** V. *Martellino insignendosi d'essere at-  
tratto sopra santo Arrigo, fa vista di guari-  
re; e conosciuto il suo inganno, è battuto, e  
poi preso; ed in pericolo venuto d'esser im-  
piccato per la gola, ultimamente scampa.* 18

**NOV.** VI. *Landolfo Ruffolo impoverito, divien  
corsale, e da' Genovesi preso, rompe in mare,  
e sopra una cassetta, di gioje carissime piena,  
scampa, ed in Gurfo ricevuto da una femmi-  
na, ricco si torna a casa sua.* 25

**NOV.** VII. *Andreuccio da Perugia venuto a  
Napoli a comperar cavalli, in una notte da  
tre*



## T A V O L A

- tre gravi accidenti soprapreso, da tutti scam-  
pato, con un rubino si torna a casa sua. 33*
- Nov. VIII.** *Madonna Beritola con due ca-  
vriuoli sopra una isola trovata, avendo due  
figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi  
l'un de' figliuoli col signore di lei si pone, e  
con la figliuola di lui giace, ed è messo in  
prigione. Cicilia ribellata al Re Carlo, ed il  
figliuolo riconosciuto dalla madre, sposa la fi-  
gliuola del signore, ed il suo fratello ritrova-  
to, è in grande stato ritornato. 53*
- Nov. IX.** *Gerbino contra la fede data dal Re  
Guilielmo suo avolo, combatte una nave del  
Re di Tunisi, per torre una sua figliuola; la  
quale uccisa da quegli che su v'erano, loro  
uccide, ed a lui è poi tagliata la testa. 73*
- Nov. X.** *Gostanza ama Martuccio Gomito, la  
quale udendo che morto era, per disperata sola  
si mette in una barca, la quale dal vento fu  
trasportata a Susa. Ritroval vivo in Tunisi,  
palesagli, ed egli, grande essendo col Re per  
consigli dati, sposatala, ricco con lei in Li-  
pari sene torna. 80*
- Nov. XI.** *Federigo degli Alberighi ama, e  
non è amato, ed in cortesia spendendo, si  
consuma, e rimangli un sol falcone, il quale,  
non avendo altro, dà a mangiare alla sua don-  
na venutagli a casa: la qual ciò sappiendo,  
mutata d'animo, il prende per marito, e  
fallo ricco. 90*
- Nov. XII.** *Un cavaliere dice a Madonna Oret-  
ta di portarla con una novella a cavallo; e  
mal-*



## DELLE NOVELLE.

- malcompostamente dicendola , è da lei pregato  
che a piè la ponga . 99
- Nov. XIII. Cisti fornajo con una sua parola  
fa ravvedere Messer Geri Spina d' una sua  
transcutata domanda . 101
- Nov. XIV. Chichibio cuoco di Currado Gian-  
figliazzi con una presta parola a sua salute l'  
ira di Currado volge in riso , e se campa dalla  
mala ventura minacciatagli da Currado . 105
- Nov. XV. Messer Forese da Rabatta , e mae-  
stro Giotto dipintore , venendo di Mugello , l'  
uno la sparuta apparenza dell' altro , motteg-  
giando , morde . 108
- Nov. XVI. Fresco conforta la nepote , che  
non si specchi , se gli spiacevoli , come diceva ,  
l' erano a veder noiosi . 110
- Nov. XVII. Calandrino , Bruno , e Buffal-  
macco giù per lo Mugnone vanno cercando di  
trovar l' Elitropia , e Calandrino se la crede  
aver trovata : tornasi a casa carico di pietre :  
la moglie il proverbiala , ed egli turbato la  
batte , ed a' suoi compagni racconta ciò che  
essi fanno meglio di lui . 112
- Nov. XVIII. Tre giovani traggon le brache  
ad un giudice Marchigiano in Firenze , mentre-  
chè egli essendo al banco teneva ragione . 124
- Nov. XIX. Bruno , e Buffalmacco imbolano un  
porco a Calandrino : fannogli fare la sperienza  
da ritrovarlo con galle di gengiovo , e con ver-  
naccia , ed a lui ne danno due , l' una dopo l'  
altra di quelle del cane confettate in aloè ; e  
pare ch' e' l' abbia avuto egli stesso : fannolo  
ricom-



# TAVOLA

ricomperare, se egli non vuole che alla moglie  
il dicano. 129

Nov. XX. Cecco di Messer Fortarrigo ginoca  
a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di  
Cecco di Messer Angiulieri: ed in camicia cor-  
rendogli dietro, e dicendo che rubato l'avea,  
il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si  
veste, e monta sopra il palafreno, e lui, ve-  
nendosene, lascia in camicia. 137

Nov. XXI. Talano di Molese sogna che un  
lupo squarcia tutta la gola, e 'l viso alla  
moglie: dicele che sene guardi: ella nol fa,  
ed avvienle. 143

Nov. XXII. Biondello fa una beffa a Ciacco  
d' un desinare; della quale Ciacco cantamen-  
te si vendica, facendo lui sconciamente bat-  
tere. 146

Nov. XXIII. Un Cavaliere serve al Re di  
Spagna: pargli male esser guiderdonato: perchè  
il Re con esperienza certissima gli mostra non  
esser colpa di lui, ma della sua malvagia for-  
tuna; altamente donandogli poi. 151

Nov. XXIV. Ghino di Tacco piglia l' Abate  
di Cligni, e medicalo del male dello stomaco,  
e poi il lascia. Il quale tornato in corte di  
Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e  
fallo Friere dello spedale. 155

Nov. XXV. Mitridanes invidioso della cor-  
tesia di Natan, andando per ucciderlo, sen-  
za conoscerlo, capita a lui: e da lui stesso  
informato del modo, il truova in un boschet-  
to, come ordinato avea: il quale, riconoscen-  
dolo,



dolo, si vergogna, e suo amico diviene. 162  
 Nov. XXVI. Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui sene va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconoscintolo, per iscamparlo, dice, se averlo morto: il che colui che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati; e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene. 172

Nov. XXVII. Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi. è preso, e, per acconciare uccelli, viene in notizia del Soldano; il quale, riconoscintolo, e se fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; ed alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua sene torna. 199

Nov. XXVIII. Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano: della quale ha due figliuoli; li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e  
 ad



## TAVOLA DELLE NOVELLE.

*ad ogni cosa trovandola paziente , più cara  
che mai , in casa tornatalasi , i suoi figliuoli  
grandi le mostra , e come Marchesana l'ono-  
ra , e fa onorare .* 226

*Descrizione della Pestilenza stata in Firenze l'  
anno di nostra salute 1348. di M. Giovanni  
Boccacci .* 243

---

## NOI RIFORMATORI

### dello Studio di Padova.

**A** VENDO veduto per la Fede di revisione , ed  
approvazione del P. F. Paolo Tommaso Ma-  
nuelli Inquisitore , nel Libro intitolato: *Scelta  
di Novelle di M. Giovanni Boccacci* , non esser cosa  
alcuna contra la Santa Fede Cattolica , e pa-  
rimente , per attestato del Segretario Nostro ,  
niente contra Principi , e buoni costumi ; con-  
cediamo Licenza a *Giuseppe Comino* , Stampatore  
in Padova , che possa essere stampato , osservan-  
do gli ordini in materia di Stampe , e presen-  
tando le solite copie alle Pubbliche Librerie  
di Venezia , e di Padova .

Dato li 19. Maggio 1738.

( Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.  
( Daniele Bragadin Cav. Proc. Rif.

*Agostino Gadaldini Segretario .*

NO-











**N O V E L L E**  
**S C E L T E**  
**D I M E S S E R**  
**G I O V A N N I**  
**BOCCACCI.**



BOCCACCIO  
GIOVANNI  
DI MESSER  
SCOTT  
NOVELLE





DELLE NOVELLE  
SCELTE  
DI MESSER  
GIOVANNI BOCCACCI  
NOVELLA PRIMA.

*La Marchesana di Monferrato con un convito di galline, e con alquante leggiadre parolette, reprime il folle amore del Re di Francia.*



RA il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della chiesa oltre mar passato in un general passaggio, da' Cristiani fatto, con armata mano: e del suo valore ragionandosi nella corte del Re Filippo, il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava; fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese, e della sua Donna. Perocchè, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la



Donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima, e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare; e propose di non volere al passaggio, al quale andava, in mare entrare altrove, che a Genova, acciocchè quivi per terra andando, onesta cagione avesse di dovere andare la Marchesana a vedere; avviandosi, che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disio: e, secondo il pensier fatto, mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia, e di gentiluomini entrò in cammino: ed avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare. La Donna savia, ed avveduta, lietamente rispose, che questa l'era somma grazia sopra ogni altra, e che egli fosse il ben venuto. Ed appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto Re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l'avviso, cioè, che la fama della sua bellezza il vi traesse: nondimeno, come valorosa Donna, dispotasi ad onorarlo, fattisi chiamare di que' buoni uomini, che rimasi v'erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare: ma il convito, e le  
vi-



vivande ella sola volle ordinare. E, fatte senza indugio, quante galline nella contrada erano, ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa, ed onore dalla Donna fu ricevuto. Il quale, oltre a quello, che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella, e valorosa, e costumata, e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte; tanto nel suo diletto più accendendosi, quanto da più trovava esser la Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò, che a quelle, per dovere un così fatto Re ricevere, s'appartiene; venuta l'ora del desinare, il Re, e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri, secondo la lor qualità, ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito, e di vini ottimi, e preziosi, ed oltr' a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando, sommo piacere avea. Ma pure venendo l'un messo appresso l'altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che, quantunque le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro, che di galline. E, comechè il Re conoscesse il luogo là, dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'aver da-



vanti significato la sua venuta alla Donna, spazio l'avesse dato di poter far cacciare; non per tanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, se non delle sue galline: e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana, che ottimamente la dimanda intese, parendole, che secondo il suo desiderio Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare; al Re domandante baldanzosamente, verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femmine, quantunque in vestimenti, ed in onori alquanto dall'altre variino, tutte perciò son fatte qui, come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole, ed accorse, che in vano con così fatta Donna parole si gitterebbero, e che forza non v'avea luogo; perchè così, come disavvedutamente acceso s'era di lei, saviamente s'era da spegnere, per onor di lui, il mal concetto fuoco: e, senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d'ogni speranza desinò: e, finito il desinare, acciòchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell'onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n'andò.



## NOVELLA SECONDA.

*Bergamino con una novella di Primasso, e dell' Abate di Cligni onestamente morde una avarizia nuova, venuta in Messer Cane della Scala.*

**S**I CCOME chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, Messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili, e de' più magnifici signori, che, dallo 'mperador Federigo secondo in qua, si sapeffe in Italia. Il quale avendo disposto di fare una notabile, e maravigliosa festa in Verona, ed a quella molte genti, e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d'ogni maniera; subito (qual che la cagion fosse) da ciò si ritrasse, ed in parte provvedette coloro, che venuti v'erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non l'udì, presto parlatore, ed ornato, senza essere d'alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando, che non senza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiero di Messer Cane era caduto, ogni cosa, che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata. Nè di ciò gli dicea, o facea dire alcuna cosa. Bergamino, dopo alquanti dì, non



veggendosi nè chiamare , nè richiedere a cosa , che a suo mestier partenesse , ed oltre a ciò consumarsi nell' albergo co' suoi cavalli , e co' suoi fanti ; incominciò a prender malinconia : ma pure aspettava , non parendogli ben far di partirsi . Ed , avendo seco portate tre belle , e ricche robe , che donate gli erano state da altri signori , per comparire orrevole alla festa ; volendo il suo oste esser pagato , primieramente gli diede l' una , ed appresso , soprastando ancora molto più , convenne , se più volle col suo oste tornare , gli desse la seconda ; e cominciò sopra la terza a mangiare , disposto di tanto stare a vedere , quanto quella durasse , e poi partirsi . Ora , mentrechè egli sopra la terza roba mangiava , avvenne , che egli si trovò un giorno , desinando Messer Cane , davanti da lui , assai nella vista malinconoso . Il qual Messer Can vedendo , più per istraziarlo , che per diletto pigliare d' alcun suo detto , disse : Bergamino , che hai tu ? tu stai così malinconoso : dinne alcuna cosa . Bergamino allora , senza punto pensare , quasi molto tempo pensato avesse , subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella . Signor mio , voi dovete sapere , che Primasso fu un gran valentuomo in gramatica , e fu , oltre ad ogni altro , grande , e presto versificatore : le quali cose il renderono tanto ragguardevole , e sì famoso , che , ancorachè per vista in ogni par-



parte conosciuto non fosse , per nome , e per fama , quasi niuno era , che non sapesse , chi fosse Primasso . Ora avvenne , che , trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato , siccome egli il più del tempo dimorava , per la virtù , che poco era gradita da coloro , che possono assai ; udì ragionare dell' Abate di Cligni , il quale si crede , che sia il più ricco prelato di sue entrate , che abbia la chiesa di Dio , dal Papa in fuori : e di lui udì dire maravigliose , e magnifiche cose , in tener sempre corte , e non esser mai ad alcuno , che andasse là , dove egli fosse , negato nè mangiare , nè bere , solo che , quando l' Abate mangiasse , il domandasse . La qual cosa Primasso udendo , siccome uomo , che si diletta-va di vedere i valentuomini , e signori , deliberò di volere andare a vedere la magnificenza di questo Abate : e domandò , quanto egli allora dimorasse presso a Parigi : a che gli fu risposto , che forse a sei miglia ad un suo luogo ; al quale Primasso pensò di potere essere , movendosi la mattina a buon' ora , ad ora di mangiare . Fattasi adunque la via insegnare , non trovando alcun , che v' andasse ; temette , non per isciagura gli venisse smarrita , e quindi potere andare in parte , dove così tosto non troverria da mangiare : perchè , se ciò avvenisse , acciocchè di mangiare non patisse disagio , seco pensò di portar tre pani , avvisando , che  
dell'



dell' acqua ( comechè ella gli piacesse poco ) troverrebbe in ogni parte : e quegli messisi in seno , prese il suo cammino , e vennegli sì ben fatto , che avanti ora di mangiare pervenne là , dove l' Abate era : ed entrato dentro , andò riguardando per tutto : e veduta la gran moltitudine delle tavole messe , ed il grande apparecchio della cucina , e l' altre cose per lo desinare apprestate , fra se medesimo disse : Veramente è questi così magnifico , come uom dice . E stando alquanto intorno a queste cose attento ; il siniscalco dell' Abate ( perciocchè ora era di mangiare ) comandò , che l' acqua si desse alle mani : e , data l' acqua , mise ogni uomo a tavola . E peravventura avvenne , che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera , donde l' Abate dovea uscire , per venire nella sala a mangiare . Era in quella corte questa usanza , che in su le tavole vino , nè pane , nè altre cose da mangiare , o da bere si ponea giammai , se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola . Avendo adunque il siniscalco le tavole messe , fece dire all' Abate , che , qualora gli piacesse , il mangiare era presto . L' Abate fece aprir la camera per venire nella sala , e venendo , si guardò innanzi , e per ventura il primo uomo , che agli occhi gli corse , fu Primasso : il quale assai male era in arnese , e cui egli per veduta non conosceva : e , come veduto l' eb-



ebbe, incontanente gli corse nell'animo un pensier cattivo, e mai più non istatovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio! E tornandosi addietro, comandò, che la camera fosse ferrata: e domandò coloro, che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo, che a rimpetto all'uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso, il quale avea talento di mangiare, come colui, che camminato avea, ed uso non era di digiunare; avendo alquanto aspettato, e vegghendo, che l'Abate non veniva, si trasse di seno l'un de' tre pani, li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L'Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad un de' suoi famigliari, che riguardasse, se partito si fosse questo Primasso. Il familiare rispose: Messer no; anzi mangia pane, il quale mostra, che egli seco recasse. Disse allora l'Abate: Or mangi del suo, se egli n'ha, che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l'Abate, che Primasso da se stesso si fosse partito: perciocchè accommiatarlo, non gli pareva far bene. Primasso, avendo l'un pane mangiato, e l'Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo. Il che similmente all'Abate fu detto, che fatto avea guardare, se partito si fosse. Ultimamente non venendo l'Abate; Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo. Il che ancora fu



fu all' Abate detto: il quale fece stesso cominciò a pensare, ed a dire: Deh questa, che novità è oggi, che nell' anima m'è venuta? che avarizia, chente sdegno, e per cui? Io ho dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiare n'ha voluto, senza guardare, se gentiluomo è, o villano, o povero, o ricco, o mercatante, o barattiere stato sia, e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ho veduto straziare, nè mai nell' animo m'entrò questo pensiero, che per costui mi c'è entrato: fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare. Qualche gran fatto dee essere costui, che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse; e trovato ch'era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenza quello che n'aveva udito; il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davanti per valentuom conosciuto, si vergognò, e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. Ed appresso mangiare, secondochè alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire, e donatigli denari, e palafreno, nel suo arbitrio rimise l'andare, e lo stare. di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi, donde a piè partito s'era, ritornò a cavallo. Messer Cane, il quale intendente signore era, senza



senza altra dimostrazione alcuna, ottimamente intese ciò, che dir volea Bergamino; e forridendo, gli disse: Bergamino, affai acconciamente hai mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me disideri. e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui: ma io la cacerò con quel bastone, che tu medesimo hai divisato. E, fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito; datigli denari, ed un palafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare, e lo stare.

### NOVELLA TERZA.

*Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di M. Ermino de' Grimaldi.*

**F**U in Genova, buon tempo è passato, un gentiluomo chiamato Messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni, e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d'ogni altro ricchissimo cittadino, che allora si sapeffe in Italia. E siccome egli di ricchezza ogni altro avanzava, che Italico fosse, così d'avarizia, e di miseria ogni altro misero, ed avaro, che al mondo fosse, superchiava oltre misura. Perciocchè, non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta, ma nelle



nelle cose opportune alla sua propria persona, contra il general costume de' Genovesi, che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare, e nel bere. Per la qual cosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il soprannome, e solamente Messere Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne, che in questi tempi, che costui, non ispendendo, il suo moltiplicava, arrivò a Genova un valentuomo di corte, e costumato, e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere; non miga simile a quelli, li quali sono oggi, li quali non senza gran vergogna de' corrotti, e vituperevoli costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentiluomini, e signor chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti. E là dove a que' tempi solea essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre, o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi, ed amistà, e con belli motti, e leggiadri, ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri: oggidì rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizzania, in dire cattività, e tristizie; e, che è peggio, in  
farle



farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare: e colui è più caro avuto, e più da' miseri, e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna, e biasimevole del mondo presente, ed argomento assai evidente, che le virtù, di qua giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò, che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'ha trasviato più, che io non credetti, dico, Che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale, essendo dimorato alquanti giorni nella città, ed avendo udite molte cose della miseria, e della avarizia di Messer Ermino, il volle vedere. Messer Ermino aveva già sentito, come questo Guiglielmo Borsiere era valentuomo; e pure avendo in se, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza; con parole assai amichevoli, e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti, e varj ragionamenti, e ragionando il menò seco insieme con altri Genovesi, che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella, e dopo avergliela  
tutta



tutta mostrata, disse: Deh, Messer Guiglielmo, voi, che avete e vedute, ed udite molte cose, saprestemi voi insegnare cosa alcuna, che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo mal conveniente parlare, rispose: Messere, cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli simiglianti: ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo, che vedeste giammai. Messer Ermino disse: Deh io ve ne priego; ditemi quale è dessa; non aspettando lui dover quello rispondere, che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la cortesia. Come Messer Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo, quasi tutto in contrario a quello, che infino a quella ora aveva avuto, e disse: Messer Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniera, che mai nè voi, nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da questo innanzi ( di tanta virtù fu la parola da Guiglielmo detta ) fu il più liberale, ed il più grazioso gentiluomo, e quello, che più e' forestieri, e' cittadini onorò, che altro, che in Genova fosse a' tempi suoi.

NO-



NOVELLA QUARTA.

*Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.*

**N**E' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne, che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scelerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re: ma detto le fu per alcuno, che la fatica si perderebbe; perciocchè egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustizia vendicasse; anzi infinite con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva: intantochè chiunque aveva cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta, o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di voler mordere la miseria del detto Re: ed andatafene piagnendo davanti a lui, disse: Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della 'ngiuria, che m'è stata fatta: ma in soddisfacimento di quella ti priego, che tu m'insegni, come tu sofferi

B

quel-



quelle le quali io intendo , che ti son fatte ; acciocchè , da te apparando , io possa pazientemente la mia comportare : la quale ( fallo Iddio ) se io far lo potessi , volentieri ti donerei , poi così buon portatore ne se'. Il Re , infino allora stato tardo , e pigro , quasi dal sonno si risvegliasse , cominciando dalla 'ngiuria fatta a questa donna , la quale agramente vendicò , rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all' onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

### NOVELLA QUINTA.

*Martellino infingendosi d' essere attratto sopra santo Arrigo , fa vista di guarire ; e conosciuto il suo inganno , è battuto , e poi preso ; ed in pericolo venuto d' esser impiccato per la gola , ultimamente scampa .*

**E** RA , non è ancora lungo tempo passato , un Tedesco a Trivigi , chiamato Arrigo ; il quale , povero uomo essendo , di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva , e con questo , uomo di santissima vita , e di buona era tenuto da tutti . Per la qual cosa , o vero , o non vero che si fosse , morendo egli , adivenne , secondochè i Trivigiani affermano , che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte , senza essere da alcuno tirate ,



te, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e, concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono; menando quivi zoppi, ed attratti, e ciechi, ed altri di qualunque infermità, o difetto impediti: quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto, e discorrimiento di popolo avvenne, che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, ed il terzo Marchese, uomini, li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, ed udita la cagione perchè ciò era, desiderosi vengnero d'andare a vedere: e poste le loro cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a veder questo santo; ma io per me non veggio, come noi vi ci possiam pervenire: perciocchè io ho inteso, che la piazza è piena di Tedeschi, e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romor non si faccia, vi fa stare: ed oltre a questo la chiesa (per quello che si dica) è sì piena di gente, che quasi niuna persona più



vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa desiderava, disse: Per questo non rimanga; che di pervenire infino al corpo santo, troverò io ben modo. Disse Marchese, Come? rispose Martellino, Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato, e Stecchi dall'altro, come se io per me andare non potessi, mi verrete sostenendo, facendo sembianti di volermi là menare, acciocchè questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno, che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare. A Marchese, e Stecchi piacque il modo. e senza alcuno indugio usciti fuor idell'albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita, e le braccia, e le gambe, ed oltre a questo la bocca, e gli occhi, e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere: nè sarebbe stato alcuno, che veduto l'avesse, che non avesse detto, lui veramente esser tutto della persona perduto, e rattratto. E preso così fatto da Marchese, e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilmente, e per l'amor di Iddio domandando a ciascuno, che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: ed in breve, riguardati da tutti, e quasi per tutto guidandosi. Fa luogo, fa luogo, là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentil-



uomini, che v' erano dattorno, fu Martellino, prestamente preso, e sopra il corpo posto, lacciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere, che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l' uno de' diti, ed appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran rumor in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si farieno potuti udire. Era peravventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conosceva Martellino, ma per l' essere così travolto, quando vi fu menato, non l' avea conosciuto: il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere, ed a dire: Domine fallo tristo: chi non aurebbe creduto, veggendolo venire, che egli fosse stato attratto da doyero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come? non era costui attratto? a quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio: egli è stato sempre diritto come è qualunque di noi; ma fa meglio, che altro uomo (come voi avete potuto vedere) far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti: essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a



gridare: Sia preso questo traditore, è beffatore di Dio, e de' santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro santo, e noi, qui a guisa d'attratto è venuto: e così dicendo il pigliarono, e giù del luogo dove era il tirarono: e, presolo per gli capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugno, e de' calci: nè pareva a colui esser uomo, che a questo fare non correa. Martellino gridava, Mercè per Dio, e quanto poteva, s'ajutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogn'ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi, e Marchese, cominciarono fra se a dire, che la cosa stava male; e di se medesimi dubitando, non ardivano ad ajutarlo: anzi con gli altri insieme gridavano, che 'l fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria; Marchese, come più tosto poté, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era, e disse: Mercè per Dio: egli è qua un malvagio uomo, che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorin d'oro: io vi priego, che voi il pigliate, sicche io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là, dove il misero

ro



ro Martellino era senza pettine carminato ,  
e, alle maggior fatiche del mondo rotta la  
calea , loro tutto rotto , e tutto pesto il  
traffero delle mani , e menaronnelo a pala-  
gio ; dove molti seguitolo , che da lui si  
tenevano scherniti ; avendo udito , che per  
tagliaborse era stato preso , non parendo  
loro avere alcuno altro più giusto titolo a  
fargli dar la mala ventura ; similmente co-  
minciarono a dire ciascuno , da lui essergli  
stata tagliata la borsa : le quali cose uden-  
do il giudice del podestà , il quale era un  
ruido uomo , prestamente da parte me-  
natolo , sopra ciò lo'ncominciò ad esamina-  
re . Ma Martellino rispondea motteggiando ,  
quasi per niente avesse quella prefura : di  
che il giudice turbato , fattolo legare alla  
colla , parecchie tratte delle buone gli fece  
dare , con animo di fargli confessare ciò  
che coloro dicevano , per farlo poi appiccar  
per la gola . Ma , poichè egli fu in terra  
posto , domandandolo il giudice se ciò fos-  
se vero , che coloro incontro a lui diceva-  
no ; non valendogli il dire di no , disse :  
Signor mio , io son presto a confessarvi il  
vero ; ma fatevi a ciascun che mi accusa ,  
dire , quando , e dove io gli tagliai la borsa ,  
ed io vi dirò quello che io avrò fatto , e  
quel che no . Disse il giudice , Questo mi  
piace ; e fattine alquanti chiamare , l'un  
diceva , che gliele avea tagliata , otto di  
eran passati , l'altro , sei , l'altro , quattro ,



ed alcuni dicevano, quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse: Signor mio, essi mentono tutti per la gola: e, che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare; che così non fui io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua: e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato, come voi potete vedere: e, che questo che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l'uficial del signore, il quale sta alle presentagioni, ed il suo libro, ed ancora l'oste mio: perchè, se così trovate, come io vi dico, non mi vogliate ad istanza di questi malvagi uomini straziare, ed uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese, e Stecchi, li quali avevan sentito, che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: Male abbiám procacciato: noi abbiám costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco: perchè con ogni sollicitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato; come il fatto era, gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, ed appresso al Signore aveva grande stato, ed ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò, che de' fatti di Martellino gli tenesse. Sandro, dopo molte risa, andatosene al Signore, impetrò, che per Martellino



tellino fusse mandato, e così fu. Il quale  
 coloro che per lui andarono, trovarono an-  
 cora in camicia dinanzi al giudice, e tutto  
 smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giu-  
 dice niuna cosa in sua scusa voleva udire:  
 anzi peravventura avendo alcuno odio ne'  
 Fiorentini, del tutto era disposto a volerlo  
 fare impiccar per la gola, ed in niuna gui-  
 sa rendere il voleva al Signore, infino a  
 tanto, che costretto non fu di renderlo a  
 suo dispetto. Al quale poichè egli fu da-  
 vanti, ed ogni cosa per ordine dettagli,  
 porse prieghi, che in luogo di somma gra-  
 zia via il lasciasse andare: perciocchè infino  
 che in Firenze non fosse, sempre gli par-  
 rebbe il capestro aver nella gola. Il Signo-  
 re fece grandissime risa di così fatto acci-  
 dente; e fatta donare una roba per uomo,  
 oltre alla speranza di tutti e tre, di così  
 gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tor-  
 narono a casa loro.

## NOVELLA SESTA.

*Landolfo Ruffolo impoverito divien corsale, e  
 da' Genovesi preso, rompe in mare, e sopra  
 una cassetta, di gioje carissime piena, scam-  
 pa, ed in Gurfo ricevuto da una femmina,  
 ricco si torna a casa sua.*

**C**REDESI, che la marina da Reggio a  
 Gaeta sia quasi la più dilettevole par-  
 te



te d'Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiaman la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini, e di fontane, e d'uomini ricchi, e procaccianti in atto di mercatanzia, siccome alcuni altri. Tra le quali città dette n'è una chiamata Ravello, nella quale comechè oggi v'abbia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno, il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo: al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzie, ed andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzie, che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa fece grandissima noja, non sappiendo che farsi, e veggendosi di ricchissimo uomo in breve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire, o rubando, ristorare i danni suoi; acciocchè là onde ricco partito s'era, povero non tornasse. E trovato comperatore  
del



del suo gran legno, con quelli denari, e con gli altri che della sua mercatanzia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servizio armò, e guernì ottimamente, e diedsi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servizio gli fu molto più la fortuna benivola che alla mercatanzia stata non era. Egli forse infra uno anno rubò, e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente aver racquistato il suo, che in mercatanzia avea perduto, ma di gran lunga quello aver raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo, che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò, quello che avea, senza voler più, dovergli bastare: e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua: e pauroso della mercatanzia, non s'impacciò d'investire altrimenti i suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nell'Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciolo legno non avrebbe bene potuto comportare; in un seno di mare, il quale una picciola isoletta faceva, da quel vento coperto si raccolse: quivi proponendo d'aspet-



aspettarlo migliore. Nel qual seno, quipoco  
stante, due gran cocche di Genovesi, le qua-  
li venivano di Constantinopoli, per fuggir  
quello che Landolfo fuggito avea, con fa-  
tica pervennero. Le genti delle quali, vedu-  
to il legnetto, e chiusagli la via da potersi  
partire, udendo di cui egli era, e già per  
fama conoscendol ricchissimo, siccome uo-  
mini naturalmente vaghi di pecunia, e ra-  
paci, a doverlo avere si disposero: e mes-  
sa in terra parte della lor gente con bale-  
stra, e bene armata, in parte la fecero an-  
dare, che del legnetto niuna persona (se  
sacettato esser non volea) poteva discende-  
re: ed essi, fattisi tirare a' paliscalmi, ed  
ajutati del mare, s'accoltarono al picciol  
legno di Landolfo, e quello con picciola  
fatica, in picciolo spazio, con tutta la  
ciurma, senza perderne uomo, ebbero a  
man salva: e fatto venire sopra l'una delle  
lor cocche Landolfo, ed ogni cosa del le-  
gnetto tolta, quello sfondarono, lui in un  
povero farfettino ritenendo. Il dì seguente  
mutatosi il vento, le cocche ver ponente  
vegnendo, fer vela, e tutto quel dì prospe-  
ramente vennero al loro viaggio: ma nel  
far della sera si mise un vento tempestoso,  
il quale faccendo i mari altissimi, divise le  
due cocche l'una dall'altra: e per forza di  
questo vento avvenne che quella, sopra la  
quale era il misero, e povero Landolfo,  
con grandissimo impeto di sopra all'isola di  
Ce-



Cefalonia percosse in una fecca; e, non altramenti, che un vetro percosso ad un muro, tutta s'aperse, e si sritolò. Di che i miseri dolenti, che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercanzie che notavano, e di casse, e di tavole, (come in così fatti casi suole avvenire) quantunque oscurissima notte fosse, ed il mare grossissimo, e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, feco eleggendo di volerla più tosto, che di tornare a casa sua povero, come si vedea; vendendola presta, n'ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo: ed a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare, e dal vento ora in qua, ed ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno: il quale veduto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa, altro che nuvoli, e mare, vedea, ed una cassa, la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo, non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli nojasse. E sempre che presso gli venia, quanto potea con mano

(co-



(comechè poca forza n'avesse) la lontana-  
va. Ma, comechè il fatto s'andasse, av-  
venne, che solutosi subitamente nell' aere  
un groppo di vento, e percosso nel mare,  
si grande in questa cassa diede, e la cassa  
nella tavola, sopra la quale Landolfo era,  
che riverfata, per forza Landolfo andò fot-  
to l'onde, e ritornò su notando, più da  
paura, che da forza ajutato, e vide da se  
molto dilungata la tavola: perchè, temendo  
non potere ad essa pervenire, s'appressò al-  
la cassa, la quale gli era assai vicina, e  
sopra il coperchio di quella posto il petto,  
come meglio poteva, con le braccia la reg-  
geva diritta: ed in questa maniera gittato  
dal mare ora in qua, ed ora in là, senza  
mangiare, siccome colui che non aveva  
che, e bevendo più che non avrebbe vo-  
luto, senza sapere ove si fosse, o vedere  
altro che mare, dimorò tutto quel giorno,  
e la notte vegnente. Il dì seguente appres-  
so, o piacer d'Iddio, o forza di vento,  
che l'facesse, costui divenuto quasi una  
spugna, tenendo forte con amendue le ma-  
ni gli orli della cassa, a quella guisa che  
far veggiamo a coloro che per affogar so-  
no, quando prendono alcuna cosa, perven-  
ne al lito dell' Isola di Gurfo, dove una  
povera femminetta per ventura suoi stovi-  
gli con la rena, e con l'acqua falsa lava-  
va, e facea belli. La quale come vide co-  
stui avvicinarsi, non conoscendo in lui al-



cuna forma, dubitando, e gridando, si trasse indietro. Questi non potea favellare, e poco vedea, e perciò niente le disse: ma pur, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa: e più sottilmente guardando, e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa: quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere, che era, s'immaginò. Perchè, da compassione mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra: e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta, che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; ed in una stufa messolo, tanto lo stropicciò, e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore, ed alquante delle perdute forze: e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino, e di confetto il riconfortò, ed alcun giorno, come potè il meglio, il tenne tanto, che esso, le forze recuperate, conobbe là, dove era. Perchè alla buona femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli, che omai procacciasse sua ventura; e così fece. Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femmina, avvisando, quella non poter sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese: e

tro-



trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona femmina in casa, la sconficcò, per vedere, che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate, e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole, lodando Iddio, che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si confortò. Ma, siccome colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte; dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter condurre a casa sua. Perchè in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse, ed avessesi quella. La buona femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie, le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi, marina marina, si condusse infino a Trani; dove trovati de' suoi cittadini, li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti gli suoi accidenti narrati, fuori che della cassa: ed oltre a questo, prestatogli cavallo, e datogli compagnia infino a Ravello, dove diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi pa-

ren-



rendogli esser sicuro , ringraziando Iddio , che condotto ve l'aveva , sciolse il suo sacchetto , e con più diligenza cercato ogni cosa , che prima fatto non avea , trovò , sè aver tante , e sì fatte pietre , che a convenevole pregio vendendole , ed ancor meno , egli era il doppio più ricco , che quando partito s'era . E trovato modo di spacciar le sue pietre , infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari , per merito del servizio ricevuto , alla buona femmina , che di mare l'avea tratto ; ed il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano ; ed il rimanente , senza più voler mercatare , si ritenne , ed onorevolmente visse infino alla fine.

## NOVELLA SETTIMA.

*Andreuccio da Perugia venuto a Napoli a comperar cavalli , in una notte da tre gravi accidenti soprapreso , da tutti scampato , con un rubino si torna a casa sua.*

**F**U , secondochè io già intesi , in Perugia un giovane , il cui nome era Andreuccio di Pietro , cozzone di cavalli ; il quale avendo inteso , che a Napoli era buon mercato di quelli , messisi in borsa cinquecento fiorini d'oro , non essendo mai più fuori di casa stato , con altri mercatanti là sen' andò . Dove giunto una domenica sera in sul



vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato, e molti ne vide, ed assai ne gli piacquero, e di più, e più mercato tenne, nè di niuno potendosi accordare, per mostrar che per comperare fosse, siccome rozzo, e poco cauto, più volte in presenza di chi andava, e di chi veniva, trasse fuori questa sua borsa de' fiorini, che aveva. Ed in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata; avvenne, che una giovane Ciciliana, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide, e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me, se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente Ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo; il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa; e promettendogli essa di venire a lui all'albergo; senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, ed Andreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta; per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere aver quelli denari, o tutti, o parte, cautamente cominciò a domandare, chi  
colui



colui fosse, e donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, siccome colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia dimorata era: e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La giovane pienamente informata, e del parentado di lui, e de' nomi; al suo appetito fornire, con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione; ed a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò all' albergo, dove Andreuccio tornava. La quale quivi venuta, per ventura lui medesimo, e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò; alla quale dicendo egli, che era desso, essa tiratolo da parte, disse: Messere, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlereia volentieri. Il quale udendola, prestamente rispose, che era apparecchiato: e domandolla, dove, e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: Or via mettiti avanti; io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a



casa di costei il condusse , ed esso liberamente , andata la fanticella avanti , sen' entrò nella sua casa ; e salendo su per le scale ( avendo la fanticella già la sua donna chiamata , e detto , Ecco Andreuccio ) la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo . Ella era ancora assai giovane , di persona grande , e con bellissimo viso , vestita , ed ornata assai orrevolmente : alla quale come Andreuccio fu presso , essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte , ed avvinchiatogli il collo , alquanto stette senza alcuna cosa dire , quasi da superchia tenerezza impedita : poi , lagrimando , gli baciò la fronte , e con voce alquanto rotta , disse : O Andreuccio mio , tu sii il ben venuto . Esso maravigliandosi di così tenere carezze , tutto stupefatto rispose : Madonna , voi siate la ben trovata . Essa appresso per la mano presolo , fuso nella sua sala il menò , e di quella , senza alcuna altra cosa parlar con lui , nella sua camera sen' entrò . La quale di rose , di fiori d' aranci , e d' altri odori tutta oliva : là dove egli un bellissimo letto incortinato , e molte robe su per le stanghe , secondo il costume di là , ed altri assai belli , e ricchi arnesi vide . Per le quali cose , siccome nuovo , fermamente credette , lei dovere essere non men che gran donna : e postisi a sedere insieme sopra una cassa , che appiè del suo letto era , così gli cominciò a parlare : Andreuccio , io sono  
mol-



molto certa , che tu ti maravigli e delle carezze , le quali io ti fo , e delle mie lagrime , siccome colui che non mi conosci , e peravventura mai ricordar non m'udisti : ma tu udirai tosto cosa , la qual più ti farà forse maravigliare , siccome è , che io sia tua sorella . E dicoti , che , poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia , che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli ( comechè io disideri di vedervi tutti ) io non morirò a quella ora , che io consolata non muoja . E , se tu forse questo mai più non udisti , io tel vo' dire . Pietro mio padre , e tuo , come io credo , che tu abbi potuto sapere , dimorò lungamente in Palermo , e per la sua bontà , e piacevolezza vi fu , ed è ancora da quelli che il conobbero , amato assai . Ma tra gli altri , che molto l'amarono , mia madre , che gentildonna fu , ed allora era vedova , fu quella che più l'amò : tanto , che posta giù la paura del padre , e de' fratelli , ed il suo onore , in tal guisa con lui si dimesticò , che io ne nacqui , e sonne qual tu mi vedi . Poi , sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo , e tornare in Perugia , me con la mia madre , picciola fanciulla lascio , nè mai , per quello che io sentissi , più di me , nè di lei si ricordò . di che io , se mio padre stato non fosse , forte il riprenderei , avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata ( lasciamo stare



all'amore, che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante, nè di vil femmina, doveva portare ) la quale le sue cose, e fè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che è? le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi come io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentiluomo, e da bene; il quale per amor di mia madre, e di me, tornò a stare in Palermo: e quivi come colui che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcun trattato col nostro Re Carlo: il quale sentito dal Re Federigo, prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaliessa, che mai in quella isola fosse. Donde prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico, per rispetto alle molte, le quali avavamo) lasciate le terre, e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il Re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che ristorati in parte gli danni, li quali per lui ricevuti avavamo; e possessioni, e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato, che è, buona provvisione, siccome tu potrai ancora vedere. ed in questa  
ma-



maniera son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, da capo il rabbracciò, ed ancora, teneramente lagrimando, gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero, che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovinezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari, e gli onesti baci; ebbe ciò che ella diceva, più che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa, se io mi maraviglio; perciocchè nel vero, o che mio padre (per chechè egli sel facesse) di vostra madre, e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conoscenza aveva di voi, se non come se non fosse. ed emmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non doveste esser cara, non che a me, che un piccolo mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi, che io qui fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina mel fe sapere una po-



vera femmina , la quale molto meco si ritiene , perciocchè con nostro padre ( per quello che ella mi dica ) lungamente , ed in Palermo , ed in Perugia stette : e se non fosse , che più onesta cosa mi pare , che tu a me venissi in casa tua , che io a te nell' altrui , egli è gran pezza , che a te venuta farei . Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente : alla quale di tutti Andreuccio rispose ; per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava . Essendo stati i ragionamenti lunghi , ed il caldo grande , ella fece venir greco , e confetti , e fe dar bere ad Andreuccio ; il quale dopo questo partir volendosi , perciocchè ora di cena era , in niuna guisa il sostenne : ma sembiante fatto di forte turbarli , abbracciandol , disse : Ahi lascia me , che assai chiaro conosco , come io ti sia poco cara ; che è a pensare , che tu sii con una tua sorella , mai più da te non veduta , ed in casa sua , dove qui venendo smontato esser dovresti , e vogli di quella uscire , per andare a cenare all' albergo ? Di vero tu cenerai con esso meco : e perchè mio marito non ci sia , di che forte mi grava , io ti saprò bene , secondo donna , fare un poco d' onore . Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che risponderli , disse : Io v' ho cara , quanto sorella si dee avere : ma , se io non ne vado , io farò tutta sera aspet-



aspettato a cena , e farò villania . Ed ella allora disse : Lodato sia Iddio , se io non ho in casa , per cui mandare a dire , che tu non sii aspettato : benchè tu faresti assai maggior cortesia , e tuo dovere , mandare a dire a' tuoi compagni , che qui venissero a cenare , e poi se pur andare te ne volessi , ve ne potreste tutti andar di brigata . Andreuccio rispose , che de' suoi compagni non volea quella sera ; ma poichè pure a grado l'era , di lui facesse il piacer suo . Ella allora fe vista di mandare a dire all' albergo , che egli non fosse atteso a cena : e poi , dopo molti altri ragionamenti , postisi a cena , e splendidamente di più vivande serviti , astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura : ed essendo da tavola levati , ed Andreuccio partir volendosi , ella disse , che ciò in niuna guisa sofferebbe ; perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte , e massimamente un forestiere : che come , che egli a cena non fosse atteso , aveva mandato a dire , così avea dell' albergo fatto il simigliante . Egli questo credendo , e dilettrandogli , da falsa credenza ingannato , d' esser con costei , stette . Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti , e lunghi , non senza cagione tenuti ; ed essendo della notte una parte passata , ella lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo , che gli mostrasse se egli volesse nulla ;



la ; con le sue femmine in un' altra camera sen' andò . Era il caldo grande ; per la qual cosa Andreuccio veggendosi solo rimasto , subitamente si spogliò in farsetto , e trasse i panni di gamba , ed al capo del letto gli si pose ; e richiedendo il naturale uso , di dover diporre il superfluo peso del ventre , dove ciò si facesse , domandò quel fanciullo ; il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò un uscio , e disse : Andate là entro . Andreuccio dentro sicuramente passato , gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola , la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello , con lui insieme sen' andò quindi giuso : e di tanto l' amò Iddio , che niuno male si fece nella caduta , quantunque alquanto cadesse da alto : ma tutto della bruttura , della quale il luogo era pieno , s' imbrattò . Il qual luogo , acciocchè meglio intendiate e quello che è detto , e ciò che segue , come stesse , vi mostrerò . Egli era in un chiaffetto stretto ( come spesso tra due case veggiamo ) sopra due travicelli , tra l' una casa all' altra posti , alcune tavole confitte , ed il luogo da seder posto ; delle quali tavole quella che con lui cadde , era l' una . Ritrovandosi adunque laggiù nel chiaffetto Andreuccio , dolente del caso , cominciò a chiamare il fanciullo : ma il fanciullo , come sentito l' ebbe cadere , così corse a dirlo alla donna . La quale corsa alla sua camera prestamente ,

cer-



cercò, se i suoi panni v' erano, e trovati i panni, e con essi i denari, li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d' un Perugino faccendosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio, del quale egli era uscito, quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Perchè egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto, che quel chiaffolino dalla strada chiudeva, e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben conobbe, sen' andò, e qui vi in vano lungamente chiamò, e molto il dimenò, e percosse. di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini, ed una sorella! E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio, ed a gridare: e tanto fece così, che molti de' circostanti vicini desti, non potendo la noja soffrire, si levarono: ed una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia laggiù? O, disse Andreuccio, o non mi conosci tu? io son Andreuccio, fratello di Madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono uomo, se  
tu



tu hai troppo bevuto , va dormi , e tornerai domattina . Io non so , che Andreuccio , nè che ciance son quelle che tu dì : va in buona ora , e lasciaci dormire , s' e' ti piace . Come ? disse Andreuccio , non sai , che io mi dico ? certo sì fai : ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia , che in sì picciol termine si dimentichino , rendimi almeno i panni miei , li quali lasciati v' ho , ed io m' andrò volentier con Dio . Al qual' ella , quasi ridendo , disse : Buono uomo , e' mi pare , che tu sogni : ed il dir questo , ed il tornarsi dentro , e chiuder la finestra , fu una cosa . Di che Andreuccio , già certissimo de' suoi danni , quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira , e per ingiuria propose di rivoler quello che per parole riaver non potea . Perchè da capo presa una gran pietra , con troppi maggior colpi che prima , fieramente cominciò a percuoter la porta . La qual cosa molti de' vicini avanti destisi , e levatisi , credendo lui essere alcuno spiacevole , il quale queste parole fingesse per nojare quella buona femmina ; recatosi a noja il picchiare , il quale egli faceva ; fattisi alle finestre , non altramenti , che ad un can forestiere tutti quelli della contrada abbajano addosso , cominciarono a dire : Questa è una gran villania , a venire a questa ora a casa le buone femmine , e dire queste ciance . Deh va con Dio , buono uomo , lasciaci dormire ,  
s' e' ti



se ti piace: e se tu hai nulla a fare con lei,  
 tornerai domane, e non ci dar questa sec-  
 caggine stanotte. Dalle quali parole forse  
 assicurato uno, che dentro dalla casa era,  
 il quale egli nè veduto, nè sentito avea, si  
 fece alla finestra, e con una boce grossa,  
 orribile, e fiera, disse: Chi è laggiù? An-  
 dreuccio, a quella boce levata la testa, vi-  
 de uno, il quale per quel poco che com-  
 prender potè, mostrava di dovere essere un  
 gran bacalare, con una barba nera, e folta  
 al volto, e come se del letto, o da alto  
 sonno si levasse, sbadigliava, e stropiccia-  
 vasi gli occhi. A cui egli non senza paura  
 rispose: Io sono un fratello della donna di  
 là entro. Ma colui non aspettò, che An-  
 dreuccio finisse la risposta, anzi più rigido  
 assai, che prima, disse: Io non so a che  
 io mi tegno, che io non vegna laggiù, e  
 deati tante bastonate, quanto io ti veggia  
 muovere, asino fastidioso, ed ebbriaco, che  
 tu dei essere, che questa notte non ci lasce-  
 rai dormir persona: e tornatosi dentro, fer-  
 rò la finestra. Alcuni de' vicini, che meglio  
 conoscevano la condizion di colui, umilmen-  
 te parlando ad Andreuccio, dissero: Per  
 Dio, buono uomo, vatti con Dio, non vo-  
 lere stanotte esser ucciso costì; vattene per  
 lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spa-  
 ventato dalla voce di colui, e dalla vista,  
 e sospinto da' conforti di coloro, li quali  
 gli pareva, che da carità mossi parlassero;  
 dolo-



doloroso quanto mai alcun altro , e de' suoi denari disperato , verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita , senza sapere dove s'andasse , prese la via per tornarfi all'albergo : ed a se medesimo dispiacendo per lo puzzo , che a lui di lui veniva , desideroso di volgersi al mare per lavarsi , si torse a man sinistra , e fu per una via , chiamata la ruga Catalana , si mise: e verso l'alto della città andando , per ventura davanti si vide due , che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fosser della famiglia della corte , o altri uomini a mal far disposti , per fuggirli , in un casolare , il quale si vide vicino , pianamente ricoverò. Ma costoro , quasi come a quello proprio luogo inviati andassero , in quel medesimo casolare sen' entrarono , e quivi l' un di loro scaricati certi ferramenti , che in collo avea , con l' altro insieme gli cominciò a guardare , varie cose sopra quelli ragionando . E mentre parlavano , disse l' uno : Che vuol dir questo ? io sento il maggior puzzo che mai mi parebbe sentire: e questo detto ,alzata alquanto la lanterna , ebber veduto il cattivel di Andreuccio , e stupefatti domandar , Chi è là ? Andreuccio taceva : ma essi avvicinatigli col lume , il domandarono , Che quivi così brutto facesse . Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era , narrò interamente . Costoro immaginando , do-  
ve



ve ciò gli potesse essere avvenuto , dissero fra se : Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco fie stato questo : ed a lui rivolto , disse l' uno : Buono uomo , comechè tu abbia perduti i tuoi denari , tu hai molto a lodare Iddio , che quel caso ti venne , che tu cadesti , nè potesti poi in casa rientrare ; perciocchè , se caduto non fossi , vivi sicuro , che come prima addormentato ti fossi , saresti stato ammazzato , e co' denari avresti la persona perduta . Ma che giova oggimai di piagnere ? tu ne potresti così riavere un denajo , come avere delle stelle del cielo : ucciso ne potrai tu bene essere , se colui sente , che tu mai ne facci parola : e , detto questo , consigliatisi alquanto , gli dissero : Vedi , a noi è presa compassion di te ; e perciò , dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa , che a fare andiamo , egli ci par essere molto certi , che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai . Andreuccio , siccome disperato , rispuose , ch' era presto . Era quel dì seppellito uno Arcivescovo di Napoli , chiamato Messer Filippo Minutolo , ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti , e con un rubino in dito , il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d' oro ; il quale costoro volevano andare a spogliare ; e così ad Andreuccio fecer veduto . Laonde Andreuccio , più cupido , che consigliato , con loro si mise in via ; ed andando verso la chiesa maggiore ,  
ed



ed Andreuccio putendo forte, disse l'uno: Non potremmo noi trovar modo, che costui si lavasse un poco, dove che sia, che egli non putisse così fieramente? Disse l'altro: Sì, noi fiam qui presso ad un pozzo, al quale suole sempre essere la carrucola, ed un gran secchione: andianne là, e laverello spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono, che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: perchè insieme deliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiù si lavasse, e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber su; e così fecero. Avvenne, che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali, e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere; li quali, come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari, che quivi venivano a bere, non avendogli veduti, essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro affetati, posti giù lor tavolacci, e loro armi, e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo, a quella il secchione pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella. La qual cosa costoro vedendo, da subita paura presi, senza altro dire, lasciarono la fune, e comin-

cia-







colui; ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio: verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v'enterrai? in fe di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo v'entrò, ed entrandovi pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscire dell'arca, egli sene andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna; e perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua: e ricordatosi del caro anello, che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo, e miselo a se: e poi dato il pastorale, e la mitra, e i guanti, e spogliatolo infino alla camicia, ogni cosa diè lor, dicendo, che più niente v'aveva. Costoro affermando, che esser vi doveva l'anello, gli dissero, che cercasse per tutto: ma esso rispondendo, che nol trovava, e semblante facendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano, siccome lui, maliziosi, dicendo pur, che ben cercasse; preso tempo, tirarono via il puntello, che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi, lui dentro dell'arca lasciarono racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allor divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte



volte, e col capo, e con le spalle, se alzare potesse il coperchio: ma invano si faticava: perchè da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo: e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fusse morto, o l' Arcivescovo, o egli. Ma, poichè in se fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi, senza dubbio, all' uno de' due fini dover pervenire, o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame, e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire, o veggendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro, dover essere appiccato. Ed in così fatti pensieri, e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone, le quali, siccome egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l' arca aperta, e puntellata, in quistion caddero, chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare: pur dopo lunga tencione un disse: Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? i morti non mangian gli uomini; io v' enterro dentro io; e così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per dover si giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, *il prese*



per l' una delle gambe , e fe ſembante di volerlo giù tirare. La qual coſa ſentendo *il ladro* , miſe uno ſtrido grandiffimo , e preſto dell' arca ſi gittò fuori. Della qual coſa tutti gli altri ſpaventati , laſciata l' arca aperta , non altramenti a fuggire cominciarono , che ſe da centomilia diavoli fuſſero perſeguitati. La qual coſa veggendo Andreuccio , lieto oltre a quello che ſperava , ſubito ſi gittò fuori , e per quella via onde era venuto , ſen' uſcì della chieſa : e già avvicinandosi al giorno , con quello anello in dito andando alla ventura , pervenne alla marina , e quindi al ſuo albergo ſi rabbattè. Dove gli ſuoi compagni , e l' albergatore trovò tutta la notte ſtati in ſollecitudine de' fatti ſuoi. A' quali ciò che addivenuto gli era , raccontato , parve per lo conſiglio dell' oſte loro , che coſtui incontanente ſi doveſſe di Napoli partire. La qual coſa egli fece preſtamente , ed a Perugia tornòſſi , avendo il ſuo inveſtito in uno anello , dove per comperar cavalli era andato .





## NOVELLA OTTAVA.

*Madonna Beritola con due cavriuoli sopra una isola trovata , avendo due figliuoli perduti , ne va in Lunigiana . Quivi l' un de' figliuoli col signore di lei si pone , e con la figliuola di lui giace , ed è messo in prigione . Cicilia ribellata al Re Carlo , ed il figliuolo riconosciuto dalla madre , sposa la figliuola del signore , ed il suo fratello ritrovato , è in grande stato ritornato .*

**A** P P R E S S O la morte di Federigo secondo Imperadore , fu Re di Cicilia coronato Manfredi , appo il quale in grandissimo stato fu un gentiluomo di Napoli , chiamato Arrighetto Capece , il quale per moglie aveva una bella , e gentil donna similmente Napoletana , chiamata Madonna Beritola Caracciola . Il quale Arrighetto , avendo il governo dell' isola nelle mani , sentendo , che il Re Carlo primo aveva a Benevento vinto , ed ucciso Manfredi , e tutto il regno a lui si rivolgea ; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani ; e non volendo suddito divenire del nimico del suo signore ; di fuggire s' apparecchiava . Ma questo da' Ciciliani conosciuto , subitamente egli , e molti altri amici , e servidori del Re Manfredi furono per prigionieri dati al Re Carlo , e la possessione dell' isola



appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose, non sappiendo che d'Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto, temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d'età forse d'otto anni, chiamato Giuffredi, e gravida, e povera, montata sopra una barchetta, sene fuggì a Lipari: e quivi partorì un altro figliuolo maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne che il suo avviso; perciocchè per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea, fu trasportato all'isola di Ponzo: dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attendere tempo al loro viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in su l'isola, e sopra quella un luogo solitario, e rimoto trovato; quivi a dolarsi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E, questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che, essendo ella al suo dolarsi occupata, senzachè alcuno o marinajo, o altri sen'accorgesse, una galea di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, ed andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò; di che prima si maravigliò, e poi subitamente di quello che avvenuto era sospettando, gli



gli occhi infra 'l mare sospinse , e vide la galea , non molto ancora allungata , dietro tirarsi il legnetto : per la qual cosa ottimamente cognobbe , siccome il marito , aver perduti i figliuoli ; e povera , e sola , ed abbandonata , senza saper dove mai alcuno doverfene ritrovare , quivi vedendosi ; tramortita , il marito , e' figliuoli chiamando , cadde in sul lito . Quivi non era chi con acqua fredda , o con altro argomento le smarrite forze rivocasse : perchè a bell'agio poterono gli spiriti andar vagando dove lor piacque . Ma , poichè nel misero corpo le perdute forze , insieme con le lagrime , e col pianto tornate furono ; lungamente chiamò i figliuoli , e molto per ogni caverna gli andò cercando . Ma , poichè la sua fatica conobbe vana , e vide , la notte sopravvenire ; sperando , e non sappiendo che , di se medesima divenne sollicita , e dal lito partitasi , in quella caverna dove di piangere , e di dolersi era usa , si ritornò . E , poichè la notte , con molta paura , e con dolore inestimabile fu passata , ed il dì nuovo venuto , e già l'ora della terza valicata ; ella , che la sera davanti cenato non avea , da fame costretta , a pascere l'erbe si diede ; e , pasciuta come potè , piangendo , a varj pensieri della sua futura vita si diede . Ne' quali mentre ella dimorava , vide venire una cavriuola , ed entrare ivi vicino in una caverna , e dopo alquanto uscirne , e per lo bosco andarsene ;



perchè ella levatafi , là entrò donde uscita era la cavriuola , e videvi due cavriuoli , forse il dì medesimo nati , li quali le parevano la più dolce cosa del mondo , e la più vezzosa ; e non effendolefi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto , quelli teneramente prese , ed al petto gli si pose : li quali non rifiutando il servizio , così lei poppavano , come la madre avrebber fatto ; e dall' ora innanzi , dalla madre a lei niuna distinzion fecero . Perchè parendo alla gentildonna avere nel deserto luogo alcuna compagnia trovata , l' erbe pascendo , e bevendo l' acqua , e tante volte piagnendo , quante del marito , e de' figliuoli , e della sua preterita vita si ricordava ; e quivi ed a vivere , ed a morire s' era disposta , non meno domestica della cavriuola divenuta , che de' figliuoli . E così dimorando la gentildonna divenuta fiera ; avvenne dopo più mesi , che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani , dove ella prima era arrivata , e più giorni vi dimorò . Era sopra quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' Marchesi Malespini con una sua donna valorosa , e santa ; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi , li quali nel regno di Puglia sono , ed a casa loro sene tornavano . Il quale , per passare malinconia , insieme con la sua donna , e con alcuni suoi famigliari , e con suoi cani un dì ad andare fra l' isola si mise : e non guari  
lon-



lontano al luogo dove era Madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavriuoli, li quali già grandicelli, pascendo andavano: li quali cavriuoli da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era Madama Beritola. La quale, questo vedendo, levata in piè, e preso un bastone, gli cani mandò indietro: e quivi Currado, e la sua donna, che i lor cani seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei, che bruna, e magra, e pilosa divenuta era, si maravigliarono, ed ella molto più di loro. Ma, poichè a' prieghi di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro, dopo molti prieghi, la pregarono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse. La quale pienamente ogni sua condizione, ed ogni suo accidente, ed il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse, e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimendarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella; e stesse tanto, che Iddio più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali proferte non piegandosi la donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse, che da mangiare quivi facesse venire, e lei, che tutta era stracciata, d'alcuna delle sue robe rivestisse, e del tutto facesse, che seco la ne menasse. La gentildonna con lei



lei rimasa, avendo prima molto con Madama Beritola pianto de' suoi infortunj, fatti venire vestimenti, e vivande, con la maggior fatica del mondo, a prendergli, ed a mangiare la condusse: ed ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non voler andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a dovermene seco andare in Lunigiana, insieme co' due cavriuoli, e con la cavriuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata; e, non senza gran maraviglia della gentildonna, l'avea fatta grandissima festa. E così venuto il buon tempo, Madama Beritola con Currado, e con la sua donna, sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavriuola, e i due cavriuoli; da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavriuola dinominata: e con buon vento tosto infino nella foce della Magra n' andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appressò la donna di Currado, Madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta, ed umile, ed obbediente stette, sempre a' suoi cavriuoli avendo amore, e faccendogli nutrire. I corsari, li quali avevano a Ponzo preso il legno, sopra il quale Madama Beritola venuta era, lei lasciata, siccome da lor non veduta, con tutta l'altra gente a Genova n' andarono, e quivi tra' padroni della galea divisa la preda, toccò peravventura tra l'altre cose in sorte ad un Messer Gua-



Guasparrin d'Oria la balia di Madama Beritola, e i due fanciulli con lei. Il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli a guisa di servi ne' servigi della casa. La balia dolente oltremodo della perdita della sua donna, e della misera fortuna nella quale fè, e i due fanciulli caduti vedea, lungamente pianse. Ma poichè vide, le lagrime niente giovare, e fè esser serva con loro insieme; ancorachè povera femmina fosse, pure era savia, ed avveduta; perchè prima, come potè il meglio, riconfortatafi, ed appresso riguardando dove erano pervenuti, s'avvisò, che se i due fanciulli conosciuti fossero, peravventura potrebbero di leggieri impedimento ricevere: ed oltr' a questo, sperando, che, quandochè sia, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: ed a tutti diceva, che di ciò domandata l'avessero, che suoi figliuoli erano; ed il maggiore non Giuffredi, ma Giannotto di Procida nominava: al minore non curò di mutar nome; e con somma diligenza mostrò a Giuffredi, perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere, se conosciuto fosse; e questo non una volta, ma molte, e molto spesso gli ricordava. La qual cosa il fanciullo, che intendente era, se-



secondo l'ammaestramento della savia balia, ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti, e peggio calzati, ad ogni vil servizio adoperati, con la balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa Messer Guasparrino. Ma Giannotto già d'età di sedici anni, avendo più animo, che a servo non s'apparteneva; sdegnando la viltà della servil condizione; salito sopra galee che in Alessandria andavano, dal servizio di Messer Guasparrino si partì, ed in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Alla fine, forse dopo tre, o quattro anni appresso la partita fatta da Messer Guasparrino, essendo bel giovane, e grande della persona divenuto, ed avendo sentito, il padre di lui, il quale morto credea che fosse, esser ancor vivo, ma in prigione, ed in cattività, per lo Re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato, vagabondo andando, pervenne in Lunigiana, e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per familiare, lui assai acconciamente, ed a grado servendo. E comechè rade volte la sua madre, la quale con la donna di Currado era, vedesse, niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto l'età l'uno, e l'altro da quello che esser soleano, quando ultimamente si videro, gli aveva trasformati. Essendo adunque Giannotto al servizio di Currado; avvenne, che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d'uno

Niccolò



Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò; la quale essendo assai bella, e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso a Giannotto, ed egli a lei, e ferventissimamente l'uno dell'altro s'innamorò. Il quale amore non fu lungamente senza effetto, e più mesi durò, avanti che di ciò niuna persona s'accorgesse. Per la qual cosa, essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta, che a così fatte cose non si richiedea; *finchè* dalla madre della giovane prima, ed appresso da Currado soprapresi furono. Il quale, doloroso oltremodo, questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene; e, d'ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenza; avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti; non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciò a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente, a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, ed a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e che egli altra maniera trovasse a soddisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare



gionare, ed in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso. E tanto, e queste, e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò, che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo, e con molto disagio servati, infino a tanto, che esso altro diliberasse di loro; e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività, ed in continue lagrime, ed in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto, e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; avvenne, che il Re Piero di Raona, per trattato di Messer Gian di Procida, l'Isola di Cicilia ribellò, e tolse al Re Carlo: di che Currado, come Ghibellino, fece gran festa; la qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli che a guardia l'aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici, che io sono andato tapinando per lo mondo, niuna altra cosa aspettando che questa, la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d'aver ben più non isperi, m'ha trovato in prigione; della quale mai se non morto uscire non ispero. E come? disse il prigioniere; che monta a te quello che i grandissimi Re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che



che 'l cuore mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v' ebbe a fare: il quale, ancora che picciol fanciullo fossi, quando me ne fuggii, pur mi ricorda, che io nel vidi Signore, vivendo il Re Manfredi. Seguì il prigioniero: E chi fu tuo padre? Il mio padre, disse Giannotto, posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio il quale io temeva, scoprendolo. Egli fu chiamato, ed è ancora, sel vive, Arrighetto Capece, ed io non Giannotto, ma Giuffredi ho nome; e non dubito punto, se io di qui fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non v' avessi ancora grandissimo luogo. Il valentuomo, senza più avanti andare, come prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigioniero mostrasse di non curarsene, andatosene a Madonna Beritola, piacevolmente la domandò, se alcun figliuolo avesse d'Arrighetto avuto che Giuffredi avesse nome. La donna piangendo rispose, che, se il maggiore de' suoi due che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d'età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dover esser desso, e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad un' ora poteva una grande misericordia fare, e la sua vergogna, e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui. E perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'



te d'ogni sua passata vita l'esaminò: e trovando, per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giuffredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu fai quanta, e quale sia la 'ngiuria la quale tu m'hai fatta nella mia propria figliuola, là dove, trattandoti io bene, ed amichevolmente, secondochè fervidor si dee fare, tu dovevi il mio onore, e delle mie cose, sempre e cercare, ed operare; e molti farebbero stati quegli a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è, come tu mi dì, che tu figliuolo se' di gentiluomo, e di gentildonna, io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria, e della cattività nella qual tu dimori; e ad una ora il tuo onore, e'l mio nel suo debito luogo ridurre. Come tu fai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenevole a te, ed a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande, e buona: quali sieno i suoi costumi, ed il padre, e la madre di lei, tu il fai: del tuo presente stato niente dico. Perchè, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch'ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo, qui con esso meco, e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigion-

ne



ne macerate le carni di Giannotto , ma il generoso animo , dalla sua origine tratto , non aveva ella in cosa alcuna diminuito , nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava . E quantunque egli ferventemente desiderasse quello che Currado gli offereva , e sè vedesse nelle sue forze ; in niuna parte piegò quello che la grandezza dell' animo suo gli mostrava di dover dire ; e rispose : Currado , nè cupidità di signoria , nè desiderio di denari , nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita , nè alle tue cose insidie , come traditor , porre . Amai tua figliuola , ed amo , ed amerò sempre , perciocchè degna la reputo del mio amore . Quello che tu offeri di voler fare , sempre il desiderai , e se io avessi creduto , che concesso mi dovesse esser futo , lungo tempo è che domandato l' avrei ; e tanto mi farà ora più caro , quanto di ciò la speranza è minore . Se tu non hai quell' animo che le tue parole dimostrano , non mi pascere di vana speranza : fammi ritornare alla prigione , e quivi , quanto ti piace , mi fa affliggere : che quanto io amerò la Spina , tanto sempre , per amor di lei , amerò te , che che tu mi ti facci , ed avrotti in reverenza . Currado avendo costui udito , si maravigliò , e di grande animo il tenne , ed il suo amore fervente reputò , e più ne l' ebbe caro : e perciò levatosi in piè , l' abbracciò , e baciò , e senza dar più indugio alla cosa , co-

E  
man-



mandò , che quivi chetamente fusse menata la Spina . Ella era nella prigione magra , e pallida divenuta , e debole ; e quasi un' altra femmina che essere non soleva , pareva , e così Giannotto un altro uomo . I quali nella presenza di Currado di pari consentimento contrassero le sponfalizie , secondo la nostra usanza . E poichè più giorni , senza sentirsi d' alcuna persona di ciò che fatto era , alcuna cosa , gli ebbe di tutto ciò che bisognò loro , e di piacere era , fatti adagiare ; parendogli tempo di farne le loro madri liete , chiamate la sua donna , e la Cavriuola , così verso lor disse : Che direste voi , Madonna , se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere , essendo egli marito d' una delle mie figliuole ? A cui la Cavriuola rispose : Io non vi potrei di ciò altro dire , se non che , se io vi potessi più esser tenuta , che io non sono , tanto più vi farei , quanto voi più cara cosa che non sono io medesima a me , mi rendereste ; e rendendomela in quella guisa che voi dite , alquanto in me la mia perduta speranza rivochereste : e lagrimando si tacque . Allora disse Currado alla sua donna : E a te che ne parrebbe , donna , se io così fatto genero ti donassi ? A cui la donna rispose : Non che un di loro , che gentiluomini sono , ma un ribaldo , quando a voi piacesse , mi piacerebbe . Allora disse Currado : Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine . E veg-  
gendo



gendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolmente vestitigli, domandò Giuffredi: Che ti farebbe caro sopra l'allegrezza la qual tu hai, se tu qui la tua madre vedessi? A cui Giuffredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l'abbian tanto lasciata viva: ma, se pur fosse, sommamente mi farebbe caro, siccome colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l'una, e l'altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendue maravigliosa festa alla nuova sposa, non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale Madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare, e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspettare altro dimostramento, con le braccia aperte gli corse al collo: nè la soprabbondante pietà, ed allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire: anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuolo cadde. Il quale, quantunque molto si maravigliaffe, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non conosciutala; pur nondimeno conobbe incontanente l'odor ma-



terno , e fè medesimo della sua preterita ,  
trascutaggine biasimando , lei nelle braccia  
ricevuta , lagrimando teneramente baciò . Ma  
poichè Madama Beritola , pietosamente dal-  
la donna di Currado , e dalla Spina ajuta-  
ta , e con acqua fredda , e con altre loro  
arti , in fè le smarrite forze ebbe rivoca-  
te , rabbracciò da capo il figliuolo con  
molte lagrime , e con molte parole dolci ,  
e piena di materna pietà mille volte , o più  
il baciò : ed egli lei reverentemente molto  
la vide , e ricevette . Ma poichè l' acco-  
glienze oneste , e liete , furo iterate tre , e  
quattro volte , non senza gran letizia , e  
piacer de' circostanti ; e l' uno all' altro  
ebbe ogni suo accidente narrato ; avendo  
già Currado a' suoi amici significato con  
gran piacere di tutti il nuovo parentado  
fatto da lui ; ed ordinando una bella , e  
magnifica festa , gli disse Giuffredi : Curra-  
do , voi avete fatto me lieto di molte cose ,  
e lungamente avete onorata mia madre : o-  
ra , acciocchè niuna parte in quello che per  
voi si possa , ci resti a fare , vi priego ,  
che voi mia madre , e la mia festa , e me  
facciate lieti della presenza di mio fratello ,  
il quale in forma di servo , Messer Gua-  
sparrin d' Oria tiene in casa : il quale , co-  
me io vi dissi già , e lui , e me prese in  
corso ; ed appresso , che voi alcuna persona  
mandiate in Cicilia , il quale pienamente  
s' informi delle condizioni , e dello stato del  
pae-



paese , e mettasì a sentire quello che è d' Arrighetto mio padre , se egli è vivo , o morto : e , se è vivo , in che stato : e d' ogni cosa pienamente informato , a noi ritorni . Piacque a Currado la domanda di Giuffredi , e senza alcuno indugio discretissime persone mandò ed a Genova , ed in Cicilia . Colui che a Genova andò , trovato Messer Guasparrino , da parte di Currado diligentemente il pregò , che lo Scacciato , e la sua balia gli dovesse mandare , ordinatamente narrandogli ciò che per Currado era stato fatto verso Giuffredi , e verso la madre . Messer Guasparrino si maravigliò forte , questo udendo , e disse : Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi , che gli piacesse : ed ho ben in casa avuti , già sono quattordici anni , il garzon che tu dimandi , ed una sua madre , li quali io gli manderò volentieri : ma diragli da mia parte , che si guardi di non aver troppo creduto , o di non credere alle favole di Giannotto , il qual , dì , che oggi si fa chiamar Giuffredi ; perciocchè egli è troppo più malvagio che egli non s' avvisa . E così detto , fatto onorare il valentuomo , si fece in segreto chiamar la balia , e cautamente l' esaminò di questo fatto . La quale avendo udita la rebellion di Cicilia , e sentendo , Arrighetto esser vivo , cacciata via la paura che già avuta avea , ordinatamente ogni cosa gli disse , e le cagioni gli



mostrò perchè quella maniera che fatta avea , tenuta avesse . Messer Guasparrino veggendo , gli detti della balia con quelli dell' ambasciador di Currado ottimamente convenirsi , cominciò a dar fede alle parole ; e per un modo , e per un altro , siccome uomo che astutissimo era , fatta inquisizione di questa opera , e più ognora trovando cose che più fede gli davano al fatto ; vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone ; in ammenda di ciò , avendo una sua bella figliuola , d'età d'undici anni ; conoscendo egli chi Arrighetto era stato , e fosse ; con una gran dote gli diè per moglie ; e dopo una gran festa di ciò fatta , col garzone , e con la figliuola , e con l' ambasciador di Currado , e con la balia , montato sopra una galeotta bene armata , sene venne a Lerici : dove ricevuto da Currado , con tutta la sua brigata n' andò ad un castel di Currado , non molto di quivi lontano , dove la festa grande era apparecchiata . Quale la festa della madre fosse , rivedendo il suo figliuolo , qual quella de' due fratelli , qual quella di tutti e tre alla fedel balia , qual quella di tutti fatta a Messer Guasparrino , ed alla sua figliuola , e di lui a tutti , e di tutti insieme con Currado , e con la sua donna , e co' figliuoli , e co' suoi amici ; non si potrebbe con parole spiegare ; e perciò la lascio ad immaginare . Alla quale , acciocchè compiuta fosse , volle  
Do-



Domeneddio , abbondantissimo donatore , quando comincia , sopraggiugnere le liete novelle della vita , e del buono stato d' Arrighetto Capece . Perciocchè essendo la festa grande , e convitati le donne , e gli uomini alle tavole , ancora alla prima vivanda , sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia ; e tra l' altre cose raccontò d' Arrighetto , che , essendo egli in cattività per lo Re Carlo guardato , quando il romor contro al Re si levò nella terra , il popolo a furore corso alla prigione , ed uccise le guardie , lui n' avevan tratto fuori , e ficcome capitale nimico del Re Carlo , l' avevano fatto lor capitano , e seguitolo a cacciare , e ad uccidere i Franceschi . Per la qual cosa egli sommamente era venuto nella grazia del Re Pietro , il quale lui in tutti i suoi beni , ed in ogni suo onore rimesso avea : laonde egli era in grande , e buono stato . Aggiugnendo , che egli aveva lui con sommo onore ricevuto , ed inestimabile festa aveva fatta della sua donna , e del figliuolo , de' quali mai dopo la presura sua niente aveva saputo : ed oltracciò mandava per loro una faettia con alquanti gentiluomini , li quali appresso venieno . Costui fu con grande allegrezza , e festa ricevuto , ed ascoltato : e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini che per Madama Beritola , e per Giuffredi venieno , e loro lietamente ricevette ; ed al



suo convito, il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi, e la donna, e Giuffredi, ed oltre a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita: ed essi avanti che a mangiar si ponessero, da parte d' Arrighetto e salutarono, e ringraziarono, quanto il meglio sepperono, e più poterono, Currado, e la sua donna dell' onore fatto e alla donna di lui, ed al figliuolo; ed Arrighetto, ed ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a Messer Guasparrino rivolti (il cui beneficio era inopinato) dissero, sè essere certissimi, che qualora ciò che per lui verso lo Scacciato stato era fatto, d' Arrighetto si sapesse; che grazie simiglianti, e maggiori rendute farebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con gli novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero, ed agli altri suoi e parenti, ed amici, ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a Madama Beritola, ed a Giuffredi, ed agli altri da doverli partire; con molte lagrime da Currado, e dalla sua donna, e da Messer Guasparrino sopra la faettia montati, seco la Spina menandone, si partirono; ed avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero: dove con tanta festa d' Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli, e le donne furono in Palermo ricevuti, che dire non si potrebbe giammai; dove



dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente viveffero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messer Domeneddio.

N O V E L L A N O N A.

*Gerbino contra la fede data dal Re Guilielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, ed a lui è poi tagliata la testa.*

**G**U I L I E L M O, secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femmina, chiamata Gostanza. Il qual Ruggieri, anzichè il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza, ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que'tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri, alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù, e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondochè ciascun che veduta l'avea, ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse  
stata



stata formata , e la più costumata , e con nobile , e grande animo . La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo , con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino , da uno , e da un altro raccontate , raccolse , e sì le piacevano , che essa seco stessa immaginando , come fatto esser dovesse , ferventemente di lui s'innamorò , e più volentieri , che d'altro , di lui ragionava , e chi ne ragionava , ascoltava . D'altra parte era , siccome altrove , in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente , e del valor di lei , e non senza gran diletto , nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi : anzi non meno , che di lui la giovane infiammata fosse , lui di lei aveva infiammato . Per la qual cosa infino a tanto , che onesta cagione dall' avolo d'andare a Tunisi la licenza impetrasse , disideroso oltremodo di vederla , ad ogni suo amico che là andava , imponeva , che a suo potere , il suo segreto , e grande amor facesse per quel modo che miglior gli paresse , sentire , e di lei novelle gli recasse . De' quali alcuno sagacissimamente il fece , gioje da donne portandole , come i mercatanti fanno , a vedere : ed interamente l'ardore del Gerbino aperte , lui , e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate . La quale con lieto viso , e l'ambasciadore , e l'ambasciata ricevette : e rispostogli , che ella di pari amore ardeva , una delle sue più ca-



re gioje, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa, ed a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni. Ma andando le cose in questa guisa, ed un poco più lunghe, che bisognato non farebbe, vardendo d'una parte la giovane, e d'altra il Gerbino, avvenne, che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciofa oltremodo, pensando, che non solamente per lunga distanza al suo amante s'allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si farebbe dal padre, e venutafene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente, e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla torre per forza, se avvenisse, che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi, sentendo alcuna cosa di questo amore, e del proponimento del Gerbino, e del suo valore, e della potenza dubitando; venendo il tempo che mandar ne la dovea, al Re Guilielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino, nè da altri per lui, in ciò impedito farebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guilielmo, che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna



cuna cosa sentita, non immaginandosi, che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, ed in segno di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo quanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima, e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi fu vi doveva andare, ed ornarla, ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna, che tutto questo sapeva, e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, ed imposegli, che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse, che ella infra pochi dì era per andarne in Granata: perchè ora si parrebbe, se così fosse valentuomo come si diceva, e se cotanto l' amasse quanto più volte significato l' aveva. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l' ambasciata, ed a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guilielmo suo avolo data, avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur, da amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valentuomini, con esse sopra la Sardigna n' andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l' effetto al suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la

nave



nave con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito, o sentire amore, credo che sia; senza il quale (siccome io meco medesimo estimo) niun mortale può alcuna virtù, o bene in sè avere: e se innamorati stati siete, o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, ed amor m'indusse a darvi la presente fatica: e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora, la quale insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze; le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore i' muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: *il mare*, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno; perciocche i Messinesi, che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Perchè fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe sonarono, e prese l'armi, dierono de' remi



remi in acqua, ed alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto fe comandare, che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano, e che domandassero, dissero, sè essere contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti, ed in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino, il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna, troppo più bella assai, che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto, rispose, che quivi non avea falconi al presente, perche guanto v'avesse luogo: e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual, senza più attendere, a faettare, ed a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, prese un legnetto, che di Sardigna menato aveano, ed in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, sè di necessità, o doverli arrendere, o morire;



rìre; fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè ed ajuto svenarono, ed in mar gittandola, dissero: Togli, noi la ti diamo, qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di faetta, nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, mal grado di quanti ve n'erano, montato (non altramenti che un leon famelico nell'armento de' giovenchi venuto, or questo, or quello svenando, prima co' denti, e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame) con una spada in mano or questo, or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nell'accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù sene scese con poco lieta vittoria de' suoi avversarij avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente, e con molte lagrime il pianse, ed in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola, quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire; ed a casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e rac-

con-



contarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la giustizia negare ( che la dimandavano ) fece prendere il Gerbino: ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, ed in sua presenza gliel fece tagliare, volendo avanti senza nipote rimanere, che esser tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com'io v'ho detto.

## N O V E L L A D E C I M A.

*Gostanza ama Martuccio Gomito, la quale u-  
dendo che morto era, per disperata sola si  
mette in una barca, la quale dal vento fu  
trasportata a Susa. Ritroval vivo in Tunisi,  
palesagli, ed egli, grande essendo col Re  
per consigli dati, sposatala, ricco con lei in  
Lipari sene torna.*

**V**ICIN di Cicilia è una isoletta chiama-  
ta Lipari, nella quale, non è ancor gran  
tempo, fu una bellissima giovane chiamata  
Gostanza, d'affai orrevoli genti dell'isola na-  
ta. Della quale un giovane, che dell'isola e-  
ra, chiamato Martuccio Gomito, affai leggia-  
dro, e costumato, e nel suo mestiere valoroso,  
s' in-



s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai ben non sentiva, se non quanto il vedeva. E desiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare; il quale rispose, lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio, sdegnato di vederli per povertà rifiutare, con certi suoi amici, e parenti, giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partiti, corseggiando, cominciò a costeggiar la Barberia, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo per modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli, e suoi compagni in breve tempo divenuti ricchissimi, mentrechè di transricchire cercavano, avvenne, che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso, e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: ed isfondolato il legno, esso menato a Tunisi, fu messo in prigione, ed in lunga miseria guardato. In Lipari tornò, non per uno, o per due, ma per molte, e diverse persone la novella, che tutti quegli che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo, lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere. E non sofferendole il cuore di se medesima



con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte: ed uscita segretamente una notte di casa il padre, ed al porto venutafene, trovò per ventura, alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori; la quale (perciocchè pure allora smontati n'erano i signori di quella) d'albero, e di vela, e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratafi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi, ed il timone, ed al vento tutto si commise: avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico, e senza governatore rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percoltesse, e rompesse: di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Ed avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altrimenti addivenne, che ella avvisato non aveva: perciocchè, essendo quel vento che traeva, tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e bene reggente la barca; il seguente dì alla notte che fu montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi, ad una spiaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra, che in mare, niente sentiva, siccome colei che mai per alcuno



cuno accidente da giacere non aveva il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora peravventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale vedendo la barca, si maravigliò come con la vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E, pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona, che questa giovane, vi vide, la quale essa, lei, che forte dormiva, chiamò molte volte: ed alla fine fattala risentire, ed all'abito conosciutala, che Cristiana era, parlando Latino, la dimandò, come fosse, che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella Latina, dubitò, non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata: e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno, e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barberia. Il che udito la giovane, dolente, che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse, come quivi arri-



vata fosse: perchè sentendola la buona femmina essere ancor digiuna, suo pan duro, ed alcun pesce, ed acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò, chi fosse la buona femmina, che così Latin parlava. A cui ella disse, che da Trapani era, ed aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori Cristiani. La giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che cagione a ciò la si movesse, in se stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar, senza saper che, ed alquanto a cessare il desiderio della morte. E, senza manifestar chi si fosse, nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor d'Iddio avesse misericordia della sua giovinezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire, che villania fatta non le fosse. Carapresa, udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiufala, in Susa con seco la menò, e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna Saracina, alla quale io fo molto spesso servizio di sue bisogne; ed ella è donna antica, e misericordiosa: io le ti raccomanderò, come io potrò il più: e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e

co-



come figliuola ti tratterà : e tu con lei stando , t'ingegnerai , a tuo potere , servendola , d'acquistar la grazia sua infino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura : e , come ella disse , così fece . La donna , la qual vecchia era oramai , udita costei , guardò la giovane nel viso , e cominciò a lagrimare , e prefala , le baciò la fronte , e poi per la mano nella sua casa ne la menò , nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo , e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano , di festa , di palma , di cuojo , diversi lavorii facendo . De' quali la giovane in pochi dì apparò a fare alcuno , e con loro insieme cominciò a lavorare . Ed in tanta grazia , e buono amore venne della donna , e dell'altre , che fu maravigliosa cosa , ed in poco spazio di tempo , mostrandogliele esse , il lor linguaggio apparò . Dimorando adunque la giovane in Susa , essendo già stata a casa sua pianta per perduta , e per morta , avvenne , che essendo Re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela , un giovane di gran parentado , e di molta potenza , il quale era in Granata , dicendo , che a lui il reame di Tunisi apparteneva , fatta grandissima moltitudine di gente , sopra il Re di Tunisi sene venne per cacciarlo del regno . Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione , il qual molto bene sapeva il Barbaresco , ed udendo ,



che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa , disse ad un di quegli li quali lui, e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore, che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente: per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato: e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare che più con arcieri, che con altro quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo, che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri ne avessero abbondevolmente, io avviso, che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare; ed udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunamente s'usano, ed appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, se non a queste corde sottili: e questo conviene che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia; perciocchè  
egli



egli ci troverrebbe modo: e la cagione perchè io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vostri il suo, sapete, che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, ed a' vostri converrà ricogliermi del loro. Ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche, che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici: perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri faranno di saettamento copiosi; dove gli altri ne avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, ed interamente seguitollo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande, e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada, ed agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto. Perchè l'amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si riaccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse, e le disse, sè desiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhi faziasse



di ciò che gli orecchi con le ricevute voci fatti gli avevano desiderosi. La quale il suo desiderio le lodò molto: e, come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò; dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse: e, trovato, lui esser vivo, ed in grande stato; e rapportogliele. Piacque alla gentildonna di volere esser colei che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza: ed, andata sene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo fervidore, che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò per non fidarmene ad altri, siccome egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, ed appresso lei alla sua casa sen'andò. Quando la giovane il vide, presso fu, che di letizia non morì: e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, ed abbracciollo, e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la giovane, alquanto maravigliandosi, soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo, che io intesi che tu perduta, eri nè a casa  
no-



nostra di te alcuna cosa si sapeva: e, questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentildonna, con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partiti, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi, e quegli della giovane, aggiugnendo, che con sua licenza intendeva, secondo la nostra legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato: e fatti venire grandissimi, e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio, dando loro licenza di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentildonna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servizio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, ed accomandatala a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza si partì: ed appresso, con licenza del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono: dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi, e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace, ed in riposo lungamente goderon del loro amore.

NO.



## NOVELLA UNDECIMA.

*Federigo degli Alberighi ama , e non è amato , ed in cortesia spendendo , si consuma , e rimangli un sol falcone , il quale , non avendo altro , dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa : la qual ciò sappiendo , mutata d' animo , il prende per marito , e fallo ricco .*

**C**OPPO di Borghese Domenichi ( il qual fu nella nostra città , e forse ancora è , uomo di reverenda , e di grande autorità ne' dì nostri , e per costumi , e per virtù molto più che per nobiltà di sangue chiarissimo , e degno d' eterna fama ) essendo già d' anni pieno , spesse volte delle cose passate co' suoi vicini , e con altri si diletta di ragionare : la qual cosa egli meglio , e con più ordine , e con maggior memoria , ed ornato parlare , che altro uom , seppe fare . Era usato di dire , tra l' altre sue belle cose , che in Firenze fu già un giovane , chiamato Federigo di Messer Filippo Alberighi , in opera d' arme , ed in cortesia pregiato sopra ogn' altro donzel di Toscana . Il quale , siccome il più de' gentiluomini avviene , d' una gentildonna chiamata Monna Giovanna s' innamorò , ne' suoi tempi tenuta delle più belle , e delle più leggiadre , che in Firenze fossero : ed acciocchè egli l' amor di lei acquistar potesse



tesse , giostrava , armeggiava , faceva feste , e donava , ed il suo senza alcun ritegno spendeva . Ma ella , non meno onesta , che bella , niente di quelle cose per lei fatte , nè di colui si curava che le faceva . Spendendo adunque Federigo , oltre ad ogni suo potere , molto , e niente acquistando , siccome di leggiere avviene , le ricchezze mancarono , ed esso rimase povero , senza altra cosa , che un suo poderetto piccolo , essergli rimasa , delle rendite del quale strettissimamente vivea , ed oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo . Perchè amando più che mai , nè parendogli più potere esser cittadino , come desiderava , a Campi , là dove il suo poderetto era , sen' andò a stare . Quivi , quando poteva , uccellando , e senza alcuna persona richiedere , pazientemente la sua povertà comportava . Ora avvenne un dì , che essendo così Federigo divenuto all' estremo , che il marito di Monna Giovanna infermò , e veggendosi alla morte venire , fece testamento , ed essendo ricchissimo , in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello : ed appresso questo , avendo molto amata Monna Giovanna , lei , se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse , suo erede sostituì , e morissi . Rimasa adunque vedova Monna Giovanna , come usanza è delle nostre donne , l' anno di state con questo suo figliuolo sen' andava in contado ad una sua poses-



posessione, assai vicina a quella di Federigo. Perchè avvenne, che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, ed a dilettersi d'uccelli, e di cani: ed avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte desiderava d'averlo: ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne, che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli desiderasse, pregandolo gliele dicesse; che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La donna, udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensare quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta; perchè ella diceva: Come manderò io, o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, ed oltracciò il mantien nel mondo? E come farò io sì sconoscente, che ad un gentiluomo, al quale niuno altro diletto è più



più rimasto, io questo gli voglia torre? Ed in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo, se 'l domandasse, senza saper che dover dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recargliele; e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza: che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto sen'andò alla picciola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a que' dì d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che Monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levatagli in incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea, Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti farebbe bisogno: ed il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna



pagna insieme desinar teco dimesticamente  
stamane. Alla qual Federigo umilmente ri-  
spose: Madonna, niun danno mi ricorda  
mai aver ricevuto per voi, ma tanto di  
bene, che se io mai alcuna cosa valse, per  
lo vostro valore, e per l'amore che por-  
tato v'ho, avvenne. E per certo questa vo-  
stra liberale venuta m'è troppo più cara,  
che non farebbe, se da capo mi fosse dato  
da spendere, quanto per addietro ho già  
speso, comechè a povero oste siate venuta.  
E così detto, vergognosamente dentro alla  
sua casa la ricevette, e di quella nel suo  
giardino la condusse: e quivi, non avendo  
a cui farle tener compagnia ad altrui, dis-  
se: Madonna, poichè altri non c'è, questa  
buona donna moglie di questo lavoratore vi  
terrà compagnia, tanto, che io vada a far  
metter la tavola. Egli, con tutto che la  
sua povertà fosse strema, non s'era ancor  
tanto avveduto, quanto bisogno gli facea,  
che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ric-  
chezze. Ma questa mattina niuna cosa tro-  
vandosi, di che potere onorar la donna,  
per amor della quale egli già infiniti uo-  
mini onorati avea, il fe ravvedere: ed ol-  
tremodo angoscioso, seco stesso maladicen-  
do la sua fortuna, come uomo che fuor di  
sè fosse, or qua, ed or là trascorrendo, nè  
denari, nè pegno trovandosi, essendo l'ora  
tarda, ed il disidero grande di pure onorare  
d'alcuna cosa la gentildonna: e non volen-  
do,



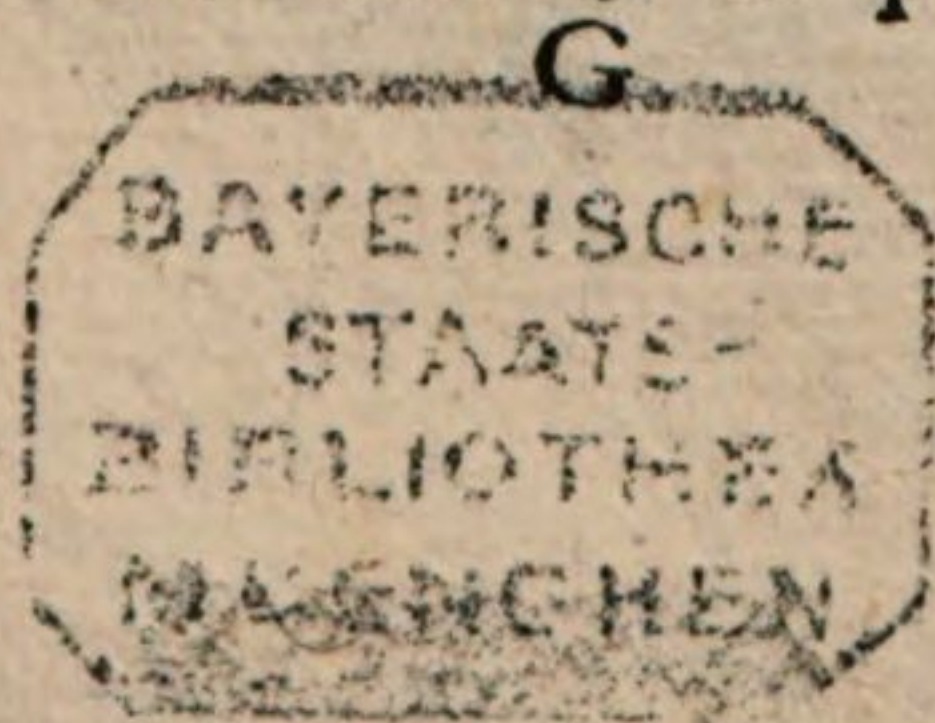
do, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò, lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe prestamente, pelato, ed acconcio, mettere in uno schi- done, ed arrostitir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, ed il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna, con la sua compagna levatasi, andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, ed alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello perchè andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu hai reputata durezza, e crudeltà, io non dubito punto, che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello perchè principalmente qui venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere, di quanta forza sia l'amor,



mor che lor si porta , mi parrebbe esser certa , che in parte m' avresti per iscusata : ma comechè tu non abbia , io che n' ho uno , non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire . Le cui forze seguir convenendomi , mi conviene , oltre al piacer mio , ed oltre ad ogni convenevolezza , e dovere , chiederti un dono , il quale io so che sommamente t' è caro ; ed è ragione : perciocchè niuno altro diletto , niuno altro diporto , niuna consolazione lasciata t' ha la tua stretta fortuna : e questo dono è il falcon tuo , del quale il fanciul mio è sì forte invaghito , che se io non gliele porto , io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha , che poi ne segua cosa , per la quale io il perda . E perciò io ti priego , non per l' amore che tu mi porti , al quale tu di niente se' tenuto , ma per la tua nobiltà , la quale in usar cortesia s' è maggiore , che in alcuno altro mostrata , che ti debbia piacere di donarlomi , acciocchè io per questo dono possa dire d' avere ritenuto in vita il mio figliuolo , e per quello averloti sempre obbligato . Federigo , udendo ciò che la donna addomandava , e sentendo che servir non la potea , perciocchè mangiare gliele avea dato , cominciò in presenza di lei a piagnere , anzi che alcuna parola risponder potesse . Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da se dipartire  
il



il buon falcon divenisse , più che da altro :  
e quasi fu per dire che nol volesse : ma  
pur sostenutasi , aspettò dopo il pianto la  
risposta di Federigo , il qual così disse :  
Madonna , posciachè Dio *permise* , che io  
in voi ponessi il mio amore , in assai cose  
m' ho reputata la fortuna contraria , e son-  
mi di lei doluto : ma tutte sono state leg-  
gieri a rispetto di quello che ella mi fa  
al presente : di che io mai pace con lei a-  
ver non debbo : pensando , che voi qui al-  
la mia povera casa venuta siete , dove , men-  
trechè ricca fu , venir non degnaste , e da  
me un picciol don vogliate , ed ella abbia  
sì fatto , che io donar nol vi possa : e per-  
chè questo esser non possa , vi dirò brieve-  
mente . Come io udì che voi , la vostra  
mercè , meco desinar volavate , avendo ri-  
guardo alla vostra eccellenza , ed al vostro  
valore , reputai degna , e convenevole cosa ,  
che con più cara vivanda , secondo la mia  
possibilità , io vi dovessi onorare , che con  
quelle che generalmente per l' altre perso-  
ne s' usano . Perchè ricordandomi del falcon  
che mi domandate , e della sua bontà , de-  
gno cibo da voi il reputai , e questa mat-  
tina arrostito l' avete avuto in sul tagliere ,  
il quale io per ottimamente allogato avea :  
ma udendo ora , che in altra maniera il  
disideravate , m' è sì gran duolo , che servir  
non ve ne posso , che mai pace non me ne  
credo dare . E questo detto , le penne , e i  
pie-





piedi , e 'l becco le fe , in testimonianza di  
 ciò , gittare avanti . La qual cosa la donna  
 vedendo , ed udendo , prima il biasimò d'  
 aver , per dar mangiare ad una femmina ,  
 ucciso un tal falcone : e poi la grandezza  
 dell' animo suo , la quale la povertà non a-  
 vea potuto , nè potea rintuzzare , molto fe-  
 co medesimo commendò . Poi rimasa fuor  
 della speranza d' avere il falcone , e per  
 quello della salute del figliuolo entrata in  
 forse , tutta malinconosa si dipartì , e tor-  
 nossi al figliuolo . Il quale , o per malinco-  
 nia , che il falcone aver non potea , o per  
 la 'nfermità , che pure a ciò il dovesse aver  
 condotto , non trapassar molti giorni , che  
 egli , con grandissimo dolor della madre , di  
 questa vita passò . La quale , poichè piena  
 di lagrime , e d' amaritudine fu stata al-  
 quanto , essendo rimasa ricchissima , ed an-  
 cora giovane , più volte fu da' fratelli co-  
 stretta a rimaritarsi . La quale , comechè vo-  
 luto non avesse , pur veggendosi infestare ,  
 ricordatasi del valore di Federigo , e della  
 sua magnificenzia ultima , cioè d' avere uc-  
 ciso un così fatto falcone per onorarla , di-  
 se a' fratelli : Io volentieri , quando vi pia-  
 cesse , mi starei : ma se a voi pur piace che  
 io marito prenda , per certo io non ne pren-  
 derò mai alcuno altro , se io non ho Fede-  
 rigo degli Alberighi . Alla quale i fratelli ,  
 faccendosi beffe di lei , dissero : Sciocca , che  
 è ciò che tu dì ? come vuoi tu lui , che  
 non



non ha cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite: ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse; siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, ed oltracciò ricchissimo; in letizia con lei, miglior massajo fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA DUODECIMA.

*Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo; e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.*

**E** GLI non è ancora guari, che nella nostra città fu una gentile, e costumata donna, e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata Madonna Oretta, e fu moglie di Messer Geri Spina. La quale peravventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo ad un altro andando per via di diporto insieme con donne, e con cavalieri, li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare; ed essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano, disse uno de' cavalieri del-



la brigata: Madonna Oretta, quando voi vògliate, io vi porterò gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la donna rispose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima: ma egli or tre, e quattro, e sei volte replicando una medesima parola, ed ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone, fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone, e gli atti che accadevano, profferiva. Di che a Madonna Oretta, udendolo, spesso volte veniva un sudore, ed uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più soffrir non potè, conoscendo che il cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolmente disse: Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto: perchè io vi priego che vi piaccia di pormi a piè. Il cavaliere, il quale peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa, ed ingabbo preso, mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea, e mal seguita, senza finita lasciò stare.



## NOVELLA DECIMA TERZA.

*Cisti fornajo con una sua parola fa ravvedere  
Messer Geri Spina d'una sua trascurata do-  
manda.*

**A**VENDO Bonifazio Papa, appo il quale Messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di Messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando; avvenne, che che se ne fosse cagione, Messer Geri con questi ambasciadori del Papa tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornajo il suo forno aveva, e personalmente la sua arte esercitava. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo, tra l'altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi, e vermigli, che in Firenze si trovassero, o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar Messer Geri, e gli ambasciadori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia farebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco: ma, avendo riguardo alla sua condizione, ed a quella di Messer Geri, non gli



pareva onesta cosa il presummere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo, il quale inducesse Messer Geri medesimo ad invitarsi. Ed avendo un farsetto bianchissimo in dosso, ed un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mugnajo, che fornajo, il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che Messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova, e stagnata d'acqua fresca, ed un picciolo orcioletto Bolognese nuovo, del suo buon vin bianco, e due bicchieri, che parevan d'ariento, sì eran chiari: ed a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta, o due spurgato s'era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n'arebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo Messer Geri una, e due mattine veduta, disse la terza: Chente è? Cisti, è buono? Cisti, levato prestamente in piè, rispose: Messer sì; ma quanto, non vi potrete io dare ad intendere, se voi non assaggiaste. Messer Geri, al quale o la qualità del tempo, o affanno, più che l'usato, avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciadori, forridendo, disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valentuomo: forse che è egli tale, che noi non ce ne penteremo: e con loro insieme sen'andò verso Cisti. Il quale fatta di  
pre-



presente una bella panca venire di fuori dal forno, gli pregò che sedessero, ed alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servizio fare a me, che io so non meno ben mescolare, che io sappia infornare, e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola. E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli, e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a Messer Geri, ed a' compagni. Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: perchè, commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber Messer Geri. A' quali, essendo espediti, e partir dovendosi, Messer Geri fece un magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitar Cisti: il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco; il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, Messer Geri non ti manda a me. Il che raffermendo più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a Messer Geri, e sì gliele disse. A cui Messer Geri dis-



fe: Tornavi, e digli, che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo, a cui io ti mando. Il familiare tornato, disse: Cisti, per certo Messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque, disse il familiare, a cui mi manda? Rispose Cisti, Ad Arno. Il che rapportando il familiare a Messer Geri, subito gli occhi gli s'aperfero dello 'ntelletto, e disse al familiare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti; e vedutol, disse: Cisti dice vero; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene che egli ti manda a me; e lietamente gliele empiè: e poi quel medesimo dì, fatto il botticello riempiere d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di Messer Geri, andò appresso, e trovatolo, gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ho dimostrato, cioè, che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane ricordare. Ora, perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendè che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe, e per amico.

NO-



## NOVELLA DECIMA QUARTA.

*Chichibio cuoco di Currado Gianfigliuzzi con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e se campa dalla mala ventura minacciatagli da Currado.*

**C**URRADO Gianfigliuzzi sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale, e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani, ed in uccelli s'è dilettrato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; trovandola grassa, e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era Viniziano: e sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale, come nuovo bergolo era, così pareva; acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta,  
voi



voi non l'avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Ed in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado, e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo, che fosse divenuta l'altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia, ed una gamba. Currado allora turbato, disse: Come, diavol, non hanno che una coscia, ed una gamba? non vid'io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado, per amor de' forestieri, che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: Poichè tu dì di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, nè udì dir che fosse, ed io il voglio veder domattina, e farò contento: ma io ti giuro che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, semprechè tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si



to si levò, e comandò, che i cavalli gli fossero menati: e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vederfi delle gru, nel menò, dicendo: Tosto vedremo, chi avrà jer sera mentito, o tu, o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterla fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito: ma non potendo, ora innanzi, ed ora addietro, e da lato si riguardava, e ciò che vedeva, credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun vedute, sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, siccome, quando dormono, soglion fare: perchè egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere che jer sera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia, ed un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado, vedendole, disse: Aspettati, che io ti mostrerò che elle n' hanno due: e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò Oh oh: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire: laonde Currado, rivolto a Chichibio, disse: Che ti par,



par? ghiottone; parti ch' elle n' abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste Oh oh a quella di jer sera: che se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia, e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa, e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione; ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta, e sollazzevol risposta, Chichibio cessò la mala ventura, e pacificossi col suo signore.

## NOVELLA QUINTADECIMA.

*Messer Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l'uno la sparuta apparenza dell' altro, motteggiando, morde.*

**A** VEVANO in Mugello Messer Forese e Giotto lor possessioni: ed essendo Messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e peravventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, sene tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo, nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, siccome vecchi, a pian passo venendone, s'accompagnarono.

Av-



Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piovà gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono, in casa d' un lavoratore amico, e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non facendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi, in quantità zaccherosi; le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d' orrevolezza; rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E Messer Forese, cavalcando, ed ascoltando Giotto, il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo da lato, e da capo, e per tutto, e veggendo ogni cosa così disorrevole, e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederrebbe allora che, guardando voi, egli crederrebbe che



che voi sapeste l'a bi ci. Il che Messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e vide di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

### NOVELLA SESTADECIMA.

*Fresco conforta la nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l'erano a veder noiosi.*

**U**N o che si chiamò Fresco da Celatico, avea una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca. La quale, ancorachè bella persona avesse, e viso, non però di quegli angelici, che già molte volte vedemmo, sè da tanto, e sì nobile reputava, che per costume avea preso di biasimare e uomini, e donne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza aver alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, fastidiosa, e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare: e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse, o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli, e rincrescevoli, avvenne un giorno, che, essendosi ella in casa tornata, là  
dove



dove Fresco era , e tutta piena di smancerie , postaglisi presso a sedere , altro non facea che soffiare : laonde Fresco domandando le disse : Cesca , che vuol dir questo , che , essendo oggi festa , tu te ne se' così tosto tornata in casa ? Al quale ella , tutta calcante di vezzi , rispose : Egli è il vero , che io mene sono venuta tosto , perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini , e femmine tanto spiacevoli , e rincrescevoli , quanto sono oggi : e non ne passa per via uno , che non mi spiaccia , come la mala ventura : e io non credo , che sia al mondo femmina , a cui più sia nojoso il vedere gli spiacevoli , che è a me : e per non vederli , così tosto me ne son venuta . Alla qual Fresco , a cui li modi fecciosi della nepote dispiacevan fieramente , disse : Figliuola , se così ti dispiacciono gli spiacevoli , come tu dì , se tu vuoi viver lieta , non ti specchiar giammai . Ma ella , più che una canna vana , ed a cui di senno pareva pareggiar Salamone , non altrimenti che un montone avrebbe fatto , intese il vero motto di Fresco : anzi disse , che ella si voleva specchiar come l' altre . E così nella sua grossezza si rimase , ed ancor vi si sta .





## NOVELLA DECIMA SETTIMA.

*Calandrino, Bruno, e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l' Elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata: tornasi a casa carico di pietre: la moglie il proverbiala, ed egli turbato la batte, ed a' suoi compagni racconta ciò che essi fanno meglio di lui.*

NELLA nostra città, la quale sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l' un Bruno, e l' altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti, e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciocchè de' modi suoi, e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto, ed avvenevole, chiamato Maso del Saggio: il quale udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E peravventura trovandolo un dì nella chiesa di S. Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture, e gli 'ntagli del tabernacolo,



colo , il quale è sopra l' altare della detta chiesa , non molto tempo davanti postovi ; pensò essergli dato luogo , e tempo alla sua intenzione : ed informato un suo compagno di ciò che fare intendeva , insieme s' accostarono là dove Calandrino solo si sedeva ; e faccendo vista di non vederlo , insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre ; delle quali Maso così efficacemente parlava , come se stato fosse un solenne , e gran lapidario . A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie , e dopo alquanto levatosi in piè , sentendo che non era credenza , si congiunse con loro . Il che forte piacque a Maso ; il quale , seguendo le sue parole , fu da Calandrino domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero . Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone , terra de' Baschi , in una contrada che si chiamava Bengodi , nella quale si legano le vigne con le falsicce , ed avevasi un' oca a denajo , ed un papero giunta , ed eravi una montagna tutta di formaggio Parmigiano grattugiato , sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni , e raviuoli , e cuocerli in brodo di capponi , e poi gli gittavan quindi giù , e chi più ne pigliava , più sen' aveva : ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia , della migliore che mai si bevve , senza avervi entro gocciol d' acqua . O , disse Calandrino , cotesto è buon paese ! ma dimmi , che si fa de' capponi



ni che cuocon coloro? Rispose Maso, Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Dì tu, se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là, che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, sì è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo, e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei: ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e torrene una fatolla. Ma dimmi, che lieto *sie* tu, in queste contrade non sene truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano, e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, sene fa la farina: e perciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie, e da Montisci le macine. Ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne, che Montemorello, che rilucon di mezza notte,  
vatti



vatti con Dio. E sappi, che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, primachè elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò ch'e' volesse. L'altra si è una pietra la quale noi altri lapidarj appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù: perciocchè qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone sene sollevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra, o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze; che alcuna n'è più, ed alcuna meno; ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercar di questa pietra, ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno, e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Dieffi adunque a cercar di costoro, acciocchè senza indugio, e primachè alcuno altro, n'andassero a cercare; e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo, n'



andò a costoro, e, chiamatigli, così disse loro: Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze: perciocchè io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra la qual chi la porta sopra, non è veduto da niuna altra persona: perchè a me parrebbe che noi, senza alcuno indugio, primachè altra persona v' andasse, v' andassimo a cercare. Noi la troverremo per certo, perciocchè io la conosco, e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarfella, ed andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi, e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà, e così potremo arricchire subitamente, senza aver tutto'l dì a schicchierar le mura, a modo che fa la lumaca. Bruno, e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e, guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino: ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente: perchè egli rispose: Che abbiám noi a far del nome, poichè noi sappiam la virtù? A me parrebbe che noi andassimo a cercar, senza star più. Or ben, disse Bruno, come è ella fatta? Calandrin disse: Egli ne son d' ogni fatta,



fatta, ma tutte son quasi nere: perchè a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte, quelle che noi vedrem nere, tantochè noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo. A cui Brun disse: Or t'aspetta: e volto a Buffalmacco, disse: A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciocchè il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro, ed ha tutte le pietre rasciutte: perchè tali pajon testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, pajon nere: ed oltracciò molta gente, per diverse cagioni, è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbero indovinare quello che noi andassimo facendo, e forse farlo essi altresì; e potrebbe venire alle mani a loro; e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover far da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi farà persona che ci vegga. Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, ed ordinarono che la Domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra: ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, perciocchè a lui era stata posta in credenza. E, ragionato questo, disse loro



ciò che udito avea della contrada di Ben-  
 godi , con saramenti affermando che così e-  
 ra . Partito Calandrino da loro , essi quello  
 che intorno a questo avessero a fare , ordi-  
 narono fra se medesimi . Calandrino con di-  
 sidero aspettò la Domenica mattina . La qual  
 venuta , in sul far del dì si levò , e chiamati  
 i compagni , per la porta a San Gallo usciti ,  
 e nel Mugnon discesi , cominciarono ad anda-  
 re in giù , della pietra cercando . Calandrino  
 andava , e , come più volonteroso , avanti , e  
 prestamente or qua , ed or là saltando , do-  
 vunque alcuna pietra nera vedeva , si gitta-  
 va , e quella ricogliendo , si metteva in se-  
 no . I compagni andavano appresso , e quan-  
 do una , e quando un' altra ne ricoglievano .  
 Ma Calandrino non fu guari di via andato ,  
 che egli il seno sen' ebbe pieno : perchè al-  
 zandosi i gheroni della gonnella , che all'  
 Analda non era , e facendo di quegli ampio  
 grembo , bene avendogli alla coreggia attac-  
 cati d' ogni parte , non dopo molto gli em-  
 piè : e similmente , dopo alquanto spazio ,  
 fatto del mantello grembo , quello di pie-  
 tre empiè . Perchè , veggendo Buffalmacco , e  
 Bruno che Calandrino era carico , e l' ora  
 del mangiare s' avvicinava , secondo l' ordi-  
 ne da sè posto , disse Bruno a Buffalmacco :  
 Calandrino dove è ? Buffalmacco , che ivi  
 presso sel vedeva , volgendosi intorno , ed or  
 qua , ed or là riguardando , rispose : Io non  
 so ; ma egli era pur poco fa qui dinanzi da  
 noi .



noi. Disse Bruno: Bench' e' fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d' averci beffati, e lasciati qui, posciachè noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo. Sappi, chi farebbe stato sì stolto, che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, immaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa, coloro, ancorchè lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltremodo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa, e volti i passi indietro, sene cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? che non cen' andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne: ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna: e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: ed il dir le parole, e l' aprirli, e' l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè, e cominciò a soffiare, ma pur si tacque, ed andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli



che raccolti avea, disse a Bruno: Deh vedi bel ciottolo; così giugneste egli testè nelle reni a Calandrino: e, lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. ed in brieve in cotal guisa, or con una parola, ed or con un'altra, fu per lo Mugnone, infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero: le quali prima da loro informate, facendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale, senza arrestarsi, sene venne a casa sua, la quale era vicina al canto alla Macina. Ed in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che mentre Calandrino per lo fiume ne venne, e poi per la città, niuna persona gli fece motto; comechè pochi ne scontrasse, perciocchè quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era peravventura la moglie di lui, la quale ebbe nome Monna Tessa, bella, e valente donna, in capo della scala, ed alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbando a dire: Mai, frate, il diavol ti ci reca: ogni gente ha già desinato, quando tu torni a desinare. Il che udendo Calandrino, e veggendo che veduto era, pieno di cruccio, e di dolore, cominciò a dire: Oime, malvagia femmina, o eri tu costì? tu m'hai disertato: ma in fe  
di



di Dio io te ne pagherò: e salito in una sua faletta, e quivi scaricate le molte pietre, che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presa per le trecce, la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia, e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna, e calci, senza lasciarle in capo capello, o osso addosso che macero non fosse; niuna cosa valendole il chieder mercè con le mani in croce. Buffalmacco, e Bruno, poichè co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguir Calandrino, e giunti appiè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e facendo vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino, tutto sudato, rosso, ed affannato, si fece alla finestra, e pregogli che fuso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andarono fuso, e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida, e rotta nel viso, dolorosamente piagnere: e d'altra parte Calandrino, scinto, ed ansando a guisa d'uom lasso, sedersi: dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? Ed oltre a questo soggiunsero: E Monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? Calandrino, faticato dal peso delle pietre,



tre, e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la qual perdita gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta: perchè, sopraftando, Buffalmacco rincominciò: Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare, come fatto hai: che, poi condotti ci avevsti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci A Dio, nè A Diavolo, a guisa di due beconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene. il che noi abbiamo forte per male: ma per certo questa fia la sezzaja che tu ci farai mai. A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato aveva quella pietra trovata: e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me mandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia: e, veggendo che voi vene venavate, e non mi vedavate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. E, cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto, e detto aveano, e mostrò loro il dosso, e le calcagna, come i ciotti conci gliel'aveffero, e poi seguitò: E dicovi, che entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta; che sapete quanto esser sogliano spiacevoli, e noiosi que' guardiani,

e vo-



e volere ogni cosa vedere: ed oltr'a questo ho trovati per la via più miei comparì, ed amici, li quali sempre mi soglion far motto, ed invitarmi a bere; nè alcun fu che parola mi dicesse, nè mezza, siccome quegli che non mi vedeano. Alla fine giunto qui a casa, questo diavolo di questa femmina maladetta mi si parò dinanzi, ed ebbemi veduto: perciocchè, come voi sapete, le femmine fanno perder le virtù ad ogni cosa. Di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimasto il più sventurato: e per questo l'ho tanto battuta, quant'io ho potuto menar le mani: e non so a quello che io mi tengo, che io non le fego le veni: che maladetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa: e, raccessosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco, e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva: ed avevano sì gran voglia di ridere, che quasi scoppiavano: ma vedendolo, furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatigli allo'ncontro, il ritennero, dicendo, di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femmine facevan perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno. Il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto, o perciocchè  
la



la ventura non doveva esser sua , o perchè egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni , a' quali , come s'avvedeva d'averla trovata , il doveva palesare . E dopo molte parole , non senza gran fatica , la dolente donna riconciliata con essolui , e lasciandol malinconoso , con la casa piena di pietre , si partirono .

### NOVELLA DICIOTTESIMA.

*Tre giovani traggon le brache ad un giudice Marchigiano in Firenze , mentrechè egli essendo al banco teneva ragione .*

**N**ELLA nostra città vengono molto spesso rettori Marchigiani , li quali generalmente sono uomini di povero cuore , e di vita tanto strema , e tanto misera , che altro non pare ogni lor fatto , che una pidocchieria : e per questa loro innata miseria , ed avarizia menan seco e giudici , e notaj che pajono uomini levati più tosto dall'aratro , o tratti dalla calzoleria , che delle scuole delle leggi . Ora essendovene venuto uno per Podestà , tra gli altri molti giudici che seco menò , ne menò uno il quale si faceva chiamare Messer Niccola da San Lepidio , il qual pareva più tosto un magnano , che altro , a vedere : e fu posto costui tra gli altri giudici ad udir le quistion criminali . E , come spesso avviene che bene che i cittadini



tadini non abbiano a fare cosa del mondo a palagio, pur talvolta vi vanno, avvenne che Maso del Saggio una mattina, cercando un suo amico, v'andò: e venutogli guardato là dove questo Messer Niccola sedeva, parendogli che fosse un nuovo uccellone, tutto il venne considerando. E comechè egli gli vedesse il vajo tutto affumicato in capo, ed un pennajuolo a cintola, e più lunga la gonnella, che la guarnacca, ed affai altre cose tutte strane da ordinato, e costumato uomo; tra queste, una, ch'è più notabile che alcuna dell'altre, al parer suo, ne gli vide: e ciò fu un pajo di brache, le quali (sedendo egli, e i panni per istrettezza standogli aperti dinanzi) vide che il fondo loro infino a mezza gamba gli aggiungea: perchè, senza star troppo a guardarle, lasciato quello che andava cercando, incominciò a far cerca nuova, e trovò due suo' compagni, de' quali l'uno aveva nome Ribì, e l'altro Matteuzzo, uomini ciascun di loro non men sollazzevoli, che Maso, e disse loro: Se vi cal di me, venite meco infino a palagio, che io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo, che voi vedeste mai. E con loro andatosene in palagio, mostrò loro questo giudice, e le brache sue. Costoro dalla lungi cominciarono a ridere di questo fatto: e fattisi più vicini alle panche sopra le quali Messer lo giudice stava, vider che sotto quelle panche molto leg-  
gier-



giermente si poteva andare, ed oltracciò videro rotta l'asse la quale Messer lo giudice teneva a' piedi, tanto, che a grand'agio vi si poteva mettere la mano, e 'l braccio. Ed allora Maso disse a' compagni: Io voglio che noi gli trajamo quelle brache del tutto; perciocch' e' si può troppo bene. Aveva già ciascun de' compagni veduto come. Perchè, fra sè ordinato che dovessero fare, e dire, la seguente mattina vi ritornarono. Ed essendo la corte molto piena d'uomini, Matteuzzo, che persona non sene avvide, entrò sotto il banco, ed andossene appunto sotto il luogo dove il giudice teneva i piedi. Maso dall' un de' lati accostatosi a Messer lo giudice, il prese per lo lembo della guarnacca, e Ribì accostatosi dall' altro, e fatto il simigliante, cominciò Maso a dire: Messer, o Messere, io vi priego per Dio che innanzi che cotesto ladroncello che v' è costì dallato, vada altrove, che voi mi facciate rendere un mio pajo d' uose che egli m' ha imbolate, e dice pur di no, ed io il vidi, non è ancora un mese, che le faceva risolvere. Ribì dall' altra parte gridava forte: Messere, non gli credete; che egli è un ghiottoncello: e perchè egli sa che io son venuto a richiamarmi di lui d' una valigia la quale egli m' ha imbolata, ed egli è testè venuto, e dice dell' uosa, che io m' aveva in casa infin vie l' altr' ieri: e, se voi non mi credeste, io vi posso dare per testimonia  
la



la trecca mia dallato , e la Graffa ventra-  
 juola , ed un che va raccogliendo la spazza-  
 tura da Santa Maria a Verzaja , che 'l vide ,  
 quando egli tornava di villa . Maso d' altra  
 parte non lasciava dire a Ribì , anzi grida-  
 va ; e Ribì gridava ancora . E , mentrechè il  
 giudice stava ritto , e loro più vicino per  
 intendergli meglio , Matteuzzo , preso tem-  
 po , mise la mano per lo rotto dell' asse , e  
 pigliò il fondo delle brache del giudice , e  
 tirò giù forte . Le brache ne venner giù in-  
 contanente , perciocchè il giudice era ma-  
 gro , e sgroppato . Il quale , questo fatto sen-  
 tendo , e non sappiendo che ciò si fosse ,  
 volendosi tirare i panni dinanzi , e ricoprir-  
 si , e porsi a sedere , Maso dall' un lato , e  
 Ribì dall' altro pur tenendolo , e gridando  
 forte : Messer , voi fate villania a non far-  
 mi ragione , e non volermi udire , e voler-  
 vene andare altrove ; di così piccola cosa ,  
 come questa è , non si dà libello in questa  
 terra . E tanto in queste parole il tennero  
 per li panni , che quanti n' erano nella cor-  
 te , s' accorsero essergli state tratte le bra-  
 che . Ma Matteuzzo , poichè alquanto tenu-  
 te l' ebbe , lasciatele , sen' uscì fuori , ed an-  
 dossene senza esser veduto . Ribì , parendo-  
 gli avere assai fatto , disse : Io fo boto a  
 Dio d' ajutarmene al sindacato : e Maso d'  
 altra parte , lasciategli la guarnacca , disse :  
 No , io ci pur verrò tante volte , che io  
 non vi troverò così impacciato come voi  
 siete



fiete paruto stamane: e l' uno in qua, e l' altro in là, come più tosto poterono, si partirono. Messer lo giudice, tirate in su le brache in presenza d' ogni uomo, come se da dormir si levasse, accorgendosi pur allora del fatto, domandò dove fossero andati quegli che dell' uose, e della valigia avevano quistione: ma non ritrovandosi, cominciò a giurare che e' gli conveniva conoscere, e saper se egli s' usava a Firenze di trarre le brache a' giudici, quando sedevano al banco della ragione. Il Podestà d' altra parte, sentitolo, fece un grande schiamazzio: poi, per suoi amici mostratogli che questo non gli era fatto, se non per mostrarli che i Fiorentini conoscevano che, dove egli doveva aver menati giudici, egli aveva menati beconi, per averne miglior mercato; per lo miglior si tacque, nè più avanti andò la cosa per quella volta.





## NOVELLA DECIMA NONA.

*Bruno , e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino : fannogli fare la sperienza da ritrovarlo con galle di gengiovo , e con vernaccia , ed a lui ne danno due , l'una dopo l'altra di quelle del cane confettate in aloè ; e pare ch'è l'abbia avuto egli stesso : fannolo ricomperare , se egli non vuole che alla moglie il dicano .*

**C**H I Calandrino , Bruno , e Buffalmacco fossero , non bisogna che io vi mostri ; che assai l'avete di sopra udito : e perciò più avanti faccendomi , dico , che Calandrino aveva un suo poderetto , non guari lontano da Firenze , che in dote aveva avuto della moglie : del quale , tra l'altre cose che su vi ricoglieva , n'aveva ogni anno un porco : ed era sua usanza sempre collà di Dicembre d'andarsene la moglie , ed egli in villa , ed ucciderlo , e quivi farlo salare . Ora avvenne una volta tra l'altre , che , non essendo la moglie ben sana , Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco . La qual cosa sentendo Bruno , e Buffalmacco , e sappiendo che la moglie di lui non v'andava , sen'andarono ad un lor grandissimo amico , vicino di Calandrino , a starci con lui alcun dì . Aveva Calandrino la mattina che costor giunsero il dì , ucciso il porco , e vedendogli coll' amico , gli chiamò , e  
I dis-



disse : Voi siate i ben venuti . Io voglio che voi veggiate che massajo io sono ; e , menatigli in casa , mostrò loro questo porco . Videro costoro il porco esser bellissimo , e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare . A cui Brun disse : Deh come tu se' grosso ; vendilo , e godiamci i denari , ed a mogliata di , che ti sia stato imbolato . Calandrino disse : No , ella nol crederebbe , e caccerebbemi fuor di casa . non v'impacciate , che io nol farei mai . Le parole furono assai , ma niente montarono . Calandrino gli 'nvitò a cena cotale alla trista , sì che costoro non vi vollon cenare ; e partirsi da lui . Disse Bruno a Buffalmacco : Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco ? Disse Buffalmacco : O come potremmo noi ? Disse Bruno : Il come ho io ben veduto , se egli nol muta di là , ove egli era testè . Adunque , disse Buffalmacco , facciamlo : perchè nol faremo noi ? e poscia cel goderemo qui insieme col *nostro amico* . L'*amico* disse , che gli era molto caro . Disse allora Bruno : Qui si vuole usare un poco d'arte . Tu sai , Buffalmacco , come Calandrino è avaro , e come egli bee volentieri , quando altri paga : andiamo , e meniamlo alla taverna , e quivi l'*amico* faccia vista di pagar tutto per onorarci , e non lasci pagare a lui nulla : egli si ciurmerà , e verracci troppo ben fatto poi , perciocchè egli è solo in casa . Come Brun disse , così fecero . Calandrino

veg-



veggendo che *l' amico* non lasciava pagare, si diede in sul bere, e benchè non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene: ed essendo già buona ora di notte, quando della taverna si partì, senza volere altramenti cenare, sen' entrò in casa, e credendosi aver ferrato l'uscio, il lasciò aperto, ed andossi al letto. Buffalmacco, e Bruno sen' andarono a cenare *con l' amico*; e, come cenato ebbero, presi certi argomenti per entrare in casa Calandrino là, onde Bruno aveva diviso, là chetamente n' andarono: ma trovando aperto l'uscio, entrarono dentro, ed ispiccato il porco, via a casa *dell' amico* nel portarono, e, ripostolo, sen' andarono a dormire. Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e, come scese giù, guardò, e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: perchè, domandato questo, e quell' altro se sapeffero, chi il porco s' avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romor grande: Oisè, dolente sè, che il porco gli era stato imbolato. Bruno, e Buffalmacco levatisi, sen' andarono verso Calandrino, per udir ciò che egli del porco dicesse. Il quale, come gli vide, quasi piagnendo, chiamati, disse: Oimè, compagni miei, che il porco mio m' è stato imbolato. Bruno accostatoglisi pianamente, gli disse: Maraviglia, che se' stato savio una volta. Oimè, disse Calandrino, che io dico dadovero. Così dì, diceva Bruno, grida forte



sì , che paja bene che sia stato così . Calandrino gridava allora più forte , e diceva : Io dico daddovero che egli m' è stato imbolato . e Bruno diceva : Ben dì , ben dì , e' si vuol ben dir così , grida forte , e fatti ben sentire sì , che egli paja vero . Disse Calandrino : Tu mi faresti dar l' anima al nimico . Io dico , che tu non mi credi , se io non sia impiccato per la gola , che egli m' è stato imbolato . Disse allora Bruno : Deh , come dee potere esser questo ? Io il vidi pur jeri costì . Credimi tu far credere che egli sia volato ? Disse Calandrino : Egli è come io ti dico . Deh , disse Bruno , può egli essere ? Per certo , disse Calandrino , egli è così : di che io son diserto , e non so come io mi torni a casa : mogliama nol mi crederrà : e , se ella il mi pur crede , io non avrò uguanno pace con lei . Disse allora Bruno : Se Dio mi salvi , questo è mal fatto , se vero è : ma tu fai , Calandrino , che jeri io t' insegnai dir così : io non vorrei che tu ad un' ora ti facessi beffe di mogliata , e di noi . Calandrino incominciò a gridare , ed a dire : Deh , perchè mi farete disperare . Io vi dico che il porco m' è stato stanotte imbolato . Disse allora Buffalmacco : Se egli è pur così , vuolsi veder via , se noi sappiamo , di riaverlo . E che via , disse Calandrino , potrem noi trovare ? Disse allora Buffalmacco : Per certo egli non c' è venuto d' India niuno a torti il porco : alcuno di questi tuoi



tuoi vicini dee essere stato : e per certo , se tu gli potessi ragunare , io so fare la esperienza del pane , e del formaggio , e vedremmo di botto chi l' ha avuto . Sì , disse Bruno , ben farai con pane , e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno ; che son certo che alcun di loro l' ha avuto , ed avvederebbersi del fatto , e non ci vorrebbero venire . Come è dunque da fare ? disse Buffalmacco . Rispose Bruno : Vorrebbero fare con belle galle di gengiovo , e con bella vernaccia , ed invitargli a bere . Essi non sel penserebbono , e verrebbero ; e così si possono benedire le galle del gengiovo , come il pane , e' l cacio . Disse Buffalmacco : Per certo tu dì il vero : e tu Calandrino , che dì ? vogliamlo fare ? Disse Calandrino : Anzi ve ne priego io per l' amor di Dio ; che se io sapessi pur , chi l' ha avuto , sì mi parrebbe esser mezzo consolato . Or via , disse Bruno , io sono acconcio d' andare infino a Firenze per quelle cose in tuo servizio , se tu mi dai i denari . Aveva Calandrino forse quaranta soldi , li quali egli gli diede . Bruno , andatosene a Firenze ad un suo amico speciale , comperò una libbra di belle galle , e fecene far due di quelle del cane , le quali egli fece confettare in uno aloè patico fresco : e poscia fece dar loro le coverte del zucchero , come avevan l' altre , e per non ismarrirle , o scambiarle , fece lor fare un certo segnaluzzo , per lo



quale egli molto bene le conosceva: e, comperato un fiasco d'una buona vernaccia, sene tornò in villa a Calandrino, e dissegli: Farai che tu inviti domattina a ber con te co coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, ed io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle, e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò, e dirò ciò che fia da dire, e da fare. Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata, tra di giovani Fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente dinanzi alla chiesa intorno all' olmo, Bruno, e Buffalmacco vennero con una scatola di galle, e col fiasco del vino: e, fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: Signori, e' mi vi convien dir la cagione, perchè voi siete qui, acciocchè se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu jernotte tolto un suo bel porco, nè sa trovare, chi avuto se l'abbia: e perciocchè altri, che alcun di noi, che qui siamo, non gliele dee potere aver tolto, esso per ritrovar chi avuto l'ha, vi dà a mangiar queste galle una per uno, — e bere. Ed infino da ora sappiate, che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara, che veleno, e sputeralla; e perciò, anzichè questa vergogna gli sia fatta  
in



in presenza di tanti , è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse , in penitenzia il dica al Sere , ed io mi ritrarrò di questo fatto . Ciascun che v' era , disse , che ne voleva volentier mangiare . Perchè Bruno , ordinatigli , e messo Calandrino tra loro , cominciatosi all' un de' capi , cominciò a dare a ciascun la sua ; e come fu per me Calandrino , presa una delle canine , gliele pose in mano . Calandrino prestamente la si gittò in bocca , e cominciò a masticare : ma sì tosto come la lingua sentì l' aloè , così Calandrino , non potendo l' amaritudine sostenere , la sputò fuori . Quivi ciascun guatava nel viso l' uno all' altro , per veder chi la sua sputasse : e non avendo Bruno ancora compiuto di darle , non facendo sembianti d' intendere a ciò , s' udì dir dietro : Eja , Calandrino , che vuol dir questo ? perchè prestamente rivolto , e vedendo che Calandrino la sua aveva sputata , disse : Aspettati ; forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare . Tene un' altra : e presa la seconda , gliele mise in bocca , e fornì di dare l' altre che a dare avea . Calandrino , se la prima gli era paruta amara , questa gli parve amarissima : ma , pur vergognandosi di sputarla , alquanto , masticandola , la tenne in bocca , e tenendola , cominciò a gittar le lagrime , che parevan nocciuole , sì eran grosse ; ed ultimamente , non potendo più , la gittò fuori , come la prima aveva fatto . Buffalmacco



faceva dar bere alla brigata , e Brunò : li quali insieme con gli altri questo vedendo , tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso : e furonvene di quegli che aspramente il ripresono . Ma pur , poichè partiti si furono , rimasi Bruno , e Buffalmacco con Calandrino , gli'ncominciò Buffalmacco a dire : Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu , ed a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato , per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti . Calandrino , il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè , incominciò a giurare che egli avuto non l'avea . Disse Buffalmacco : Ma che n'avesti , sozio , alla buona fè , aveatine fei ? Calandrino udendo questo , s'incominciò a disperare . A cui Brun disse : Intendi sanamente , Calandrino , che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò , e bevve , che mi disse che tu avevi quinci fu una giovanetta , e davile ciò che tu potevi rimedire , e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco : tu sì hai apparato ad esser beffardo . Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone , ricogliendo pietre nere , e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto , e tu te ne venisti , e poscia ci volevi far credere che tu l'avevi trovata : ed ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresì che il porco che tu hai donato , o ver venduto , ti sia stato



stato imbolato. Noi sì siamo usi delle tue beffe, e conosciamle: tu non ce ne potresti far più. E perciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte: perchè noi intendiamo che tu ci doni due paja di capponi, se non che noi diremo a Monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paja di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatifene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno, e con le beffe.

## NOVELLA VIGESIMA.

*Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiulieri: ed in camicia correndogli dietro, e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui, venendosene, lascia in camicia.*

**E** R A N O, non sonò molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di Messer Angiulieri, e l'altro di Messer Fortarrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; in uno, cioè, che amenduni li lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n'era-



n'erano divenuti, e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello, e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provvisione che dal padre donata gli era, sentendo, nella Marca d'Ancona esser per Legato del Papa venuto un Cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad una ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, ed andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servizio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante, e famiglia, ed ogni cosa, e senza alcun salario, sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servizio sufficiente, ma perciocchè egli giucava, ed oltracciò s'innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell'uno, e dell'altro, senza dubbio, si guarderebbe; e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l'Angiulieri, siccome vinto, disse che era contento. Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento. Dove avendo l'Angiulier desinato,



to, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nell' albergo, e spogliatosi; dal Fortarrigo ajutato, s' andò a dormire, e dissegli, che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, sen' andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d' ora alcuni denari che egli aveva, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso, gli vinsero: onde egli desideroso di riscuotersi, così in camicia, come era, sen' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, ed al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L' Angiulieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri, lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, siccome altra volta era usato di fare: perchè deliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella, e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d' altro familiare a Corsignano, volendo per andarsene l' oste pagare, non si trovò danajo: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiulieri, che egli là entro era stato rubato. E minacciando egli di farne gli tutti presi andare a Siena; ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva:  
e veg-



e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E, durante ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli avea tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulier turbatissimo, disse al Fortarrigo una grandissima villania: e, se d'altrui, e di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole, che non montan covelle, intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè; che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh, perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran d'intorno, li quali pareva che credessono, non che il  
For-



Fortarrigo i denari dell' Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse de' suoi: e dicevagli: Che ho io a fare di tuo farfetto, che appiccato sie tu per la gola; che non solamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo stava pur fermo, come se a lui non dicesse, e diceva: Deh, perchè non mi vuò' tu migliorar qui tre soldi? non credi tu che io te gli possa ancor servire? deh fallo, se ti cal di me: perchè hai tu questa fretta? noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, troua la borsa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverre' uno che così mi stesse, ben, come questo: ed a dire, che io il lasciassi a costui per trentotto soldi, egli vale ancor quaranta, o più: sì che tu mi piggioresti in due modi. L' Angiulier di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui, ed ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del palafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farfetto pregando, andandone l' Angiulieri forte, per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada, dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gri-



gridando forte, incominciò a dire: Pigliatelo, pigliatelo. Perchè essi con vanga, e chi con marra nella strada paratissi dinanzi all' Angiulieri, avvisandosi che rubato avesse colui che in camicia dietro gli veniva gridando, il ritennero, e presono. Al quale, per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso, disse: Io non so, come io non t'uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio: ed a' villani rivolto, disse: Vedete, signori, come egli m'aveva lasciato nell'albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giocata. Ben posso dire, che per Dio, e per voi io abbia questo cotanto racquistato; di che io sempre vi farò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, ed a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camicia, e scalzo, a Siena sene tornò, per tutto dicendo, sè il palafreno, e' panni aver vinti all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero, ed in camicia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena: ma, statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava Fortarrigo, sen' andò a' suoi parenti a Corignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E  
così



così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dell' Angiulieri , quantunque da lui non fosse a luogo , e a tempo lasciata impunita .

## NOVELLA VIGESIMA PRIMA.

*Talano di Molese sogna che un lupo squarcia tutta la gola , e 'l viso alla moglie : dicele che sene guardi : ella nol fa , ed avvienle .*

**T**ALANO di Molese , uomo assai onorevole , avendo una giovane , chiamata Margarita , bella , tra tutte l'altre , per moglie presa , ma sopra ogni altra bizzarra , spiacevole , e ritrosa , intantochè a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa , nè altri far la poteva a suo . Il che quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano , non potendo altro fare , sel sofferiva . Ora avvenne una notte , essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione , dormendo egli , gli parve in sogno vedere , la donna sua andar per un bosco assai bello , il quale essi non guari lontano alla lor casa avevano . E mentre così andar la vedeva , gli parve che d' una parte del bosco uscisse un grande , e fiero lupo , il quale prestamente s' avventava alla gola di costei , e tiravala in terra , e lei gridante Ajuto , si sforzava di tirar via , e poi di bocca uscitalgli , tutta la gola , e 'l viso pareva l' avesse  
gua-



guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie: Donna, ancorachè la tua ritrosia non abbia mai sofferto che io abbia potuto avere un buon dì con te, pur farei dolente, quando mal t'avvenisse: e perciò, se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e, domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse: Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò, ed oggi, e sempre, di non farti nè di questo, nè d'altro mio male mai allegro. Disse allora Talano: Io sapeva bene che tu dovevi dir così: perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne consiglio che tu oggi ti stia in casa, o almeno ti guardi d'andare nel nostro bosco. La donna disse: Bene, io il farò: e poi seco stessa cominciò a dire: Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d'andare oggi al bosco nostro, là dove egli per certo dee aver data posta a qualche cattiva, e non vuol che io il vi trovi? O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, ed io farei bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi: ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser que-



questa, che egli oggi far vuole. E, come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, ed ella uscì dell'altra, e, come più nascosamente potè, senza alcuno indugio, sen'andò nel bosco, ed in quello nella più folta parte che v'era, si nascose, stando attenta, e guardando or qua, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava, senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d'una macchia folta un lupo grande, e terribile: nè potè ella, poichè veduto l'ebbe, appena dire, Domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presa forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola stretta, nè in altra maniera ajutarsi: perchè portandosela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe, se in certi pastori non si fosse scontrato, li quali sgridandolo, a lasciarla il costrinsero: ed essa misera, e cattiva, da' pastori riconosciuta, ed a casa portatane, dopo lungo studio, da' medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, ed una parte del viso non avesse per sì fatta maniera guasta, che, dove prima era bella, non paresse poi sempre sozzissima, e contraffatta. Laonde ella, vergognandosi d'apparire dove veduta fosse, assai volte miseramente pianse la sua ritrosia, ed il non volere in quello che niente le costava, al vero sogno del marito voluto dar fede.



## NOVELLA VIGESIMA SECONDA.

*Biondello fa una beffa a Ciacco d' un desinare ; della quale Ciacco cantamente si vendica , facendo lui sconciamente battere .*

**E** S S E N D O in Firenze uno da tutti chiamato Ciacco , uomo ghiottissimo , quanto alcun altro fosse giammai , e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea , essendo per altro assai costumato , e tutto pieno di belli , e di piacevoli motti , si diede ad essere non del tutto uom di corte , ma morditore , e ad usare con coloro che ricchi erano , e di mangiare delle buone cose si diletta-  
no : e con questi a desinare , ed a cena , ancorchè chiamato non fosse ogni volta , andava assai sovente . Era similmente in que' tempi in Firenze uno il quale era chiamato Biondello , piccoletto della persona , leggiadro molto , e più pulito che una mosca , con sua cuffia in capo , con una zizzerina bionda , e per punto senza un capel torto avervi . Il quale quel medesimo mestiere usava che Ciacco . Il quale , essendo una mattina di quaresima andato là dove il pesce si vende , e comperando due grossissime lamprede per messer Vieri de' Cerchi , fu veduto da Ciacco , il quale avvicinatosi a Biondello , disse : Che vuol dir questo ? A cui Biondel-  
lo



Io rispose: Jer sera ne furon mandate tre altre troppo più belle che queste non sono, ed uno storione a messer Corso Donati, le quali non bastandogli per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m'ha fatte comperare quest' altre due: non vi verrai tu? rispose Ciacco: Ben sai che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso sen' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli, essendo da lui domandato che andasse facendo, rispose: Messere, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse: Tu sie' ben venuto, e perciocchè egli è tempo, andianne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della forra, ed appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, ed in sè non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo, disse: Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un faccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostragli



strogli in quella un cavaliere chiamato messer Filippo Argenti, uom grande, e nerboruto, e forte, sdegnofo, iracundo, e bizzarro, più che altro, e dissegli: Tu tene andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così: Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando che vi piaccia d'arrubinaragli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto follazzar con suoi zanzeri: e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere: Ho io a dire altro? Disse Ciacco: No; va pure, e, come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco; ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l'ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui che piccola levatura aveva, avvisando che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, Che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel malanno metta Iddio te, e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa veduta aveva, e dissegli ciò che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere, e non riposò mai ch'egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse:

Fostù



Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello: Mainò: perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco: Perciocchè io ti so dire che Messer Filippo ti fa cercare; non so quel ch' e' si vuole. Disse allora Biondello: Bene, io vo verso là; io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimasto fieramente turbato, e tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad istanzia di cui che sia, si facesse beffe di lui. Ed in questo che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oimè, Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo prefolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva: Traditore, tu il vedrai bene ciò che questo è: che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? Pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugno, le quali aveva che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta, dalla prima innanzi, non



gli potè Biondello dire una parola, nè domandar perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi, e de' zanzeri, ma non sapeva che ciò si volesse dire. Alla fine avendol messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio come era, e dissergli, perchè messer Filippo questo avea fatto, riprendendolo di ciò che mandato gli avea dicendo, e dicendogli ch' egli doveva bene oggimai cognoscer Filippo, e che egli non era uomo da motteggiar con lui. Biondello, piagnendo, si scusava, e diceva che mai a messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo, e dolente sene tornò a casa, avvisando, questa essere stata opera di Ciacco. E poichè, dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò: Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello: Tali fosser parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco: A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare come facesti, ed io darò a te così ben da bere come avesti. Biondello, che conosceva che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.

NO-



## NOVELLA VIGESIMA TERZA.

*Un Cavaliere serve al Re di Spagna : pargli male esser guiderdonato : perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna ; altamente donandogli poi.*

**T**R A gli altri valorosi cavalieri che da gran tempo in qua sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più dabbene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essendo e ricco, e di grande animo, e veggendo che, considerata la qualità del vivere, e de' costumi di Toscana, egli in quella dimorando, poco, o niente potrebbe del suo valor dimostrare, prese per partito di volere un tempo essere appresso ad Alfonso Re d'Ispagna; la fama del valore del quale quella di ciascun altro signor trapassava a que' tempi. Ed assai onorevolmente in arme, ed in cavalli, ed in compagnia, a lui sen'andò in Ispagna; e graziosamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando messer Ruggieri, e splendidamente vivendo, ed in fatti d'arme maravigliose cose facendo, assai tosto si fece per valoroso cognoscere. Ed essendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve che esso ora ad uno, ed ora ad un altro donasse castella, e città,



e baronie assai poco discretamente, siccome dandole a chi nol valea: e perciocchè a lui, che da quello che egli era, si teneva, niente era donato, estimò che molto ne diminuiffe la fama sua: perchè di partirsi diliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule che mai si cavalcasse, e la più bella; la quale, per lo lungo cammino che a fare avea, fu cara a messer Ruggieri. Appresso questo, commise il Re ad un suo discreto familiare che per quella maniera che miglior gli parebbe, s'ingegnasse di cavalcare con messer Ruggieri, in guisa che egli non parebbe dal Re mandato; ed ogni cosa che egli dicesse di lui, raccogliesse sì, che ridire gliele sapesse; e l'altra mattina appresso gli comandasse che egli indietro al Re tornasse. Il familiare, stato attento, come messer Ruggieri uscì della terra, così assai acconciamente con lui si fu accompagnato, dandogli a vedere che esso veniva verso Italia. Cavalcando adunque messer Ruggieri sopra la mula dal Re datagli, e costui d'una cosa, e d'altra parlando, essendo vicino ad ora di terza, disse: Io credo ch'è sia ben fatto che noi diamo stalla a queste bestie: ed entrati in una stalla, tutte l'altre, fuorchè la mula, stallarono. Perchè cavalcando avanti, stando sempre lo scudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor bestie, la

mula



mula stallò nel fiume: il che veggendo messer Ruggieri, disse: Deh, dolente ti faccia Dio, bestia, che tu se' fatta come il signore che a me ti donò. Il familiare questa parola ricolse: e comechè molte ne ricogliesse, camminando tutto il dì seco, niuna altra, se non in somma lode del Re, dir ne gli udì: perchè la mattina seguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verso Toscana, il familiare gli fece il comandamento del Re; per lo quale, messer Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il Re saputo quello che egli della mula aveva detto, fattosi chiamare, con lieto viso il ricevette, e domandollo perchè lui alla sua mula avesse assomigliato, ovvero la mula a lui. Messer Ruggieri con aperto viso gli disse: Signor mio, perciò ve l'assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella, dove si conveniva, non istallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re: Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d'ogni gran dono: ma la vostra \* fortuna, che lasciato non m'ha, in ciò ha peccato, e non io:

\* *Fortuna in tutta questa Novella, siccome in molti altri luoghi, piglia per gli accidenti che porta seco il corso della vita. Il Salviati.*



io : e che io dica vero , io il vi mosterrò manifestamente . A cui messer Ruggieri rispose : Signor mio , io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi , perciocchè io nol desiderava per esser più ricco , ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù : nondimeno io ho la vostra per buona scusa , e per onesta , e son presto di veder ciò che vi piacerà , quantunque io vi creda senza testimonio . Menollo adunque il Re in una sua gran sala , dove , siccome egli davanti aveva ordinato , erano due gran forzieri ferrati , ed in presenza di molti gli disse : Messer Ruggieri , nell' uno di questi forzieri è la mia corona , la verga reale , e 'l pomo , e molte mie belle cinture , fermagli , anella , ed ogni altra cara gioja che io ho . L' altro è pieno di terra : prendete adunque l' uno ; e quello che preso avrete , si sia vostro ; e potrete vedere , chi è stato verso il vostro valore ingrato , o io , o la vostra fortuna . Messer Ruggieri , posciachè vide così piacere al Re , prese l' uno ; il quale il Re comandò che fosse aperto , e trovossi esser quello che era pien di terra . Laonde il Re ridendo , disse : Ben potete vedere , messer Ruggieri , che quello è vero che io vi dico della fortuna : ma certo il vostro valor merita che io m' opponga alle sue forze . Io so che voi non avete animo di divenire Spagnuolo , e perciò non vi voglio qua donare nè castel , nè città , ma  
quel



quel forziere che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente gloriarsi vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggier, presolo, e quelle grazie rendute al Re che a tanto dono si confaceano, con esso lieto sene ritornò in Toscana.

## NOVELLA VIGESIMA QUARTA.

*Ghino di Tacco piglia l' Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello spedale.*

**G**HINO di Tacco, per la sua fierezza, e per le sue ruberie, uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma: ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l' Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi Prelati del mondo: e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il Papa, senza curar  
della



della fama di Ghino, con gran pompa d'arnesi, e di fomme, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l'Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, unde' suoi, il più faccente, bene accompagnato, mandò all'Abate, il qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l'Abate uedendo, tutto furioso rispose che egli non ne voleva far niente, siccome quegli che con Ghino niente aveva a fare: ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l'andar gli vietasse. Al quale l'ambasciadore, umilmente parlando, disse: Messere, voi siete in parte venuto, dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi: e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circondato: perchè l'Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l'ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui: e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d'un palagio assai oscura, e disagiata, ed ogni altro uomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli, e tutto



tutto l'arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne: e, questo fatto, sen' andò Ghino all' Abate, e dissegli: Messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significarli dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate, che come savio aveva l'altierezza giù posta, gli significò dove andasse, e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina: ed allora in una tovagliuola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito, ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell' Abate medesimo, e sì disse all' Abate: Messere, quando Ghino era più giovane, egli studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco sono il cominciamento; e perciò prendetele, e confortatevi. L' Abate, che maggior fame aveva che voglia di motteggiare, ancorachè con isdegno il facesse, si mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cose altiere disse, e di molte domandò, e molte ne consigliò, ed in ispezieltà chiese di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lasciò andar, siccome vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto po-



potesse , il visiterrebbe : e questo detto , da  
 lui si partì. Nè prima vi tornò , che il se-  
 guente dì con altrettanto pane arrostito , e  
 con altrettanta vernaccia : e così il tenne più  
 giorni , tanto , che egli s' accorse , l' Abate  
 aver mangiate fave secche , le quali egli stu-  
 diosamente , e di nascoso portate v' aveva , e  
 lasciate : per la qual cosa egli il domandò  
 da parte di Ghino come star gli pareva del-  
 lo stomaco. Al quale l' Abate rispose : A me  
 parrebbe star bene , se io fossi fuori delle  
 sue mani : ed appresso questo , niun altro  
 talento ho maggiore che di mangiare ; sì ben  
 m' hanno le sue medicine guerito. Ghino ad-  
 unque , avendogli de' suoi arnesi medesimi ,  
 ed alla sua famiglia fatta acconciare una bel-  
 la camera , e fatto apparecchiare un gran  
 convito , al quale con molti uomini del ca-  
 stello fu tutta la famiglia dell' Abate , a lui  
 sen' andò la mattina seguente , e dissegli :  
 Messere , poichè voi ben vi sentite , tempo  
 è d'uscire d'infermeria : e per la man pre-  
 solo , nella camera apparecchiategli nel me-  
 nò , ed in quella co' suoi medesimi lasciato-  
 lo , a far che il convito fosse magnifico , at-  
 tese . L' Abate co' suoi alquanto si ricreò , e  
 qual fosse la sua vita stata narrò loro , dove  
 essi incontrario tutti dissero , sè essere stati  
 maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'  
 ora del mangiar venuta , l' Abate , e tutti  
 gli altri ordinatamente , e di buone vivan-  
 de , e di buoni vini serviti furono , senza la-  
 sciarli



Iciarfi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma poichè l' Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, all' Abate sen' andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare. A cui l' Abate rispose che forte era egli assai, e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' Abate nella sala, dove erano i suoi arnesi, e la sua famiglia tutta: e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: Messer l' Abate, voi dovete sapere che l' esser gentiluomo, e cacciato di casa sua, e povero, ed avere molti, e possenti nimici, hanno, ( per potere la sua vita difendere, e la sua nobiltà ) e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, e nimico della Corte di Roma: ma perciocchè voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei, a cui quando nelle mie mani fosse, come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi parebbe: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono

inte-



interamente qui dinanzi da voi tutte, e i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere, e perciò e la parte, e l' tutto, come vi piace, prendete, e da questa ora innanzi sia e l'andare, e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' Abate che in un rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo: \* Io giuro a Dio che per dover guadagnar l'amistà d'un uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferei di ricevere troppo maggior ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costringe. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime, ed opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma sene tornò. Aveva il Papa saputa la presura dell' Abate: e, comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l' Abate, sorridendo, rispose: Santo Padre, io trovai più vicino ch'è bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m'ha: e contogli il modo; di che il Papa rise. Al quale l' Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il

Papa

\* E' un modo di favellare. S.



Papa credendo , lui dover domandare altro , liberamente offerse di far ciò che domandasse . Allora l' Abate disse : Santo Padre , quello che io intendo di domandarvi , è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco , mio medico : perciocchè tra gli altri uomini valorosi , e da molto , che io accontai mai , egli è per certo un de' più ; e quel male il quale egli fa , io il reputo molto maggior peccato della fortuna , che suo : la qual se voi , con alcuna cosa dandogli donde egli possa secondo lo stato suo vivere , mutate , io non dubito punto che in poco di tempo non ne paga a voi quello che a me ne pare . Il Papa , udendo questo , siccome colui che di grande animo fu , e vago de' valenti uomini , disse di farlo volentieri , se da tanto fosse come diceva ; e che egli il facesse sicuramente venire . Venne adunque Ghino fidato , come all' Abate piacque , a corte : nè guari appresso del Papa fu , che egli il reputò valoroso , e , riconciliatoselo , gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale , di quello avendol fatto far cavaliere . La quale egli , amico , e servidore di Santa Chiesa , e dell' Abate di Cligni , tenne mentre visse .





## NOVELLA VIGESIMA QUINTA.

*Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo, capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto, come ordinato aveva: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.*

**C**ERTISSIMA cosa è ( se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi, e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono ) che nelle parti del Cattajo fu già un uomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale, avendo un suo ricetto vicino ad una strada per la quale quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente: ed avendo l'animo grande, e liberale, e disideroso che fosse per opera conosciuto; quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto; e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentiluomini ricevere, ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con festa, chiunque andava, e veniva, faceva ricevere, ed onorare. Ed in tanto perseverò in questo laudevole costume,



me, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conosceva. Ed essendo egli già d'anni pieno, nè però del cortesecciar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, seco propose, con maggior liberalità quella o annullare, o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro a chi andava, o veniva per quindi: e senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porte del palagio, gli domandò limosina, ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla dodicesima: e la tredicesima volta tornata, disse Mitridanes: Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare; e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse: O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porte, che ha il suo palagio, siccome questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui non



venuta ancora , se non per tredici , e riconosciuta , e proverbata sono stata . E così dicendo , senza più ritornarvi , si dipartì . Mitridanes , udite le parole della vecchia , come colui che ciò che della fama di Natan udiva , diminuiamento della sua estimava , in rabbiosa ira acceso , cominciò a dire : Ahi lasso a me , quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan , non che io il trapassi , come io cerco , quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare ? Veramente io mi fatico in vano , se io di terra nol tolgo : la qual cosa , posciachè la vecchiezza nol porta via , convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani . E con questo impeto levatosi , senza comunicare il suo consiglio ad alcuno , con poca compagnia montato a cavallo , dopo il terzo dì , dove Natan dimorava pervenne . Ed a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui , nè di conoscerlo , e che di stanza si procacciassero , infinochè da lui altro avessero ; quivi in sul fare della sera pervenuto , e solo rimasto , non guari lontano al bel palazzo trovò Natan tutto solo , il quale , senza alcun abito pomposo , andava a suo disporto : cui egli , non conoscendolo , domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse . Natan lietamente rispose : Figliuol mio , niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare , e perciò , quando ti piaccia , io vi ti menerò .



Il giovane disse che questo gli farebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Natan disse: E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatogli agli orecchi, gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno al giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli che egli al suo servizio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al quale Natan rispose: Io sono un picciol fervidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro che tu mi vegghi, mi trasse: perchè, comechè ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, e qual



bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, ed il suo ajuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: ed ultimamente deliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso interamente gli discoperse. Natan, udendo il ragionare, ed il fiero proponimento di Mitridanes, in sè tutto si cambiò: ma senza troppo stare, con forte animo, e con fermo viso gli rispose: Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d'essere liberale a tutti; e molto la invidia che alla virtù di Natan porti, commendo, perciocchè se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio, che grande ajuto, posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che

tu



tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai: perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo sen' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco, e la sua spada, ( che altra arme non avea ) e montato a cavallo, n' andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e deliberato, avanti che l' assalisse, di volerlo vedere, e d' udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l' ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna: laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo, corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente



conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostrámi: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'aveva ferrati: e perciò, quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi conosco debito alla penitenza del mio errore. Prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò, e baciò, e gli disse: \* Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono: perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo che niuno altro uom vive il quale te, quant'io, ami, avendo riguardo all'altezza dell'animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispendere gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere

\* *Costume d'uomo cortese, di lodare, non solamente di scusare, coloro che lo perseguitano: che ben sapeva Natan che quel ch'è diceva, non era vero. E quel ch'è soggiugne de' Re, e degl'Imperadori, è detto per ironia. S.*



cidere per divenir famoso , nè credere che io me ne maravigli . I sommi Imperadori , e i grandissimi Re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere non un uomo , come tu volevi fare , ma infiniti , ed ardere i paesi , ed abbattere le città , li loro regni ampliati , e per conseguente la fama loro . Perchè , se tu , per più farti famoso , me solo uccider volevi , non maravigliosa cosa , nè nuova facevi , ma molto usata . Mitridanes , non iscusando il suo desiderio perverso , ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata , ad esso ragionando pervenne a dire , sè oltremodo maravigliarsi , come a ciò fosse Natan potuto disporre , ed a ciò dargli modo , e consiglio . Al quale Natan disse : Mitridanes , io non voglio che tu del mio consiglio , e della mia disposizione ti maravigli : perciocchè , poichè io nel mio arbitrio fui , e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso , niun fu che mai a casa mia capitasse che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato . \* Venistivi tu vago della mia vita ; perchè , sentendolati domandare , acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda di qui si partisse , prestamente deliberai di donarlati : ed acciocchè tu l' avessi , quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia , e non perder la tua : e perciò ancora ti dico , e prego

\* Costui non era Cristiano , e però parla così . S.



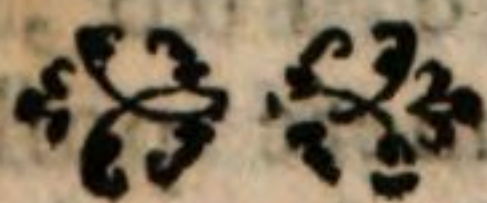
go che , s'ella ti piace , che tu la prenda , e te medesimo ne soddisfaccia : io non so , come io la mi possa meglio spendere . Io l'ho adoperata già ottanta anni , e ne' miei diletti , e nelle mie consolazioni usata , e so che , seguendo il corso della natura , come gli altri uomini fanno , e generalmente tutte le cose , ella mi può omai piccol tempo esser lasciata : perchè io giudico , molto meglio esser quella donare , come io ho sempre i miei tesori donati , e spesi , che tanto volerla guardare , che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura . \* Piccol dono è donare cento anni : quanto adunque è minore donarne sei , o otto che io a star ci abbia ? Prendila adunque , se ella t'aggrada , io te ne priego : perciocchè mentre vivuto ci sono , niuno ho ancor trovato che desiderata l'abbia , nè so quando trovar me ne possa veruno , se tu non la prendi che la dimandi . E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare , conosco che quanto più la guarderò , di minor pregio sarà , e però , anzichè ella divenga più vile , prendila , io te ne prego . Mitridanes , vergognandosi forte , disse : Tolga Iddio che così cara cosa , come la vostra vita è , non che io da voi dividendola , la prenda , ma pur la desideri , come poco avanti faceva : alla quale non che io diminuissi gli anni suoi , ma io l'aggiugnerei volentier de' miei . A cui presta-

mente

\* *Concetti da Gentile , com'egli era . S.*



mente Natan disse: E, se tu puoi, vuone-  
 le tu aggiugnere? e farai a me fare verso  
 di te quello che mai verso alcuno altro non  
 feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai  
 dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente  
 Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu  
 come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come  
 tu se', qui nella mia casa, ed avrai nome Na-  
 tan, ed io men' andrò nella tua, e farommi  
 sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitrida-  
 nes rispose: Se io sapessi così bene operare  
 come voi sapete, ed avete saputo, io pren-  
 derei, senza troppa diliberazione quello che  
 m'offerete: ma perciocchè egli mi pare esser  
 molto certo che le mie opere farebbon di-  
 minuimento della fama di Natan, ed io non  
 intendo di guastare in altrui quello che in  
 me io non so acconciare, nol prenderò.  
 Questi, e molti altri piacevoli ragionamen-  
 ti stati tra Natan, e Mitridanes, come a  
 Natan piacque, insieme verso il palagio se-  
 ne tornarono: dove Natan più giorni som-  
 mamente onorò Mitridanes, e lui con ogni  
 ingegno, e saper confortò nel suo alto, e  
 grande proponimento. E volendosi Mitrida-  
 nes con la sua compagnia ritornare a casa,  
 avendogli Natan assai ben fatto conoscere  
 che mai di liberalità nol potrebbe avanza-  
 re, il licenziò.





## NOVELLA VIGESIMA SESTA.

*Sofronia, credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui sene va a Roma: dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un uomo ucciso, per morire, afferma. Tito, riconoscintolo, per iscamparlo, dice, se averlo morto: il che colui che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: per la qual cosa da Ottaviano tutti sono liberati; e Tito dà a Gisippo la sorella per moglie, e con lui comunica ogni suo bene.*

**N**EL tempo che Ottavian Cesare, non ancora chiamato Augusto, ma nello ufficio chiamato Triunvirato lo'imperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo: il quale avendo un suo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioso ingegno, ad imprendere filosofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile uomo chiamato Cremete, il quale era antichissimo suo amico. Dal quale Tito nelle propie case di lui fu allogato in compagnia d'un suo figliuolo nominato Gisippo, e sotto la dottrina d'un filosofo chiamato Aristippo, e Tito, e Gisippo furon parimente da Cremete posti ad imprendere. E venendo i due giovani usando insieme,

tan-



tanto si trovarono i costumi loro esser conformi, che una fratellanza, ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fu separata. Niun di loro aveva nè ben, nè riposo, se non tanto, quanto erano insieme. Essi avevano cominciati gli studj, e parimente ciascuno d'altissimo ingegno dotato, saliva alla gloriosa altezza della filosofia con pari passo, e con maravigliosa laude. Ed in cotale vita, con grandissimo piacer di Cremete, che quasi l'un più che l'altro non aveva per figliuolo, perseveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, siccome di tutte le cose addiviene, addivenne che Cremete, già vecchio, di questa vita passò; di che essi pari compassione, siccome di comun padre, portarono: nè si discernea per gli amici, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne, dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, e i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla; che veduta ancora non l'avea. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amenduni, Tito, quasi



quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: ed ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa sene tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi misera la vita tua, Tito, dove, ed in che pon tu l'animo, e l'amore, e la speranza tua? Or non conosci tu, sì per li ricevuti onori da Cremete, e dalla sua famiglia, e sì per la ntera amicizia la quale è tra te, e Gisippo, di cui costei è sposa, questa giovane convenirsi avere in quella reverenza che sorella? che dunque ami? dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore? dove alla lusinghevole speranza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci. Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiscibile appetito, tempera i disiderj non sani, e ad altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in questo cominciamento alla tua libidine, e vinci te medesimo, mentrechè tu hai tempo. Questo non si conviene che tu vuogli, questo non è

one-



onesto questo a che tu seguir ti disponi: e-  
 ziaudio essendo certo di giugnerlo, che non  
 se', tu il dovresti fuggire, se quel riguardassi  
 che la vera amistà richiede, e che tu dei.  
 Che dunque farai, Tito? lascerai lo scon-  
 venevole amore, se quello vorrai fare che si  
 conviene. E poi di Sofronia ricordandosi,  
 in contrario volgendo, ogni cosa detta dan-  
 nava, dicendo. La bellezza di costei merita  
 d'essere amata da ciascheduno, e se io l'a-  
 mo, che giovane sono, chi me ne potrà me-  
 ritamente riprendere? io non l'amo perchè  
 ella sia di Gisippo, anzi l'amo, che l'ame-  
 rei di chiunque ella stata fosse. \* Qui pec-  
 ca la fortuna, che a Gisippo mio amico l'  
 ha conceduta più tosto, che ad un altro:  
 se ella dee essere amata, che dee, e merita-  
 mente, per la sua bellezza, più dee esser  
 contento Gisippo, risappiendolo, che io l'  
 ami io, che un altro. E da questo ragiona-  
 mento, facendo beffe di se medesimo, tor-  
 nando in sul contrario, e di questo in quel-  
 lo, e di quello in questo, non solamente  
 quel giorno, e la notte seguente consumò,  
 ma più altri, intantochè, il cibo, e'l sonno  
 perdutone, per debolezza fu costretto a gia-  
 cere. Gisippo, il qual più dì l'avea vedu-  
 to di pensier pieno, ed ora il vedeva infer-  
 mo, sene doleva forte, e con ogni arte, e  
 sollicitudine, mai da lui non partendosi,  
 s'ingegnava di confortarlo, spesso, e con in-  
 stan-

\* Costui parla da Gentile. S.



stanza domandandolo della cagione de' suoi pensieri , e della infermità . Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta , e Gisippo avendole conosciute , sentendosi pur Tito costringere , con pianti , e con sospiri gli rispose in cotal guisa : Gisippo , se agl' Iddii fosse piaciuto , a me era assai più a grado la morte , che il più vivere , pensando che la fortuna m'abbia condotto in parte , che della mia virtù mi sia convenuto far pruova , e quella con grandissima vergogna di me truovi vinta : ma certo io n' aspetto tosto quel merito che mi si conviene , cioè la morte , la qual mi sia più cara , che il vivere con rimembranza della mia viltà : la quale , perciocchè a te nè posso , nè debbo alcuna cosa celare , non senza gran rossor ti scoprirò . E , cominciatosi da capo , la cagion de' suoi pensieri , e' pensieri , e la battaglia di quegli , ed ultimamente di quali fosse la vittoria , e sè , per l' amor di Sofronia , perire , gli discoperse : affermando che , conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse , per penitenza n' avea preso il voler morire ; di che tosto credeva venire a capo . Gisippo , udendo questo , ed il suo pianto vedendo , alquanto prima sopra sè stette , siccome quegli che del piacere della bella giovane , avvegnachè più temperatamente , era preso . Ma senza indugio diliberò , la vita dell' amico , più che Sofronia , dovergli esser cara . E così dalle lagrime di lui a lagrimare in-  
vita-



vitato, gli rispose piangendo: Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo mi dorrei, siccome d'uomo il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le non oneste s' ingegna di torre dell' animo dell' amico: ma ristarommene al presente, ed a quel verrò che di maggior bisogno esser conosco. \* Se tu ardentemente ami Sofronia, a me sposata, io non me ne maraviglio; ma maraviglierem' io bene, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenza la cosa che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia: ma se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a sè

M

ama-

\* Non si scordi mai il lettore che costui era Gentile e però parla da Gentile.



amata più tosto, che a te: il che di me, se così mi tieni amico, com'io ti sono, non dei sperare: e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti esser non potesse, così ne farei, come dell'altre: ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciocchè io non so quello che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d'una cosa che onestamente far si puote, non sapessi d'un mio voler far tuo. Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto, e con gran festa le sue nozze aspettava: ma, perciocchè tu, ficcome molto più intendente di me, con più fervor desideravi così cara cosa, come ella è, vivi sicuro che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta fantà, ed il conforto, e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Gisippo, quanto la lusinghevole speranza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragione gli recava vergogna, mostrandogli che quanto più era di Gisippo la liberalità, tanto di lui ad usarla pareva la sconvenevolezza maggiore. Perchè non ristando di piagnere, con fatica così



sì gli rispose: Gisippo, la tua liberale, e vera amistà affai chiaro mi mostra quello che alla mia s' appartenga di fare. Tolga via Iddio che mai colei la quale egli, siccome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli avesse veduto che a me si convenisse costei, nè tu, nè altri dee credere che mai a te conceduta l' avesse. Usa adunque lieto la tua elezione, ed il discreto consiglio, ed il suo dono; e me nelle lagrime, le quali egli, ficcome ad indegno di tanto bene, m' ha apparecchiate, consumar lascia; le quali o io vincerò, e saratti caro; o esse me vinceranno, e farò fuor di pena. Al quale Gisippo disse: Tito, se la nostra amistà mi può concedere tanto di licenzia, che io a seguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo seguire puote indurre, questo fia quello in che io sommamente intendo d' usarla: e dove tu non condiscenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza che ne' beni dell' amico usar si dee, farò che Sofronia fia tua. \* Io conosco quanto possono le forze d' amore, e so che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì presso, che tornare addietro, nè vincere potresti le lagrime, ma, procedendo, vinto verresti meno: al quale io, senza alcun dubbio, tosto verrei appressato.

M 2

fo.

\* Spaventinsi gli amanti, veggendo a che termine l' amor ha già condotti molti. S.



fo. Adunque, quando per altro io non t'ammassi, m'è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua; che di leggiere altra che così ti piacesse, non troveresti, ed io, il mio amore leggermente ad un'altra volgendo, avrò te, e me contentato. Alla qual cosa forse così liberal non farei, se così rade, o con quella difficoltà le mogli si trovasser che si truovan gli amici: e perciò, potend'io leggerissimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi ( non vo' dir perder lei; che non la perderò, dandola a te, ma ad un altro mè la trasmuterò di bene in meglio ) trasmutarla, che perder te: e perciò, se alcuna cosa possono in te i prieghi miei, io ti priego che, di questa afflizion togliendoti, ad una ora consoli te, e me; e con buona speranza ti disponghi a pigliar quella letizia che il tuo caldo amore della cosa amata desidera. Comechè Tito di consentire a questo che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora; tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse: Ecco, Gisippo, io non so quale io mi dica che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, facendo quello che tu, pregando, mi dì che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io il farò: ma di questo ti rendi certo che io nol fo come uomo che  
non



non conosca , me da te ricever non solamente la donna amata , ma con quella la vita mia . Facciano gl' Iddii , se esser può , che con onore , e con ben di te , io ti possa ancora mostrare , quanto a grado mi sia ciò che tu verso me , più pietoso di me , che io medesimo , adoperi . Appressò queste parole , disse Gisippo : Tito , in questa cosa a volere che effetto abbia , mi par da tenere questa via . Come tu sai , dopo lungo trattato de' miei parenti , e di quei di Sofronia , essa è divenuta mia sposa : e perciò , se io andassi ora a dire che io per moglie non la volessi , grandissimo scandalo ne nascerebbe , e turberai i suoi , e' miei parenti : di che niente mi curerei , se io per questo vedessi , lei dover divenir tua : ma io temo , se io a questo partito la lasciassi , che i parenti suoi non la diano prestamente ad un altro ; il qual forse non sarai desso tu : e così tu avrai perduto quello che io non avrò acquistato . E perciò mi pare , dove tu sii contento , che io con quello che cominciato ho , seguiti avanti , e siccome mia me la meni a casa , e faccia le nozze , e tu poi occultamente , siccome noi saprem fare , con lei , siccome con tua moglie , ti giacerai : poi a luogo , e a tempo manifesteremo il fatto : il quale se lor piacerà , bene starà ; se non piacerà , farà pur fatto ; e , non potendo indietro tornare , converrà per forza che sien contenti . Piacque a Tito il consiglio : per la qual cosa Gisippo



come sua nella sua casa la ricevette, essendo già Tito guarito, e ben disposto: e, fatta la festa grande, come fu la notte venuta, lasciar le donne la nuova sposa nel letto del suo marito, ed andar via. Era la camera di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell' una si poteva nell' altra andare: perchè essendo Gisippo nella sua camera, ed ogni lume avendo spento, a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse a coricare. Tito, vedendo questo, vinto da vergogna, si volle pentere, e recusava l' andata. Ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al suo piacere era pronto, dopo lunga tencione, vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunse, chetamente la domandò, se sua moglie esser voleva. Ella credendo lui esser Gisippo, rispose di sì: onde egli un bello, e ricco anello le mise in dito, dicendo, Ed io voglio esser tuo marito. Stando adunque in questi termini il maritaggio di Sofronia, e di Tito, Publio suo padre di questa vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere i fatti suoi a Roma sene tornasse; e perciò egli d' andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gisippo. Il che senza manifestarle come la cosa stesse, far non si dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava, le dimostrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor



lor due stati, la fece chiara. La qual, poichè l'uno, e l'altro un poco sdegnosetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piagnere, sè dello inganno di Gisippo rammaricando: e primachè nella casa di Gisippo nulla parola di ciò facesse, sen' andò a casa il padre suo, e quivi a lui, ed alla madre, narrò lo 'nganno il quale ella, ed eglino da Gisippo ricevuto avevano, affermando, sè essere moglie di Tito, e non di Gisippo, come essi credevano. Questo fu al padre di Sofronia gravissimo, e co' suoi parenti, e con que' di Gisippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte, e grandi. Gisippo era a' suoi, ed a que' di Sofronia in odio, e ciascun diceva lui degno non solamente di riprensione, ma d'aspro gastigamento. Ma egli, sè onesta cosa aver fatta affermava, e da dovernegli essere rendute grazie da' parenti di Sofronia, avendola a miglior di sè maritata. Tito d'altra parte ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva: e conoscendo, costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignerfi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovar chi loro rispondesse: ed allora non solamente umili, ma vilissimi divenire; pensò, più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: ed avendo esso animo Romano, e senno Ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un tempio fè ragunare, ed in



quello entrato , accompagnato da Gisippo solo , così agli aspettanti parlò : \* Credefi per molti filosofanti che ciò che s' adopera da' mortali , sia degl' Iddii immortali disposizione , e provvedimento : e per questo vogliono alcuni , essere di necessità ciò che ci si fa , o farà mai : quantunque alcuni altri sieno che questa necessità impongono a quel ch' è fatto solamente . Le quali opinioni , se con alcuno avvedimento riguardate sieno , assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa , niuna altra cosa è a fare , se non volersi più savio mostrare , che gl' Iddii , li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua , e senza alcuno errore dispongono , e governan noi , e le nostre cose . Perchè , quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione , e bestiale , assai leggiermente il potete vedere ; ed ancora chenti , e quali catene coloro meritino che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire . De' quali , secondo il mio giudizio , voi siete tutti , se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto , e continuamente dite , perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta , dove lei a Gisippo avavate data : non ragguardando che ab  
eter-

\* *Costui che parla è Gentile : e tra le opinioni de' Gentili si serve spezialmente di quelle che vagliono a persuadere quel ch' è vuole : e non guarda che sien false . Ma i Cristiani , che hanno la luce della fede , conoscon bene gl' inganni di questi falsi argomenti . S.*



eterno disposto fosse, che ella non di Gissippo divenisse, ma mia, siccome per effetto si conosce al presente. \* Ma perciocchè 'l parlar della segreta provedenza, ed intenzion degl' Iddii pare a molti duro, e grave a comprendere, presupponendo che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una fia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui, o avvilitare. Ma, perciocchè dal vero, nè nell' una, nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia, che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono, e dannano Gissippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data; \*\* là dove io estimo che egli sia sommamente da commendare: e le ragioni son queste. L' una, perocchè egli ha fatto quello che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d' avervi tanto sola-

\* Furono tra' Gentili alcuni matti filosofi che mostravan di tener questa empia e sciocca opinione. S.

\*\* Seguita tuttavia di parlar come Gentile. S.



solamente ricordato di quelle, che il legame dell' amistà troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: conciossiacosachè gli amici noi abbiamo quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno sene dee maravigliare. Ma vegniamo alla seconda ragione, nella quale con più istanza vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete, conciossiacosachè della provvidenza degl' Iddii niente mi pare che voi sentiate, e molto men conosciate dell' amicizia gli effetti. Dico che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e filosofo: quello di Gisippo la diede a giovane, e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad Ateniese: e quel di Gisippo, a Romano. Il vostro ad un gentil giovane: quel di Gisippo, ad un più gentile. Il vostro, ad un ricco giovane: quel di Gisippo, ad un ricchissimo. Il vostro, ad un giovane il quale non solamente non l'amava, ma appena la conosceva: quel di Gisippo, ad un giovane il quale sopra ogni sua felicità, e più che la propria vita l'amava. E, che quello che io dico, sia vero, e più da commendare che quello che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e filosofo sia, come Gisippo,  
il



il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E' il vero ch'egli è Ateniese, e io Romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò che io sia di città libera, ed egli di tributaria: io dirò che io sia di città donna di tutto'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia: io dirò che io sia di città fiorentissima d'arme, d'imperio, e di studj; dove egli non potrà la sua se non di studj commendare. Oltre a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, e i luoghi pubblici di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali Romani si troverranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzj in sul Romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi, più che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio, per vergogna, delle mie ricchezze, nella mente avendo che l'onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai conosco che egli v'era qui, e dovea essere, e dee caro d'aver per parente Gisippo: ma io non vi debbo per alcuna



cuna cagione meno essere a Roma carò , considerando che di me là avrete ottimo oste , e utile , e sollicito , e possente padrone , così nelle pubbliche opportunità , come ne' bisogni privati . Chi dunque , lasciata star la volontà , e con ragion riguardando , più i vostri consigli commenderà , che quegli del mio Gisippo ? certo niuno . E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo , nobile , antico , e ricco cittadin di Roma , ed amico di Gisippo : perchè chi di ciò si duole , o si rammarica , non fa quello che dee , nè fa quello che egli si fa . \* Saranno forse alcuni che diranno , non dolerli Sofronia esser moglie di Tito , ma dolerli del modo nel quale sua moglie è divenuta , nascosamente , di furto , senza saperne amico , o parente alcuna cosa . E questo non è miracolo , nè cosa che di nuovo avvenga . Io lascio star volentieri quelle che già contr' a volere de' padri hanno i mariti presi , e quelle che si sono con li loro amanti fuggite , e prima amiche sono state , che mogli ; e quelle che prima con le gravidanze , e co' parti hanno i matrimonj palesati , che con la lingua : ed hagli fatti la necessità aggradire ; quello che di Sofronia non è avvenuto , anzi ordinatamente , discretamente , ed

\* Ricordisi sempre il lettore che l' autore non farebbe a un Cristiano dir queste pazzie : ma , essendo costui Gentile , per servare il decoro , lo fa parlar da Gentile . S.



ed onestamente da Gisippo a Tito è stata data . Ed altri diranno , colui averla maritata a cui di maritarla non apparteneva . Sciocche lamentanze son queste , e femminili , e da poca considerazion procedenti . Non usa ora la fortuna di nuovo varie vie , ed istrumenti nuovi a recare le cose agli effetti determinati . Che ho io a curare , se il calzolajo più tosto , che il filosofo , avrà d' un mio fatto , secondo il suo giudizio , disposto in occulto , o in palese , se il fine è buono ? debbomi io ben guardare , se il calzolajo non è discreto , che egli più non ne possa fare , e ringraziarlo del fatto . Se Gisippo ha ben Sofronia maritata , l' andarsi del modo dolendo , e di lui , è una stultizia superflua . Se del suo senno voi non vi confidate , guardatevi che egli più maritar non ne possa ; e di questa il ringraziate . Nondimeno dovete sapere che io non cercai nè con ingegno , nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà , ed alla chiarezza del vostro sangue nella persona di Sofronia : e , quantunque io l' abbia occultamente per moglie presa , io non venni come rattore a torle la sua virginità , nè come nimico la volli men che onestamente avere , il vostro parentado rifiutando , ma ferventemente acceso della sua vaga bellezza , e della virtù di lei : conoscendo , se con quello ordine che voi forse volete dire , cercata l' avessi , che , essendo ella molto amata da voi , per tema che io

a Ro-



a Roma menata non ne l'avessi, avuta non l'avrei. Usai adunque l'arte occulta che ora vi puote essere aperta, e feci, Gisippo a quello che egli di fare non era disposto, consentire in mio nome: ed appresso, quantunque io ardentemente l'amassi, non come amante, ma come marito i suoi congiugniamenti cercai, non appressandomi prima a lei (siccome essa medesima può con verità testimoniare) che io e con le debite parole, e con l'anello l'ebbi sposata, domandandola se ella me per marito volea: a che ella rispose di sì. \* Se esser le pare ingannata, non io ne son da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io fossi. Questo è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gisippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente sia divenuta moglie di Tito Quinzio: per questo il lacerate, minacciate, ed insidiate. E che ne faresti voi più, se egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un servo data l'avesse? quali catene, qual carcere, quali croci ci basterieno? Ma lasciamo ora star questo: egli è venuto il tempo il quale io ancora non aspettava, cioè, che mio padre sia morto, e che a me conviene a Roma tornare: perchè meco volendone Sofronia menare, v'ho palesato quello che io forse ancora v'avrei nascoso: il che, se savj farete, lieta-  
mente

\* Questo che dice costui non è vero; e non lo direbbe un Cristiano nè da senno, nè da beffe. S.



mente comporterete : perciocchè se ingannare , o oltraggiare v'avessi voluto , schernita ve la poteva lasciare : ma tolga Iddio via questo , che in Romano spirito tanta viltà albergar possa giammai . \* Ella adunque , cioè Sofronia , per consentimento degl'Iddii , e per vigor delle leggi umane , e per lo laudevole tenno del mio Gisippo , e per la mia amorosa astuzia , è mia . La qual cosa voi , per avventura più che gl'Iddii , o che gli altri uomini , savj tenendovi , bestialmente in due maniere , forte a me nojose , mostra che voi danniate . L'una è , Sofronia tenendovi , nella quale più , che mi piaccia , alcuna ragione non avete : e l'altra è , il trattar Gisippo , al quale meritamente obbligati siete , come nimico . Nelle quali quanto scioccamente facciate , io non intendo al presente di più aprirvi , ma come amici vi consigliare che si pongano giuso gli sdegni vostri , e i crucci presi si lascino tutti , e che Sofronia mi sia restituita , acciocchè io lietamente vostro parente mi parta , e viva vostro : sicuri di questo , che , o piacciavi , o non piacciavi quel che è fatto , se altramenti operare intendeste , io vi torrò Gisippo , e senza fallo , se a Roma pervengo , io riavrò colei che è meritamente mia , malgrado che voi n'abbiate : e quanto lo sdegno de' Romani animi possa , sempre nimicandovi , vi farò

\* Seguita sempre di parlar da Gentile , com' egli era , ripetendo in sommario le cose dette . S.



farò per esperienza conoscere . Poichè Tito così ebbe detto , levatosi in piè , tutto nel viso turbato , preso Gisippo per mano , mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano , di quello , crollando la testa , e minacciando , s'uscì . Quegli che là entro rimasono , in parte dalle ragioni di Tito al parentado , ed alla sua amistà indotti , ed in parte spaventati dall'ultime sue parole , di pari concordia deliberarono , essere il migliore d'aver Tito per parente , poichè Gisippo non aveva esser voluto , che aver Gisippo per parente perduto , e Tito per nimico acquistato . Per la qual cosa andati , ritrovar Tito , e dissero che piaceva lor che Sofronia fosse sua , e d'aver lui per caro parente , e Gisippo per buono amico : e , fattasi parentevole , ed amichevole festa insieme , si dipartirono , e Sofronia gli rimandarono . La quale , siccome savia , fatta della necessità virtù , l'amore il quale aveva a Gisippo , prestamente rivolse a Tito , e con lui sen'andò a Roma , dove con grande onore fu ricevuta . Gisippo rimasosi in Atene , quasi da tutti poco a capital tenuto , dopo non molto tempo , per certe brighe cittadine , con tutti quegli di casa sua povero , e meschino fu d'Atene cacciato , e dannato ad esilio perpetuo . Nel quale stando Gisippo , e diventato non solamente povero , ma mendico , come potè il men male , a Roma sene venne , per provare se di lui

Tito



Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, e a tutti i Roman grazioso, e le sue case apparate; dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito, ricognoscendolo, il facesse chiamare: perchè passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò che già per lui fatto aveva, sdegnoso, e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, ed esso digiuno, e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d'altro, di morir disideroso, s'avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s'addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti, l'uno che era più forte, uccise l'altro, e andò via. La qual cosa avendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale, esaminato, confessò, fè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi:



tirsi: per la qual cosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò che fosse fatto morire in croce, siccome allor s'usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio, il quale guardando nel viso il misero condannato, ed avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse: ed ardentissimamente desiderando d'ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d'accusar sè, e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò: Marco Varrone, richiama il povero uomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d'un altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolse gli che tutto il Pretorio l'avesse udito: e, non potendo con suo onore ritrarsi di far quello che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, ed in presenza di Tito gli disse: Come fosti sì folle, che, senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi che eri colui il quale questa notte avevi ucciso l'uomo; e questi or viene, e dice che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide che colui era Tito, ed assai ben conobbe, lui far questo per la sua salute, siccome



me grato del servizio già ricevuto da lui : perchè di pietà piangendo , disse : Varrone , veramente io l'uccisi , e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda . Tito d'altra parte diceva : Pretore , come tu vedi , costui è forestiere , e senza arme fu trovato allato all'ucciso , e veder puoi , la sua miseria dargli cagione di voler morire : e perciò liberalo , e me , che l'ho meritato , punisci . Maravigliossi Varrone della istanza di questi due , e già presummeva , niuno dovere esser colpevole : e pensando al modo della loro assoluzione , ed ecco venire un giovane , chiamato Publio Ambusto , di perduta speranza , ed a tutti i Romani notissimo ladrone , il quale veramente l'omicidio aveva commesso : e conoscendo , niuno de' due esser colpevole di quello che ciascun s'accusava , tanta fu la tenerezza che nel cuor gli venne per la innocenza di questi due , che da grandissima compassion mosso , venne dinanzi a Varrone , e disse : Pretore , i miei fati mi traggono a dover solvere la durissima quistion di costoro : e non so quale Iddio dentro mi stimola , ed infesta a doverti il mio peccato manifestare : e perciò sappi , niun di costoro esser colpevole di quello che ciascuno se medesimo accusa . Io son veramente colui che quell' uomo uccisi istamane in sul dì , e questo cattivello che qui è , là vidi io che si dormiva , mentrechè io i furti fatti divideva con colui cui io uccisi . Tito



non bisogna che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere uomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia che le leggi m'impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e, fattigli tutti e tre venire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato; la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, ed il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza, e diffidenza ripresolo, gli fece maravigliosa festa, ed a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e, ricreatolo alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nell'abito debito alla sua virtù, e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune, ed appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse: Gisippo, a te sta omai o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho, in Achaja tornare. Gisippo, costringendolo da una parte l'esilio che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir Romano s'accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa, gran tempo, e lietamente vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'ami-



l'amistà , e non solamente di singular reverenza degna , ma d'essere con perpetua laude commendata , siccome discretissima madre di magnificenza , e d'onestà , sorella di gratitudine , e di carità ; e d'odio , e d'avarizia nimica : sempre , senza priego aspettar , pronta a quello in altrui virtuosamente operare che in sè vorrebbe che fosse operato . Li cui santissimi effetti oggi radissime volte si veggono in due ; colpa , e vergogna della misera cupidigia de' mortali , la qual , solo alla propria utilità riguardando , ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata . Quale amore , qual ricchezza , qual parentado avrebbe il fervore , le lagrime , e' sospiri di Tito , con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire , che egli perciò la bella sposa gentile , ed amata da lui , avesse fatta divenir di Tito , se non costei ? Quali stati , qua' meriti , quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti , e quei di Sofronia : non curar de' disonesti mormorî del popolazzo , non curar delle beffe , e degli scherni per soddisfare all'amico , se non costei ? E d'altra parte , chi avrebbe Tito , senza alcuna deliberazione , possendosi egli onestamente insegnere di vedere , fatto prontissimo a procurar la propria morte , per levar Gisippo dalla croce , la quale egli stesso si procacciava , se non costei ? Chi avrebbe Tito senza alcuna dilazione fatto liberalissi-



mo a comunicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, al quale la fortuna il suo aveva tolto, se non costei? Chi avrebbe Tito senza alcuna suspizione fatto ferventissimo a concedere la sorella a Gisippo, il quale vedeva poverissimo, ed in estrema miseria posto, se non costei? Disiderino adunque gli uomini la moltitudine de' conforti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' servidori s'accrescano, e non guardino, qualunque s'è l'uno di questi, ogni minimo suo pericolo più temere, che sollicitudine aver di tor via i grandi del padre, o del fratello, o del signore, dove tutto il contrario far si vede all'amico.





## NOVELLA VIGESIMA SETTIMA.

*Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello dà un termine alla donna sua a rimaritarsi. è preso, e, per acconciare uccelli, viene in notizia del Soldano; il quale riconoscintolo, e sè fatto riconoscere, sommamente l'onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n'è recato a Pavia; ed alle nozze che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua sene torna.*

**S**ECONDOCHE' alcuni affermano, al tempo dello 'mperador Federigo primo, a racquistare la terra Santa, si fece per gli Cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, ed allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori Cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed, ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori, e più savj uomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed, avendo cerche molte provincie Cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltre a' monti, avvenne che, andando



da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentiluomo il cui nome era messer Torello d'Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi sen'andava a dimorare ad un suo bel luogo il quale sopra 'l Tesino aveva. Li quali come messer Torel vide, avvisò che gentiluomini, e stranier fossero, e desiderò d'onorarli: perchè, domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesser d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli: Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora che dentro possiate entrare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d'insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse: Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia, per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl'impose quello che egli avesse a fare, e mandòl con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino: e, questo fatto, sopra la porta sene venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli traviò, ed al luogo del  
suo



suo signore , senzachè essi sen' accorgessero ,  
 condotti gli ebbe . Li quali come messer To-  
 rel vide , tutto appiè fattosi loro incontro ,  
 ridendo , disse : Signori , voi siate i molto  
 ben venuti . Il Saladino , il quale accortis-  
 simo era , s' avvide che questo cavaliere aveva  
 dubitato che essi non avesser tenuto lo 'nvi-  
 to , se , quando gli trovò , invitati gli aves-  
 se : perciò , acciocchè negar non potessero d'  
 esser la sera con lui , con ingegno a casa  
 sua gli aveva condotti : e , risposto al suo  
 saluto , disse : Messere , se de' cortesi uomini  
 l' uom si potesse rammaricare , noi ci dorrem-  
 mo di voi , il quale , lasciamo stare del no-  
 stro cammino , che impedito alquanto avete ,  
 ma senza altro essere stata da noi la vostra  
 benivolenza meritata , che d' un sol saluto ,  
 a prender sì alta cortesia , come la vostra è ,  
 n' avete costretti . Il cavaliere savio , e ben  
 parlante , disse : Signori , questa che voi ri-  
 cevete da noi , a rispetto di quella che vi si  
 converrebbe , per quello che io ne' vostri a-  
 spetti comprenda , sia povera cortesia : ma nel  
 vero , fuor di Pavia voi non potreste essere  
 stati in luogo alcun che buon fosse : e per-  
 ciò non vi sia grave l' avere alquanto la via  
 traversata , per un poco men disagio avere .  
 E così dicendo , la sua famiglia venuta dat-  
 torno a costoro , come smontati furono , i  
 cavalli adagiarono ; e messer Torello i tre  
 gentiluomini menò alle camere per loro ap-  
 parecchiate , dove gli fece scalzare , e rin-  
 fresca-



frescare alquanto con freschissimi vini, ed in ragionamenti piacevoli infino all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e' famigliari tutti sapevan Latino, perchè molto bene intendevano, ed erano intesi: e pareva a ciascun di loro che questo cavalier fosse il più piacevole, e' l' più costumato uomo, e quegli che meglio ragionasse che alcun altro che ancora n' avesser veduto. A messer Torello d'altra parte pareva che costoro fossero magnifici uomini, e da molto più che avanti stimato non avea: perchè seco stesso si dolea che di compagni, e di più solenne convito quella sera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di volere la seguente mattina ristorare: ed informato un de' suoi famigli di ciò che far voleva, alla sua donna, che savissima era, e di grandissimo animo, nel mandò a Pavia, assai quivi vicina, e dove porta alcuna non si ferrava. Ed appresso questo, menati i gentiluomini nel giardino, cortesemente gli domandò, chi e' fossero. Al quale il Saladino rispose: Noi siamo mercatanti Cipriani, e di Cipri vegniamo, e per nostre bisogne andiamo a Parigi. Allora disse messer Torello: Piacesse a Dio che questa nostra contrada producesse così fatti gentiluomini, chenti io veggio che Cipri fa mercatanti. E di questi ragionamenti in altri stati alquanto, fu di cenar tempo: perchè a loro l' onorarli alla tavola com-



commise: e quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene, ed ordinatamente serviti. Nè guari, dopo le tavole levate, stettero, che avvisandosi messer Torello, loro essere stanchi, in bellissimi letti gli mise a riposare, ed esso similmente poco appresso s' andò a dormire. Il familiare mandato a Pavia, fè l'ambasciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti prestamente chiamare degli amici, e de' servidori di messer Torello assai, ogni cosa opportuna a grandissimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni, e drappi, e vaj, e compiutamente mettere in ordine ciò che dal marito l'era stato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluomini si levarono: co' quali messer Torello montato a cavallo, e fatti venire i suoi falconi, ad un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro come essi volassero. Ma domandando il Saladin d'alcuno che a Pavia, ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello: Io farò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro, credendosi, furon contenti, ed insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per  
rice-



ricevere i gentiluomini, a' quali subitamente furon d' intorno a' freni, ed alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veg- gendo, troppo s' avvisaron ciò che era, e dissero: Messer Torello, questo non è ciò che noi v' avam domandato. Assai n' avete questa notte passata fatto, e troppo più che noi non vogliamo; perchè acconciamente ne potavate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose: Signori, di ciò che jer sera vi fu fatto, fo io grado alla fortuna, più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina farò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluomini che dintorno vi sono; a' quali se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentiluomini lietamente, furono alle camere menati le quali ricchissimamente per loro erano apparecchiate: e, posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E, data l' acqua alle mani, e a tavola messi, con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furono serviti, intantoche, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si farebbe più potuto fargli d' onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran signori, ed usi di veder



der grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori, avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano che era cittadino, e non signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande; come a messer Torel piacque, i gentiluomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase: e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figliuolletti, che parevano due Agnolì, sene venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi, vedendola, si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figliuolletti. Ma, poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente, donde fossero, e dove andassero, gli domandò. Alla quale i gentiluomini così risposero come a messer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto viso disse: Adunque veggo io che il mio femminile avviso sarà utile; e perciò vi priego che di special grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccoletto dono il quale  
io vi



io vi farò venire: ma, considerando che le donne, secondo il loro piccol cuore, piccole cose danno, più al buono animo di chi dà, riguardando, che alla quantità del dono, il prendiate. E fattesi venire per ciascuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine, nè da mercatanti, ma da signore, e tre giubbe di zendado, e panni lini, disse: Prendete queste. Io ho delle robe il mio signore vestito con voi. L'altre cose, considerando che voi siete alle vostre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel che è a fare, e che i mercatanti son netti, e delicati uomini, ancorchè elle vaglian poco, vi potranno esser care. I gentiluomini si maravigliarono, ed apertamente conobber, messer Torello niuna parte di cortesia voler lasciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe, non mercatantesche, di non esser da messer Torel conosciuti; ma pur alla donna rispose l'un di loro: Queste son, Madonna, grandissime cose, e da non dover di leggier pigliare, se' vostri prieghi a ciò non ci strigneessero, alli quali dir di no non si puote. Questo fatto; essendo già messer Torello ritornato, la donna accomandatigli a Dio, da lor si partì; e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provveder a' famigliari. Messer Torello con molti prieghi impetrò da loro che tutto quel dì dimorasson con lui: perchè,



chè, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città; e, l'ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni, magnificamente cenarono: e, quando tempo fu, andatisi a riposare, come il giorno venne, fu si levarono, e trovarono, in luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni, e buoni; e similmente nuovi cavalli, e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladino, rivolto a' suoi compagni, disse: Io giuro a Dio che più compiuto uomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai: e se li Re Cristiani son così fatti Re verso di sè, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d'aspettarne pur uno, non che tanti per addosso andargliene veggiam che s'apparecchiano: ma, sappiendo che il rinunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato sen'era, pure strignendolo l'andata, il pregò che indietro sene tornasse. Il quale, quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse: Signori, io il farò, poich'è vi piace; ma così vi vo dire: Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma, chi che voi vi siate, che voi siate



fiate mercatanti , non lascerete voi per cre-  
 denza a me questa volta ; ed a Dio vi co-  
 mando . Il Saladino , avendo già da tutti i  
 compagni di messer Torello preso commia-  
 to , gli rispose , dicendo : Messere , egli po-  
 trà ancora avvenire che noi vi farem vedere  
 di nostra mercatanzia , per la quale noi la vo-  
 stra credenza raffermeremo ; ed andatevi con  
 Dio . Partissi adunque il Saladino , e' compa-  
 gni con grandissimo animo , se vita gli duras-  
 se , e la guerra la quale aspettava , nol dis-  
 faceffe , di fare ancora non minore a messer  
 Torello , che egli a lui fatto avesse : e mol-  
 to e di lui , e della sua donna , e di tut-  
 te le sue cose , e atti , e fatti ragionò co'  
 compagni , ogni cosa più commendando . Ma  
 poichè tutto il Ponente , non senza gran fa-  
 tica , ebbe cercato , entrato in mare , co'  
 suoi compagni sene tornò in Aleffandria : e ,  
 pienamente informato , si dispose alla dife-  
 sa . Messer Torello sene tornò in Pavia , ed  
 in lungo pensier fu , chi questi tre esser po-  
 tessero ; nè mai al vero aggiunse , nè s' ap-  
 preffò . Venuto il tempo del passaggio , e  
 faccendosi l' apparecchiamento grande per  
 tutto , messer Torello , non ostante i prieghi  
 della sua donna , e le lagrime , si dispose ad  
 andarvi del tutto : ed avendo ogni appresto  
 fatto , ed essendo per cavalcare , disse alla sua  
 donna , la quale egli sommamente amava :  
 Donna , come tu vedi , io vado in questo  
 passaggio , sì per onor del corpo , e sì per sa-  
 lute



lute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose, e'l nostro onore; e perciocchè io sono dell'andar certo, e del tornare, per mille casi che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io che tu mi facci una grazia, che che di me s'avvegna; ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti un anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì che io mi parto. La donna, che forte piagnova, rispose: Messer Torello, io non so come io mi comporterò il dolore nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che io viverò, e morirò moglie di messer Torello, e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse: Donna, certissimo sono che quanto in te farà, che questo che tu mi prometti, avverrà: ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: per la qual cosa io non dubito che molti grandi, e gentili uomini, se niente di me li suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, ed a' parenti: dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion per la quale io questo termine, e non maggiore ti dimando. La donna disse: Io farò ciò che io potrò di quello che detto v'ho, e quand'

O

pur



pur altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo che m' imponete certamente. Pre-  
go io Iddio che a così fatti termini nè voi,  
nè me rechi a questi tempi. Finite le paro-  
le, la donna piagnendo abbracciò messer  
Torello, e trattosi di dito un anello, glie-  
le diede, dicendo: Se egli avviene che io  
muoja, prima che io vi rivegga, ricordivi  
di me, quando il vedrete. Ed egli presolo,  
montò a cavallo, e detto ad ogni uomo A  
Dio, andò a suo viaggio. E pervenuto a  
Genova con sua compagnia, montato in ga-  
lea, andò via, ed in poco tempo pervenne  
ad Acri, e con l'altro esercito de' Cristiani  
si congiunse. Nel quale quasi a mano a man  
cominciò una grandissima infermeria, e mor-  
talità. La qual durante, (qual che si fosse  
l'arte, o la fortuna del Saladino) quasi  
tutto il rimasto degli scampati Cristiani, da  
lui a man salva fur presi, e per molte cit-  
tà divisi, ed imprigionati: fra' quali presi  
messer Torello fu uno, ed in Alessandria  
menato in prigione. Dove non essendo co-  
nosciuto, e temendo esso di farsi conoscere,  
da necessità costretto, si diede a conciare uc-  
celli; di che egli era grandissimo maestro;  
e per questo a notizia venne del Saladino:  
laonde egli di prigione il trasse, e ritenne-  
lo per suo falconiere. Messer Torello, che  
per altro nome, che il Cristiano, dal Sala-  
dino non era chiamato, il quale egli non  
riconosceva, nè il Soldano lui, solamente  
in



in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: perchè esso, venuti certi Genovesi per ambasciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendosi partire, pensò di scrivere alla donna sua come egli era vivo, ed a lei, come più tosto potesse, tornerebbe, e che ella l'attendesse; e così fece. E caramente pregò un degli ambasciadori, ch' e' conosceva, che facesse che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in Ciel d'oro, il qual suo zio era, pervenissero. Ed in questi termini stando messer Torello, avvenne un giorno che ragionando con lui il Saladino di suoi uccelli, messer Torello cominciò a forridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, essendo a casa sua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente messer Torello, e cominciò fiso a riguardallo, e parvegli desso: perchè, lasciato il primo ragionamento, disse: Dimmi, Cristiano, di che paese se' tu di Ponente? Signor mio, disse messer Torello, io son Lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero uomo, e di bassa condizione. Come il Saladino udì questo, quasi certo di quel che dubitava, fra sè lieto disse: Dato m'ha Iddio tempo di mostrare a costui quanto mi fosse a grado la sua cortesia: e, senza altro dire, fattisi tutti i suoi vestimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e disse: Guar-



da, Cristiano, se tra queste robe n'è alcuna che tu vedessi giammai. Messer Torello cominciò a guardare, e vide quelle che al Saladino aveva la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che desse fossero: ma tuttavia rispose: Signor mio, niuna ce ne conosco. E' ben vero che quelle due somiglian robe di che io già con tre mercatanti che a casa mia capitarono, vestito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenersi, teneramente l'abbracciò, dicendo: Voi siete messer Torel d'Istria, ed io son l'uno de' tre mercatanti a' quali la donna vostra donò queste robe; ed ora è venuto tempo di far certa la vostra credenza, qual sia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi dissi che potrebbe avvenire. Messer Torello, questo udendo, cominciò ad esser lietissimo, ed a vergognarsi: ad esser lieto, d'aver avuto così fatto oste; a vergognarsi, che poveramente gliele pareva aver ricevuto. A cui il Saladin disse: Messer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, pensate, che non io oramai, ma voi qui siate il signore. E, fattasi la festa insieme grande, di reali vestimenti il fè vestire, e, nel cospetto menatolo di tutti i suoi maggiori baroni, e molte cose in laude del suo valor dette, comandò che da ciascuno che la sua grazia avesse cara, così onorato fosse, come la sua persona. Il che da quindi innanzi ciascun fece, ma molto più che gli altri, i due  
 signo-



signori li quali compagni erano stati del Saladino in casa sua. L'altezza della subita gloria nella quale messer Torello si vide, alquanto le cose di Lombardia gli trassero della mente, e massimamente, perciocchè sperava fermamente, le sue lettere dovere essere al zio pervenute. Era nel campo, ovvero esercito de' Cristiani, il dì che dal Saladino furon presi, morto, e seppellito un cavalier Provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Torello di Dignes: per la qual cosa essendo messer Torello d'Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dire, Messer Torello è morto, credette di messer Torel d'Istria, e non di quel di Dignes: ed il caso che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl'ingannati: perchè molti Italici tornarono con questa novella; tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, s'è averlo veduto morto, ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna, e da' parenti di lui, fu di grandissima, ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno che conosciuto l'avea. Lungo farebbe a mostrare, qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e 'l pianto della sua donna: la quale, dopo alquanti mesi che con tribulazion continua doluta s'era, ed a men dolerli avea cominciato, essendo ella da' maggiori uomini di Lombardia domandata, da' fratelli, e dagli altri suoi parenti



fu cominciata a sollicitare di maritarsi . Il che ella molte volte , e con grandissimo pianto avendo negato , costretta , alla fine le convenne far quello che vollero i suoi parenti , con questa condizione che ella dovesse stare senza a marito andarne , tanto , quanto ella aveva promesso a messer Torello . Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini , e già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini ; avvenne che messer Torello in Alessandria vide un dì uno il qual veduto avea con gli ambasciadori Genovesi montar sopra la galea che a Genova ne venia : perchè fattolsi chiamare , il domandò , che viaggio avuto avessero , e quando a Genova fosser giunti . Al quale costui disse : Signor mio , malvagio viaggio fece la galea , siccome in Creti sentì , là dove io rimasi : perciocchè sendo ella vicina di Cicilia , si levò una tramontana pericolosa , che nelle secche di Barberia la percosse , nè ne scampò testa , ed intra gli altri due miei fratelli vi perirono . Messer Torello , dando alle parole di costui fede , che eran verissime , e ricordandosi che il termine ivi a pochi dì finiva da lui domandato alla sua donna , ed avvisando , niuna cosa di suo stato doverli sapere a Pavia , ebbe per costante , la donna dovere essere maritata : di che egli in tanto dolor cadde , che , perdutone il mangiare , ed a giacer postosi , deliberò di morire . La qual cosa , come il Sa-

ladin



ladin sentì, che sommamente l' amava, venuto da lui, dopo molti prieghi, e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, e della sua infermità, il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli che, dove questo facesse, egli adopererebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato, e dissegli come. \* Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire che ciò era possibile, e fatto s' era assai volte, si 'ncominciò a confortare, ed a sollicitare il Saladino che di ciò si deliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già sperimentata aveva, impose che egli vedesse via, come messer Torello sopra un letto in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò faria fatto: ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse; e, se non potesse, a voler morire, gli disse costì: Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d' altrui non diveгна, dubitate, fallo

O 4

\* Non si lasci il lettore indurre a credere che queste cose sien vere, ma ricordisi che sono novelle, e di quelle ciance delle quali son pieni tutti i libri de' Romanzi: e non si scordi che 'l Saladino era Pagano. S.



fallo Iddio che io in parte alcuna non ve ne  
 so riprendere. Perciocchè di quante donne  
 mi parve veder mai, ella è colei li cui co-  
 stumi, le cui maniere, ed il cui abito (la-  
 sciamo stare la bellezza, che è fior caduco,)  
 più mi pajon da commendare, e da aver ca-  
 re. Sarebbemi stato carissimo, poichè la for-  
 tuna qui v'aveva mandato, che quel tempo  
 che voi ed io viver dobbiamo, nel governo  
 del regno che io tengo, parimente signori  
 vivuti fossimo insieme. E, se questo pur non  
 mi dovea esser concesso da Dio, dovendo-  
 vi questo cader nell'animo o di morire, o  
 di ritrovarvi al termine posto in Pavia, som-  
 mamente avrei desiderato d'averlo saputo a  
 tempo, che io con quello onore, con quel-  
 la grandezza, con quella compagnia che la  
 vostra virtù merita, v'avessi fatto porre a  
 casa vostra. Il che poichè concesso non  
 è, e voi pur desiderate d'esser là di presen-  
 te, come io posso, nella forma che detta v'  
 ho, ve ne manderò. Al qual messer Torello  
 disse: Signor mio, senza le vostre parole,  
 m'hanno gli effetti assai dimostrato della vo-  
 stra benivolenza, la qual mai da me in sì  
 supremo grado non fu meritata: e di ciò che  
 voi dite, eziandio non dicendolo, vivo, e  
 morirò certissimo: ma, poichè così preso ho  
 per partito, io vi priego che quello che mi  
 dite di fare, si faccia tosto, perciocchè do-  
 mane è l'ultimo dì che io debbo essere a-  
 spettato. Il Saladino disse che ciò senza fal-



lò era fornito . Ed il seguente dì , attendendo di mandarlo via la vegnente notte , fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo , e ricco letto di materassi , tutti , secondo la loro usanza , di velluti , e di drappi ad oro , e fecevi por sufo una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime , e di carissime pietre preziose , ( la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro ) e due guanciali , quali a così fatto letto si richiedeano . E , questo fatto , comandò che a messer Torello , il quale era già forte , fosse messa in dosso una roba alla guisa Saracinesca , la più ricca , e la più bella cosa che mai fosse stata veduta per alcuno , ed alla testa , alla lor guisa , una delle sue lunghissime bende ravvolgere . Ed essendo già l' ora tarda , il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera là dove messer Torello era , sen' andò , e postoglisi a sedere allato , quasi lagrimando , a dir cominciò : Messer Torello , l' ora che da voi divider mi dee , s' appressa : e , perciocchè io non posso nè accompagnarvi , nè farvi accompagnare , per la qualità del cammino che a fare avete , che nol sostiene , qui in camera da voi mi convien prender commiato , al qual prendere venuto sono . E perciò , prima che io a Dio v' accomandi , vi priego , per quello amore , e per quella amistà la quale è tra noi , che di me vi ricordi : e , se possibile è , anzichè i nostri tempi finiscano , che voi , avendo  
in



in ordine poste le vostre cose di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciocchè io possa in quella, essendomi d'avervi veduto rallegtrato, quel difetto supplire che ora per la vostra fretta mi convien commettere: e, infino che questo avvenga, non vi sia grave visitarmi con lettere, e di quelle cose che vi piaceranno, richiedermi; che più volentier per voi, che per alcuno uom che viva, le farò certamente. Messer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole rispose, impossibil che mai i suoi benefici, ed il suo valore di mente gli uscissero, e che senza fallo quello che egli gli comandava, farebbe, dove tempo gli fosse prestato. Perchè il Saladino, teneramente abbracciatolo, e baciato, con molte lagrime gli disse, Andate con Dio, e della camera s'uscì; e gli altri baroni appresso tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella sala ne vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, ed \* il nigromante aspettando lo spaccio, ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere: nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso

\* Non si scordi mai il lettore che queste son vanità, e menzogne. S.



fo una grande, e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello un anello, nel quale era legato un carbunculo tanto lucente, che un torchio acceso pareva; il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si faria di leggieri apprezzato. Ed oltr' a questo un fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale erano perle, mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di doble fè porre, e molte reti di perle, ed anella, e cinture, ed altre cose, le quali lungo farebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E, questo fatto, da capo baciò messer Torello, ed al nigromante disse, che si spedisse. Perchè incontanente, in presenza del Saladino, il letto con tutto messer Torello fu tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Piero in Ciel d' oro di Pavia, siccome dimandato avea, stato posato messer Torello con tutti i sopradetti gioielli, ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: ed occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima pau-



paura, indietro, fuggendo, si tornò. Il quale l'Abate, e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventarti debbi. Ora andiam noi, vegliamo, chi t'ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso, e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva: e mentre dubitosi, e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhi, e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente, fè essere là dove al Saladino domandato avea; di che forte fu seco contento: perchè a feder levatosi, e partitamente guardato ciò che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenza del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe: nonpertanto, senza altramenti mutarsi, sentendo, i monaci fuggire, ed avvisatosi il perchè, cominciò per nome a chiamar l'Abate, ed a pregarlo che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L'Abate udendo  
que-



questo , divenne più pauroso , come colui che per morto l' avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa Croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse: O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abate, con tutto che egli avesse la barba grande, ed in abito Arabesco fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse: Figliuol mio, tu sii il ben tornato; e seguitò: Tu non ti dei maravigliare della nostra paura; perciocchè in questa terra non ha uomo che non creda fermamente che tu morto sii; tanto che io ti so dire, che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' prieghi, e dalle minacce de' parenti suoi, e contra suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito; e le nozze, e ciò che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all' Abate, ed a' monaci maravigliosa festa, ogniun pregò che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse infino a quel punto, raccontò all' Abate. L' Abate, lieto delle sue fortune, con lui insieme rendè grazie a Dio. Appresso questo, domandò messer



fer Torel l' Abate , chi fosse il nuovo marito della sua donna . L' Abate gliele disse . A cui messer Torel disse : Avanti che di mia tornata si sappia , io intendo di veder che contenenza sia quella di mia moglie in queste nozze : e perciò , quantunque usanza non sia le persone religiose andare a così fatti conviti , io voglio che per amor di me , voi ordinate che noi v' andiamo . L' Abate rispose , che volentieri : e come giorno fu fatto , mandò al nuovo sposo dicendo che con un compagno voleva essere alle sue nozze . A cui il gentiluomo rispose che molto gli piaceva . Venuta dunque l' ora del mangiare , messer Torello in quell' abito che era , con l' Abate sen' andò alla casa del novello sposo , con maraviglia guatato da chiunque il vedeva , ma riconosciuto da nullo : e l' Abate a tutti diceva , lui essere un Saracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambasciadore . Fu adunque messer Torello messo ad una tavola , appunto rimpetto alla donna sua , la quale egli con grandissimo piacer riguardava , e nel viso gli pareva turbata di queste nozze . Ella similmente alcuna volta guardava lui , non già per conoscenza alcuna che ella n' avesse ; che la barba grande , e lo strano abito , e la ferma credenza che ella aveva ch' e' fosse morto , gliele toglievano . Ma , poichè tempo parve a messer Torello di volerla tentare se di lui si ricordasse , recatosi in mano l' anello

che



che dalla donna nella sua partita gli era stato donato , si fece chiamare un giovinetto che davanti a lei serviva , e dissegli : Dì da mia parte alla nuova sposa che nelle mie contrade s' usa , quando alcun forestiere , come io son qui , mangia al convito d' alcuna sposa nuova , come ella è , in segno d' aver caro che egli venuto vi sia a mangiare , ella la coppa con la qual bee , gli manda piena di vino , con la quale poichè il forestiere ha bevuto quello che gli piace , ricoperchiata la coppa , la sposa bee il rimanente . Il giovinetto fè l' ambasciata alla donna , la quale , siccome costumata , e savia , credendo , costui essere un gran barbassoro , per mostrare d' avere a grado la sua venuta , una gran coppa dorata , la qual davanti avea , comandò che lavata fosse , ed empiuta di vino , e portata al gentiluomo ; e così fu fatto . Messer Torello avendosi l' anello di lei messo in bocca , sì fece , che bevendo , il lasciò cadere nella coppa , senza avvedersene alcuno , e poco vino lasciatovi , quella ricoperchiò , e mandò alla donna . La quale presala , acciocchè l' usanza di lui compiesse , scoperchiatala , se la mise a bocca , e vide l' anello , e senza dire alcuna cosa , alquanto il riguardò , e riconosciuto , che egli era quello che dato avea nel suo partire a messer Torello , presolo , e fiso guardato colui il qual forestiere credeva , e già conoscendolo , quasi furiosa divenuta fosse ,

git-



gittata in terra la tavola che davanti aveva, gridò: Questi è il mio signore: questi veramente è messer Torello: e corsa alla tavola alla quale esso sedeva, senza avere riguardo a' suoi drappi, o a cosa che sopra la tavola fosse, gittatafi oltre quanto potè, l'abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d'alcuno che quivi fosse, levare, infino a tanto che per messer Torello non le fu detto che alquanto sopra sè stesse, perciocchè tempo d'abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatafi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai, per lo racquisto d'un così fatto cavaliere; pregandone egli, ogni uomo stette cheto. Perchè messer Torello dal dì della sua partita, infino a quel punto, ciò che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentiluomo il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa, se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne che più li piacesse. La donna e l'anella, e la corona avute dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello che della coppa aveva tratto, si mise, e similmente la corona mandatale dal Soldano: ed usciti della casa dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla  
casa



casa di messer Torel sen' andarono. E quivi gli sconsolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga, e lieta festa racconsolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui che avute avea le spese delle nozze, ed all' Abate, ed a molti altri, e per più d'un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino; suo amico, e suo fervidore ritenendosi; più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello, e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che, benchè abbian di che, sì mal far le fanno, che prima, le fanno assai più comperar che non vagliono, che fatte l'abbiano: perchè, se loro merito non ne segue, nè essi, nè altri maravigliar se ne dee.





## NOVELLA VENTOTTESIMA.

*Il Marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano: della quale ha due figliuoli; li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando, lei essergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora, e fa onorare.*

**G**IA' è gran tempo, fu tra' Marchesi di Sanluzzo, il maggior della casa, un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, ed in cacciare, nè di prender moglie, nè d' aver figliuoli alcun pensiero avea; di che egli era da reputar \* molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre, e madre discesa, che buona speranza sene potrebbe avere, ed esso

\* Parla scherzevolmente, e secondo l' avviso delle persone di buon tempo.



esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose: Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. Ed il dire che voi vi crediate, a' costumi de' padri, e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darla mi tal, che mi piacerà, è una sciocchezza: conciossiachè io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle: quantunque, pur conoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri, ed alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, ed io voglio esser contento: ed acciocchè io non abbia da dolermi d'altrui, che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore; affermandovi, che cui che io mi tolga, se da voi non sia come Donna onorata, voi proverrete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa moglie a' vostri prieghi. I valentuomini risposon, che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie. Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta, che d'una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò che con costei do-



vesse potere aver vita assai consolata: e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: Amici miei, egli v'è piaciuto, e piace, che io mi disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per desiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi promettete, cioè d'esser contenti, e d'onorar come Donna qualunque quella fosse che io toglieffi: e perciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlamì fra qui a pochi dì a casa: e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciocchè io mi possa della vostra promessa chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni uomini lieti, tutti risposero, ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebbero per Donna, ed onorerebbonla in tutte cose siccome Donna. Appresso questo, tutti si misero in affetto di far bella, e grande, e lieta festa; ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime, e bel-



belle, ed invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentiluomini, ed altri dattorno: ed oltre a questo fece tagliare, e far più robe belle, e ricche al dosso d'una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale aveva proposto di sposare: ed oltre a questo apparecchiò cinture, ed anella, ed una ricca, e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorarlo era venuto, ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: Signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose: Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni uom, che l'aspettasse, solo sen'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucolo, e dissegli: Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza: e domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'inge-



ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse, o facesse, non turbarfi, e s'ella farebbe obbediente; e simili altre cose assai: delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, ed in presenza di tutta la sua compagnia, e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda: e, fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capelli, così scarmigliati com'egli erano, le fece mettere una corona; ed appresso questo, maravigliandosi ogni uomo di questa cosa, disse: Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa, e sospesa stava, le disse: Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose: Signor mio, sì. Ed egli disse: Ed io voglio te per mia moglie; ed in presenza di tutti la sposò. E, fattala sopra un palafren montare, onorevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la festa non altrimenti che se presa avesse la figliuola del Re di Francia. La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo, e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona, e di viso bella: e, così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto costumata, che non figliuola di Giannucolo, e guardia-



diana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogni uom che prima conosciuta l'avea. Ed oltre a questo era tanto obbediente al marito, e tanto servente, che egli si teneva il più contento, ed il più appagato uomo del mondo: e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ven' era che più che se non l'amasse, e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene, e per lo suo stato, e per lo suo esaltamento pregando: dicendo (dove dir solieno, Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa) che egli era il più savio, ed il più avveduto uomo che al mondo fosse: perciocchè niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni, e sotto l'abito villesco. Ed in breve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzichè gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore, e del suo bene adoperare; ed in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra'l marito per lei, quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, ed al tempo partorì una fanciulla; di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza, e con cose intollerabili provare la pazienza di lei; primieramente



la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei, per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse: Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore, e consolazion sia, che io farò di tutto contenta, siccome colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu, per tua cortesia, mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo, costei non essere in alcuna superbia levata per onor che egli, o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo familiare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello che il mio signor mi comanda. Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola, e ch'io: e non disse più. La donna, udendo le parole, e vedendo il viso del familiare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: perchè, prestamente presala della culla, e baciatala, e benedettala, comechè gran



gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al familiare, e dissegli: Te, fa compiutamente quello che il tuo, e mio signore t' ha imposto: ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il familiare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanza, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio; il che carissimo fu a Gualtieri. Ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse: Donna, posciachè tu questo figliuolo maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano, che un nepote di Giannucolo, dopo me, debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quelle che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te, e prendere un' altra moglie. La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose, se non: Signor mio, pensa di contentar te, e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiero alcuno, perciocchè niuna cosa m' è cara,



ra , se non quant'io la veggo a te piacere . Dopo non molti dì , Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola , mandò per lo figliuolo , e similmente , dimostrato d'averlo fatto uccidere , a nutricar nel mandò a Bologna , come la fanciulla aveva mandata . Della qual cosa la donna nè altro viso , nè altre parole fece , che della fanciulla fatte avesse : di che Gualtieri si maravigliava forte , e seco stesso affermava , niun' altra femmina questo poter fare che ella faceva . E , se non fosse che carnalissima de' figliuoli , mentre gli piaceva , la vedea , lei avrebbe creduto , ciò fare per più non curarsene : dove , come favia lei farlo cognobbe . I sudditi suoi , credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli , il biasimavan forte , e reputavanlo crudele uomo , ed alla donna avean grandissima compassione . La quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano , mai altro non disse , se non , che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea . Ma essendo più anni passati , dopo la natività della fanciulla , parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei , con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda , e che egli conosceva che male , e giovanilmente aveva fatto quando l' aveva presa , e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse  
che



che un'altra donna prender potesse, e lasciar Grifelda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta aveva fatto, e vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea: ma pur come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Grifelda: perchè, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentiluomini, e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti: ed io poi un'altra che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò. La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose: Signor mio, io conobbi sempre, la  
mia



mia bassa condizione alla vostra nobiltà in  
 alcun modo non convenirsi, e quello che io  
 stata son con voi, da voi, e da Dio il ri-  
 conoscea, nè mai, come donatolmi, mio il  
 feci, o tenni, ma sempre l'ebbi come pre-  
 statomi. Piacevi di rivolerlo; ed a me dee  
 piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vo-  
 stro anello col quale voi mi sposaste, pren-  
 detelo. Comandatemi che io quella dote me  
 ne porti che io ci recaì: alla qual cosa fa-  
 re nè a voi pagatore, nè a me borsa biso-  
 gnerà, nè somiere; perciocchè uscito di men-  
 te non m'è che ignuda m'aveste. E se voi  
 giudicate onesto che quel corpo nel quale io  
 ho portati figliuoli da voi generati, sia da  
 tutti veduto, io men'andrò ignuda: ma io  
 vi priego, in premio della mia virginità che  
 io ci recaì, e non ne la porto, che almeno  
 una sola camicia sopra la dote mia vi piac-  
 cia che io portar ne possa. Gualtieri, che  
 maggior voglia di piagnere avea che d'altro,  
 stando pur col viso duro, disse: E tu una  
 camicia ne porta. Quanti dintorno v'erano,  
 il pregavano che egli una roba le donasse;  
 che non fosse veduta colei che sua moglie  
 tredici anni, o più era stata, di casa sua  
 così poveramente, e così vituperosamente u-  
 scire, come era uscirne in camicia. Ma in-  
 vano andarono i prieghi: di che la donna  
 in camicia, e scalza, e senza alcuna cosa in  
 capo, accomandatili a Dio, gli uscì di ca-  
 sa, ed al padre sene tornò, con lagrime, e  
 con



con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto, questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, ed ogni dì questo caso aspettando, guardati l'avea i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò. Perchè recatigliela, ed ella rivestitiglisi, a' piccioli servigi della paterna casa si diede, siccome far solea, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna. Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi, che presta aveva una figliuola d'uno de' conti da Panágo; e, facendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta disse: Io meno questa donna, la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in questa sua prima venuta d'onorarla: e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richieggiono: e perciò, tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se Donna qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare. Comechè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: Signor mio, io son presta, ed



ed apparecchiata . Ed entratafene co' suoi pannicelli romagnuoli , e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camicia , cominciò a spazzar le camere , ed ordinarle , ed a far porre capoletti , e pancali per le fale , a fare apprestare la cucina , e ad ogni cosa , come se una piccola fanticella della casa fosse , porre le mani : nè mai ristette , che ella ebbe tutto acconcio , ed ordinato quanto si convenia . Ed appresso questo , fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada , cominciò ad attendere la festa . E venuto il giorno delle nozze , comechè i panni avesse poveri indossato , con animo , e con costume donnesco , tutte le donne che a quelle vennero , e con lieto viso ricevette . Gualtieri , il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente , che maritata era in casa de' conti da Panágo , essendo già la fanciulla d'età di dodici anni , la più bella cosa che mai si vedesse , ed il fanciullo era di sei , avea mandato a Bologna al parente suo , pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola , e col figliuolo venire a Saluzzo , ed ordinare di menar bella , ed orrevole compagnia con seco , e di dire a tutti che costei per sua moglie gli menasse , senza manifestare alcuna cosa ad alcuno , chi ella si fosse altramenti . Il gentiluomo , fatto secondochè il Marchese il pregava , entrato in cammino , dopo alquanti dì ,



dì, con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in su l' ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole, venuta, Grifelda, così come era, le si fece lietamente incontro, dicendo: Ben venga la mia Donna. Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che e' facesse che la Grifelda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state, le prestasse, acciocchè così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogni uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Grifelda la lodava molto, e lei, ed il suo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque desiderava della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, ed essendo certo, ciò per mentecataggine non avvenire, perciocchè savia molto la conosceva, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse: perchè, fattasi venire, in presenza d' ogni uomo, forridendo, le disse: Che ti pare della nostra sposa? Signor mio, rispose Grifelda, a me ne par molto bene: e, se così è  
fa-



savia , come ella è bella , che'l credo , io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signor del mondo : ma , quanto posso , vi priego che quelle punture le quali all' altra che vostra fu già , deste , non diate a questa : che appena che io creda che ella le potesse sostenere , sì perchè più giovane è , e sì ancora perchè in dilicatezza è allevata ; ove colei in continue fatiche da piccolina era stata . Gualtieri , veggendo che ella fermamente credeva , costei dovere esser sua moglie , nè perciò in alcuna cosa men che ben parlava , la si fece sedere allato , e disse : Griselda , tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza , e che coloro li quali m' hanno reputato crudele , ed iniquo , e bestiale , conoscano che ciò che io faceva , ad antiveduto fine operava , vogliendo a te insegnar d' esser moglie , ed a loro di saperla torre , e tenere , ed a me partorire perpetua quiete , mentre teco a vivere avessi : il che quando venni a prender moglie , gran paura ebbi che non m' intervenisse : e perciò , per prova pigliarne , in quanti modi tu sai , ti punsi e trafissi . E , perocchè io mai non mi sono accorto che in parola , nè in fatto dal mio piacer partita ti sii , parendo a me aver di te quella consolazione che io desiderava , intendendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi , e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi . E perciò  
con



con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, ed il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider faceffi: ed io sono il tuo marito, il quale sopra ogni altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro sia che, siccom' io, si possa di sua moglier contentare. E, così detto, l'abbracciò, e baciò, e con lei insieme, la qual d' allegrezza piagnea, levatisi, n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta, queste cose sentendo, sedea: ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei, e molti altri che quivi erano, sgannarono. Le donne, lietissime, levate dalle tavole, con Grifelda n' andarono in camera, e con migliore agurio, trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come Donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi, fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogni uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo, e'l festeggiare moltiplicarono, ed in più giorni tirarono; e savissimo reputaron Gualtieri: comechè troppo reputassero agre, ed intollerabili l'esperienze prese della sua donna: e sopra tutti savissima tenner Grifelda. Il conte da Panágo si tornò dopo alquanti dì a Bologna: e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavoro, come suocero il puose in istato, sicchè egli onoratamente,

Q

e con



e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Ed egli, appresso maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente, e consolato visse.

**IL FINE DELLE NOVELLE SCELTE**  
**DI M. GIOVANNI BOCCACCI.**





## DESCRIZIONE

DELLA

## PESTILENZA

*stata in Firenze l'anno di nostra salute 1348.*

DI MESSER

## GIOVANNI BOCCACCI.

**G**IA' erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant' otto, quando nell' egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra Italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti Orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in un altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata: ed in quella non valendo alcuno senno, nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da uficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, ed in processioni ordinate, ed in altre



guise a Dio fatte dalle devote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, ed in miracolosa maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d' essa a' maschi, ed alle femmine parimente, o nell' anguinaja, o sotto le ditella certe enfiature; delle quali alcune crescevano come una comun'al mela, altre come uno uovo, ed alcune più, ed alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette infra breve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere, ed a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere, o livide, le quali nelle braccia, e per le cosce, ed in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi, e rade, ed a cui minute, e spesse. E, come il gavocciolo primieramente era stato, ed ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la 'gnoranza de' medicanti ( de' quali, oltre al  
nu-



numero degli scienziati, così di femmine, come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo ) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente, debito argomento non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' soprad detti segni, chi più tosto, e chi meno, e i più senza alcuna febbre, o altro accidente morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza, perciocchè essa dagli 'nfermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male, che non solamente il parlare, e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata toccata, o adoperata, pareva, seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire; il che se dagli occhi di molti, e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente



fece; cioè, che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della specie dell' uomo, non solamente della 'nfermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio occidesse: di che gli occhi miei ( siccome poco davanti è detto ) prefero, tra l' altre volte, un dì così fatta esperienza; che essendo gli stracci d' un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, ed avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scosfiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simili, o maggiori, nacquero diverse paure, ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare, e di fuggire gl' infermi, e le lor cose; e così facendo si credeva ciascuno a se medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, ed il guardarsi da ogni superfluità avesse molto a così fatto accidente resistere: e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano, ed in quelle case ricogliendosi, e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, delicatissimi cibi, ed ottimi vini

tem-



temperatissimamente usando, ed ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte, o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni, e con quelli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai, ed il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, ed il soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi, e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così, come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno, e la notte, ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo, e senza misura: e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado, o in piacere. E ciò potevan far di leggiere, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'ufava lo straniero, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Ed in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi così divine, come umane quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri, ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o mor-



ti, o infermi, o sì di famigli rimasi strē-  
mi, che ufficio alcuno non potean fare: per  
la qual cosa era a ciascuno licito, quanto  
a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra questi due di so-  
pra detti una mezzana via, non istrignendo-  
si nelle vivande quanto i primi, nè nel bere,  
e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i  
secondi; ma a sufficienza secondo gli appeti-  
ti le cose usavano, e senza rinchiudersi anda-  
vano attorno, portando nelle mani chi fiori,  
chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di  
spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, e-  
stimando essere ottima cosa, il cerebro con  
cotali odori confortare: conciofosse cosa che  
l'aere tutto parebbe dal puzzo de' morti cor-  
pi, e delle infermità, e delle medicine com-  
preso, e puzzolente. Alcuni erano di più  
crudel sentimento, (comechè peravventura più  
fosse sicuro) dicendo, niun'altra medicina  
essere contro alle pestilenze migliore, nè co-  
sì buona, come il fuggire loro davanti. E  
da questo argomento mossi, non curando d'  
alcuna cosa, se non di sè, assai ed uomini,  
e donne abbandonarono la propria città, le  
propie case, i lor luoghi, e i lor parenti, e  
le lor cose, e cercarono l'altrui, o almeno  
il lor contado: quasi l'ira di Dio a punire  
la iniquità degli uomini con quella pestilen-  
za, non dove fossero, procedesse; ma sola-  
mente a coloro opprimere li quali dentro al-  
le mura della lor città si trovassero, commos-  
sa



fa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E, come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti, ed in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esempio dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno. E lasciamo stare, che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte, o non mai si visitassero, e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini, e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, ed il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesso volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, li padri, e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare, e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi, e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase che o la carità degli amici, ( e di questi fur pochi ) o l' avarizia de' serventi, li quali da grossi salarj, e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quelli cotanti erano uomini, e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno che di porgere

alcune



alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno: e, servendo in tal servizio, fè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti, e dagli amici, ed avere scarsità di serventi, discorse un uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra, o bella, o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane, o altro, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. Ed oltre a questo ne seguìo la morte di molti, che peravventura, se stati fossero atati, campati sariano. Di che, tra per lo difetto degli opportuni servigi, gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì, e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Perchè quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza ( siccome ancora oggi veggiamo usare ) che le donne parenti, e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano; e d' altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi  
vici-



vicini, ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera, e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestolenza, o in tutto, o in maggior parte, quasi cessarono, ed altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti, e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concesse: anzi, in luogo di quelle, s' usavano per li più risa, e motti, e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati: de' quali non gli orrevoli, e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan beccchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano, dietro a quattro, o sei cherici, con poco lume, e tal fiata



fiata senza alcunò; li quali con l'ajuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento di molto maggior miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza, o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaja per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti, nè atati d'alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano: ed assai n' erano che nella strada pubblica o di dì, o di notte finivano; e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire, sè esser morti: e di questi, e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi e per se medesimi, e con l'ajuto d'alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n'avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato. E quindi fatto venir bare, e tali furono che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella  
che



che due, o tre ne portò inſiememente; nè avvenne pure una volta, ma ſene farieno aſſai potute annoverare di quelle che la moglie, e' l marito, gli due, o' tre fratelli, o il padre, o 'l figliuolo, o così fattamente ne contengono. Ed infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, ſi miſero tre, o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella, e dove un morto credevano avere i preti a ſepellire, n' aveano ſei, o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò queſti da alcuna lagrima, o lume, o compagnia onorati; anzi era la coſa pervenuta a tanto, che non altramenti ſi curava degli uomini che morivano, che ora ſi curerebbe di capre. Perchè aſſai manifeſtamente apparve, che quello che il natural corſo delle coſe non aveva potuto con piccoli, e rari danni a' ſavj moſtrare doverſi con pazienza paſſare; la grandezza de' mali eziandio i ſemplici far di ciò ſcorti, e non curanti. Alla gran moltitudine de' corpi moſtrata, che ad ogni chieſa ogni dì, e quaſi ogni ora concorreva portata, non baſtando la terra ſacra alle ſepulture, e maſſimamente volendo dare a ciaſcun luogo proprio ſecondo l' antico coſtume; ſi facevano per gli cimiteri delle chieſe, poichè ogni parte era piena, foſſe grandiffime, nelle quali a centinaia ſi mettevano i ſopravvegnenti. Ed in quelle ſtivati, come ſi mettono le mercatanzie nelle navi, a ſuolo a ſuolo, con poca terra ſi



ra si ricoprieno , infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia . Ed acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella , non perciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circostante contado, nel quale ( lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città ) per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori miseri, e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o ajuto di servidore, per le vie, e per li loro colti, e per le case, di dì, e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa, essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa, o faccenda curavano: anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettaffero, non d'ajutare i futuri frutti delle bestie, e delle terre, e delle loro passate fatiche; ma di consumare quelli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Perchè adivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, ed i cani medesimi, fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi, dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere non che raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, sen' andavano. E molti, quasi come razionali, poi-



poichè pasciuti erano bene il giorno , la notte alle lor case , senza alcuno correggimento di pastore , si tornavano satolli . Che più si può dire , lasciando stare il contado , ed alla città ritornando , se non che tanta , e tal fu la crudeltà del cielo , e forse in parte quella degli uomini , che infra 'l Marzo , ed il prossimo Luglio vegnente , tra per la la forza della pestifera infermità , e per l'esser molti infermi mal serviti , o abbandonati ne' lor bisogni , per la paura che avevano i sani , oltre a centomilia creature umane , si crede per certo , dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti ; che forse , anzi l'accidente mortifero , non si saria estimato , tanti avervene dentro avuti . O quanti gran palagi , quante belle case , quanti nobili abituri , per addietro di famiglie pieni , di Signori , e di Donne , infino al menomo fante rimasero voti ! O quante memorabili schiatte , quante amplissime eredità , quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere ! Quanti valorosi uomini , quante belle donne , quanti leggiadri giovani , li quali non che altri , ma Galieno , Ippocrate , o Esculapio avrieno giudicati sanissimi , la mattina desinarono co' loro parenti , compagni , ed amici , che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati ! A me medesimo increosce andarmi tanto tra tante miserie ravvolgendo .

I L F I N E .

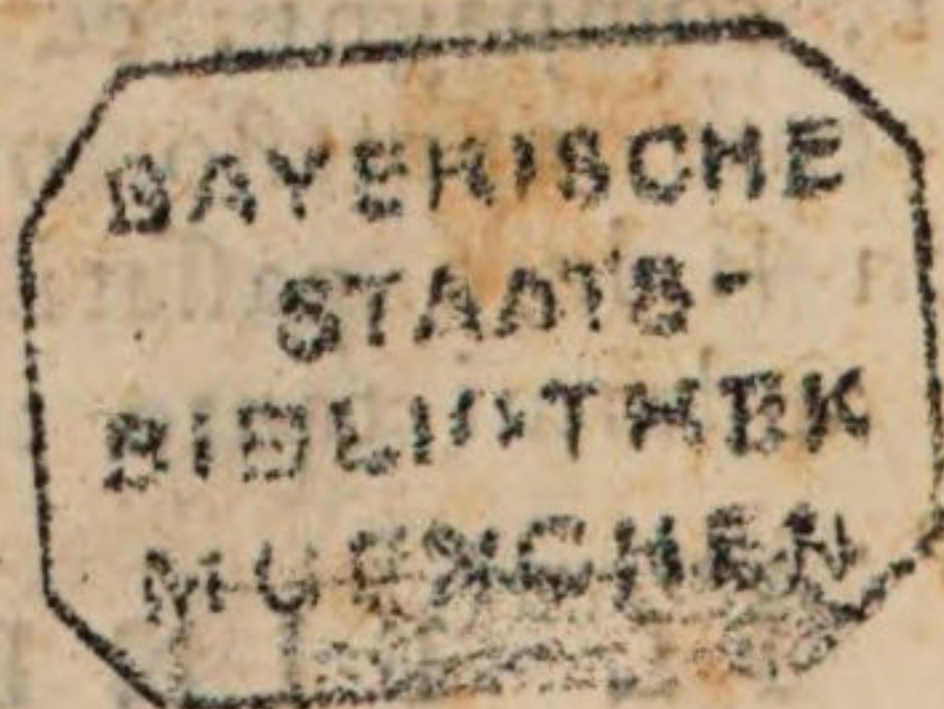


a carte 48. in vece di *laverello* leggi *laverenlo*.



**IN PADOVA. MDCCCXXXIX.**

**APPRESSO GIUSEPPE COMINO.**



*Handwritten signature or initials, possibly 'J. B. Comino'.*



















Boccaccio, Giovanni,

Novelle ventotto

Padova 1739

P.o.it. 151 m

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10754314-9